



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVIII - N°2-3

GIUGNO - SETTEMBRE 2005

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

13 agosto 1935

il giorno della diga



La furia delle acque si accanisce sui resti del ponte dell'Orba di Piazza Castello

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti



Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta
per un incremento economico ed ecologico*

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XVIII - GIUGNO - SETTEMBRE 2005 - n. 2-3
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2005 € 21,00
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Due volumi e una mostra per ricordare il 13 agosto 1935, il giorno della diga di Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi	p. 92
Ra Diga (La Diga) di Giancarlo Costa	p. 94
Gleno 1923 - Molare 1935 - Vajont 1963. Catastrofi idrauliche a confronto di Vittorio Bonaria	p. 100
Carlo Barletti, Alessandro Volta e la nascita dell'elettroforo perpetuo di Alessandro Laguzzi	p. 104
Domenico Buffa e Niccolò Tommaseo di Lara Piccardo	p. 111
Tre lettere di Domenico Buffa al Museo del Risorgimento di Bologna di Lara Piccardo	p. 113
L' "imprestito" di Giuseppe Cortella alla Comunità di Castelletto d'Orba di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	p. 117
Quell'estate a Cremolino con Orson Welles di Paolo Bavazzano	p. 119
La Parrocchiale di Mornese, S. Silvestro di Fabrizio Ferla	p. 123
Un'interpretazione iconologica della "Salita al Calvario", tela di Luca Cambiaso, dell'Oratorio dell'Annunziata di Ovada di Aurora Petrucci Tabbò	p. 132
L'insigne Collegiata di Campo Ligure (parte prima) di Paolo Bottero	p. 136
I Famigliari di Santa Maria Domenica Mazzarello: ricerche d'archivio di Tommaso Durante	p. 147
Una pronipote dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria ad Ovada di Giorgio Quintini	p. 150
Impresari edili ovadesi del secolo scorso di Walter Secondino	p. 153
Una testimonianza ovadese sull'ultima guerra mondiale di Lorenzo Pestarino	p. 159
Ottant'anni fa: Ossi di seppia di Luigi Cattanei	p. 163
A futura memoria ... Uno scherzoso mea culpa di Camilla Venturi Salvago Raggi	p. 168
Franco Resecco e il manifesto per il centenario della morte di G. Mazzini di Emilio Costa	p. 168
Un lutto: Giovanni Ponte di Luigi Cattanei	p. 169
A Ovada si fa sempre il bis di Giovanni Murchio	p. 170
Recensioni: W. SECONDINO, <i>Il Borgo di Ovada prima del crollo della diga di Molare</i> (Agenzia Ansa); A. PEROSINO, <i>La shoah in provincia di Alessandria</i> , (L. Pestarino); C. GILARDENGHI, <i>Canton di Rus e dintorni</i> , (L. Pestarino); P. FORNERIS, L. MARCHI, <i>Il giardino segreto dei Calvino</i> , (Luigi Cattanei)	p. 170

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo; foto di Renato Gastaldo
Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it



Come la copertina indica con la sua eccezionalità il numero è destinato a ricordare il disastro della diga di Molare (13 agosto 1935) con articoli che si aggiungono ai due progetti portati a buon fine in questi ultimi mesi: la pubblicazione del volume concernente il disastro e la realizzazione di una mostra fotografica ricca di oltre 200 immagini. Se il volume sta ottenendo un lusinghiero successo, che va ben oltre le previsioni, anche la mostra, montata su pannelli pratici ed eleganti, è stata visitata e apprezzata da molti. Presentata prima a Molare, poi ad Ovada essa nei prossimi giorni sarà prima a Belforte, Cremolino, Silvano, poi ad ottobre a Capriata e in Valle Stura.

Segnaliamo come la rassegna chitarristica **Musica Estate** organizzata da Roberto Margaritella, sia giunta alla tredicesima edizione e, strada facendo, abbia trovato nell' "Unione dei Castelli tra l'Orba e la Bormida": Trisobbio, Carpeneto, Orsara B., Montaldo B., Castelnuovo B. autorevoli partner. A Roberto e alla sua iniziativa i nostri migliori auguri - lo meritano!

È fresca di stampa la *Guida di Casaleggio Boiro*, di ALESSANDRO LAGUZZI, edita a cura nostra e dell'Assoc. "Oltregiogo", che illustra con un ricco apparato iconografico il patrimonio artistico del borgo e le attrattive naturalistiche della zona. Presto ne metteremo in cantiere altre.

L'Accademia Urbense partecipa al lutto dei famigliari per la scomparsa di Maria Bausola in Grillo, per anni punto di riferimento per molti della Scuola ovadese.

È mancato recentemente Carlo Bergaglio, il popolare farmacista, che aveva fatto conoscere in tutto il mondo la storia della sua Gavi e i ravioli della tradizione. Alla vedova le nostre condoglianze più sentite

Chiediamo queste poche righe segnalando l'articolo di **Aurora Petrucci Tabbò** che, tentando di svelare i misteri contenuti nella tela "Salita al Calvario", inizia la sua collaborazione con la nostra rivista.

Paolo Bavazzano Alessandro Laguzzi

Due volumi e una mostra per ricordare il 13 agosto 1935, il giorno della diga

di Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi

Come annunciato in varie occasioni questo numero della rivista riserva il giusto spazio ad un argomento che per diversi mesi è stato per noi motivo di studio e di approfondimento e che, concretamente, si è realizzato in molteplici aspetti grazie alla collaborazione di molti. Parliamo del contributo che la nostra associazione culturale ha voluto dare nella ricorrenza del settantesimo anniversario della tragedia del crollo della diga di Molare che il 13 agosto 1935, ha duramente colpito la gente delle nostre vallate.

L'onda immane, causata dal crollo della diga "Sella Zerbino", che si riversò lungo il corso dell'Orba tutto spazzando e tutto travolgendo, portando via con sé: cose, animali, persone, fu certamente l'avvenimento più importante, se si esclude la lotta di Liberazione, che interessò le nostre popolazioni nel secolo appena trascorso.

L'alto numero delle vittime, i danni ingenti che provocò, la risonanza che l'avvenimento ebbe, anche a livello nazionale nonostante le censure del periodo, la presenza del Re e delle più alte cariche dello stato e della politica - non del "duce", che non voleva si associasse il suo nome ad eventi luttuosi - i cento, i mille racconti che costellarono la vicenda, hanno finito per far entrare l'evento nell'immaginario collettivo delle popolazioni sicché si può dire che nessuno nella Valle dell'Orba può dire di ignorarlo.

A settant'anni dai fatti ricordati, l'Accademia Urbense, che per l'occasione ha chiamato a raccolta anche i soci molaresi e si è avvalsa della collaborazione di chi da anni va raccogliendo documenti sulla vicenda oltre che dei propri fondi archivistici, fa rivivere attraverso una mostra fotografica e questa pubblicazione quei tragici avvenimenti; una mostra realizzata in collaborazione con le amministrazioni locali che intende essere il commosso ricordo delle vittime e uno strumento fornito ai giovani dell'Ovadese, perché conoscano

meglio le vicende che hanno interessato i loro nonni e possano meglio comprendere che *la storia siamo noi*.

L'Accademia ha realizzato in collaborazione con i Comuni interessati: Molare, Cremolino, Belforte Monferrato, Capriata d'Orba e la Città di Ovada due volumi e una mostra.

Il primo volume è dovuto a Walter Secondino, *Il Borgo di Ovada prima del crollo della diga di Molare; fatti, personaggi e costumi del Borgo*; il secondo, *13 agosto 1935, il giorno della diga* è stato pensato come il catalogo della mostra ed oltre alle foto contiene tre saggi che illustrano le vicende dalla costruzione della diga al processo che seguì il disastro.

Si tratta di un lavoro collettivo a cui hanno contribuito:

Testi di **Alessandro Laguzzi, Clara Esposito Ferrando, Vittorio Bonaria.**

Ricerca ed elaborazione dei documenti fotografici **Paolo Albertelli, Giancarlo Costa, Giacomo Gastaldo.**

Progetto, impaginazione e grafica **Mario Canepa.**

Hanno collaborato per le ricerche d'archivio **Paolo Bavazzano e Vincenzo Esposito.**

Un ringraziamento particolare al Signor Leonardo Volonnino per aver fornito il nucleo di materiale fotografico inedito riguardante la costruzione della diga e i suoi impianti; a Bruno Cavanna, Venanzio, (uno dei piccoli scampati alla tragedia) e a tutti coloro che, come Walter Secondino, hanno dato il loro importante contributo al recupero della documentazione di cui ci siamo avvalsi.

Libro di 384 pagine con oltre 400 immagini fotografiche.

Il volume era stato annunciato in occasione della festa del parco di Villa Gabrieli (domenica 24 luglio), che ci ha consentito di parlare sia dell'uscita dei due volumi sia della mostra inoltre, per interessamento di Guido Arata produttore televisivo, è stato presentato da chi scrive giovedì 11 agosto alla trasmissione Uno Mattina Estate, riscuotendo notevole interesse.

Per questo lavoro, oltre ad avvalerci del materiale documentario e fotografico esistente presso il nostro archivio storico, per documentare quanto era in fase di realizzazione, abbiamo percorso tutte le strade possibili allo scopo di acquisire materiale che potesse comprovare e rappresentare compiutamente l'immane tragedia. Ci siamo avvalsi di articoli pubblicati negli anni passati su giornali e riviste, di fonti archivistiche inedite, di ricordi di chi è ancora in grado di descrivere l'evento e soprattutto di immagini che hanno portato alla realizzazione dei due volumi e della mostra.

Una parte consistente delle testimonianze raccolte e non pubblicate, hanno arricchito di informazioni il nostro archivio e già c'è chi le sta utilizzando per la preparazione di una tesi di laurea.

Molti, infatti, sono stati coloro che avendo appreso dalla stampa la nostra iniziativa ci hanno fornito documentazione e, come capita spesso, alcuni in ritardo rispetto ai tempi di lavorazione prefissati. Li ringraziamo ugualmente per la loro collaborazione che ha permesso di stabilire nuovi contatti con persone che hanno anche avuto modo di conoscere meglio i nostri scopi e le nostre iniziative.

Un evento come quello da noi ricordato non ha certamente lasciato insensibili le amministrazioni della nostra zona, che oltre a seguire con interesse il nostro lavoro hanno assunto loro iniziative.

La Città di Ovada Sabato 13 agosto, con una cerimonia che ha visto la presenza delle più alte autorità della provincia e dei comuni circoscriventi ha apposto all'entrata del cimitero di Ovada una lapide commemorativa il cui testo riportiamo di seguito:

LA CITTÀ DI OVADA A SETTANT'ANNI DALLA CATASTROFE DELLA \ DIGA DI MOLARE AVVENUTA IL 13 AGOSTO 1935 \ RICORDA \ CON RINNOVATA COMMOWIONE \ TUTTE LE VITTIME DI QUELL'IMMANE TRAGEDIA \ CHE CAUSÒ DISTRUZIONE E MORTE.

Analoga iniziativa ha preso il comu-



ne di Molare apponendo, domenica 14 agosto 2005, una lapide sotto il loggiato del Palazzo comunale; anche di quest'ultima riportiamo il testo.

L'ALBA DEL 13 AGOSTO 1935 È TERSA E CALDA, I CONTADINI SI ACCINGONO AD ANDARE NEI CAMPI POLVEROSI, UN LONTANO BOATO SPAZZA LA MONOTONIA DEGLI ULTIMI MESI, CHI SI VOLTÒ A SUD VIDE UN'ENORME NUBE DI COLORE SCURISSIMO CHE PUNTAVA SPEDITA VERSO MOLARE E OVADA. IN LOCALITÀ ORTIGLIETO AVEVA GIÀ INIZIATO A PIOVERE... "FINALMENTE DOPO TANTI MESI DI SICCITÀ..." PENSARONO TUTTI!!

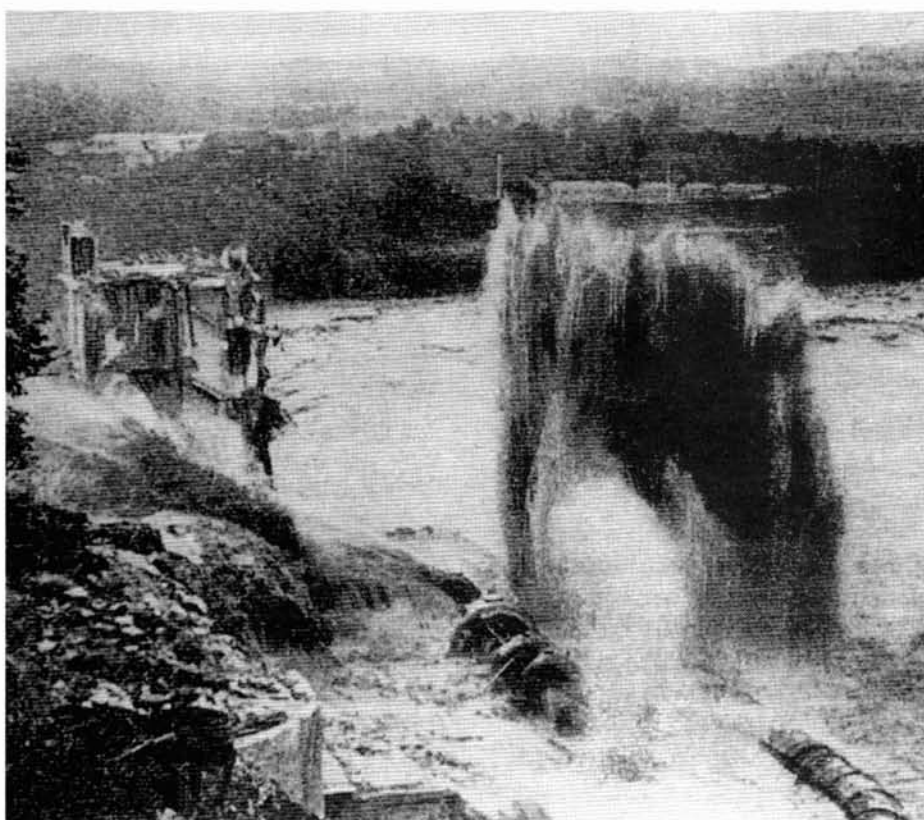
ALLE 13,15 LA DIGA SECONDARIA DI SELLA ZERBINO CEDEVA DI SCHIANTO... LA FURIA DELL'ORBA TRAVOLSE TUTTO CIÒ CHE NON ERA IN GRADO DI DIFENDERSI.

A RICORDO DEL DISASTRO DELLA DIGA DI ORTIGLIETO DEL 13 AGOSTO 1935 E DELLE VITE PERSE ANCHE PER NEGLIGENZA ALTRUI, PER NON DIMENTICARE UNA TRAGEDIA CHE DEVE RIMANERE SCOLPITA NELLA MEMORIA PERCHÉ NON SI RIPETA.

In quanto alla mostra, svoltasi a Molare dal 12 al 15 agosto nella Chiesa parrocchiale, al momento in cui scriviamo, possiamo solo dire che ha destato grande interesse, tra quegli abitanti che

hanno apprezzato sia le foto drammatiche dell'evento, sia la contestualizzazione dell'accadimento. La mostra destinata ad essere itinerante, dopo Ovada che

la ospiterà dal 26 agosto al 4 settembre, passerà poi a Cremolino, Belforte, Capriata d'Orba e via via negli altri paesi che la richiederanno.



Ra diga

di Giancarlo Costa

*Dopu maisci cun ciuviva
a sat'ure dra matein
n'sima a Uò la capitò
in diluviu insapetò
pruvucanda n'ecesunole
undò d'bura micidiale.*

*L'era u trese dei maïse d'avustu
ure duse ded matesdì
ei paise d'Uò e dinturni
u n'è stò multu culpì.*

*I na gran muntògna d'eua
an tin mumaintu ra piumboia
an sima a buighi, vòli e coie
e bain saintu òinse persone
das disòstru in se son saivoie.*

*Is disòstru lè stò duvù
a i n'ersu che l'ò cedù
ded ra diga che a l'Auscita a stò
per prudoue elettricità.*

*Mi a iavaiva sulu nòv'ògni
mò tutu quantu un suvè
e quande l'à suciasu
nietri a stòvmo an cò a mangè.*

*D'vanci ai beicon dra nostra chisceina
u se vghiva n'uficeina
che da ògni Mario ei frè
u fasciava funsiunè.*

*Me mòma, vganda cu sciurtiva
cun pareua e bicicletta
a droba ei beicon e ai diva:
"cus taimpu chiper strò un se vò".*

*Per rivè a cò soua
che as tröua an fondu d'Uò
cun is taimpu che u fò
u rivrò tutu supò.*

*A stogu per môte su i taiarigni
e sus feima ui nà anche per lè
e a painsu che n'cus taimpu
de n'dè a cò u nie cunvè.*

*Mò Pruvera lò in tentenamaintu
e pòi a me mòma ui fò:
"A iò me in presentimeintu,
le meiu ca vòga a cò"*

*Quande us disce che ei cò u sporsa
bsögna propi asculté
peicà Mario andanda a cò
sò pòre e so mòre lo pusciù saivè.*

*I so vagi i ieru suli
l'eua a iera so ntròia an cò
peicà i stòvu an tei Buigu
che a l'Uiba u iera a tacò.*

La diga

traduzione di Giancarlo
Costa

Dopo mesi che non pioveva
alle sette del mattino
sopra Ovada è capitato
un diluvio inaspettato
provocando un'eccezionale
ondata di piena micidiale.

Era il tredici del mese di agosto
ore dodici di martedì
e il paese di Ovada e dintorni
ne è stato molto colpito.

Una gran montagna d'acqua
in un momento è piombata
sopra a borghi, valli e case
e ben cento undici persone
da questo disastro non si sono salvate

Questo disastro è stato dovuto
a un argine che era caduto
della diga che a Olbicella stà
per produrre elettricità.

Io avevo poco più di nove anni
ma tutto quanto mi sovviene
quando è successo
stavo a casa pranzando.

Davanti alla finestra della nostra cucina
si vedeva un'officina
che da anni Mario il fabbro
la faceva funzionare.

Mia mamma, vedendo che usciva
con paracqua e bicicletta
apre la finestra e gli dice:
Con questo tempo, per strada
[non si metta!]

Per arrivare fino a casa sua
che si trova in fondo Ovada
con il tempo che fa
tutto zuppo arriverà.

Sto per cuocere i tagliatelli
se si ferma ce n'è anche per lei
e penso che con questo tempo
di andare a casa non le conviene.

Ma Provera ha un tentennamento
e poi a mia mamma dice:
Ho come un presentimento
è meglio che vada a casa.

Quando si dice che il cuore sporge
bisogna proprio ascoltare
perché Mario andando a casa
suo padre e sua madre riesce a salvare!

I suoi vecchi erano soli
l'acqua era già arrivata in casa
perché abitavano nel Borgo
che era vicino all'Orba

*La rivò apaina an taimpu
per purteie a salvamaintu
su tardova pochi menuti
u n'avraiva ciù fociu a taimpu.*

*Oin per òin u iò piò an spòla
e u iò tiroi fora dan cò
e dopu pocu taimpu
ra so cò su ro drucò.*

*Antantu na vusce r'era vuloia
E anche da nui rèra rivòia.
In garson ded me papò
la rivò tutu trafelò*

*A infuimè di sa gran büra
ca rivova ai ponte dritura
e lè cu duvaiva da li pasè
un savaiva cume fè.*

*Mi, incurante dl'eua
che saimpre fòra a diluviava
a iò' ciapò ra bicicletta e an son recò
a veghe pòrte du disostru
che ra büra r'avaiva purtò.*

*U iera giante n'sima ai teci
che per an po' i ian tegnù
mò poi, per ra forza dl'eua
in bal mumaintu i an cedù.*

*A vegu ancora quella giante
an tl'eua còse e sbanatè
finchè in troncu o n'onda
a niò fòci sprufundè.*

*Quelu che mi fiò' an capiva
l'era ra puvre ca saliva
versu l'autu, versu u sé
mainte ei coie i stòvu li per sprufundè.*

*Mi a iavaiva d'vanci ai ògi
in disòstru madurnole
da paragonè tòle
a ne spetoculu infernole.*

*D'vanci ai me ògi u pasava
vòche, böi, cròve e sumori
armuscioi cun tochi d'legnu
piante, leci, cumoi e aimöri.*

*I n'omu l'era avvinghiò a na pianta
quande i n'òtra a l'ò culpi
stramurtandle e sut'eua
a l'ò vistu andè e spari.*

*U ià stò chi dei corde
u tirova a chi u nuova
e an ti col modu li
cheicadöin anche us saivova.*

*A pag. 93, la furia delle acque
si accanisce sui resti del ponte
sull'Orba di P. zza Castello*

*sotto, un alta colonna d'acqua
si innalza dai resti della con-
dotta forzata della centrale di
Molare*

È arrivato appena in tempo
per portarli a salvamento
se tardava pochi minuti
non avrebbe più fatto in tempo.

Uno per uno li prese in spalla
e li ha tirati fuori di casa
e dopo poco tempo
la sua casa è crollata.

Intanto la voce era volata
e anche da noi era arrivata.
Un garzone di mio padre
ci arriva tutto trafelato

A informare che la piena
che arrivava al ponte addirittura
non lo lasciava andare a lavorare
e non sapeva dove andare.

Io, incurante dell'acqua
che sempre fuori diluviava
ho preso la bicicletta e mi son recato
a vedere parte del disastro
che la piena aveva arrecato.

C'era gente sopra i tetti
che per un poco han tenuto
ma poi per la forza dell'acqua
un bel momento han ceduto.

Vedo ancora quella gente
nell'acqua cadere e dimenarsi
finché un tronco o un'onda
non li ha fatti sprofondare.

Quello che io ragazzo non capivo
era la polvere che saliva
verso l'alto, verso il cielo
mentre le case stavano sprofondando.

Io avevo davanti agli occhi
un disastro madornale
da paragonare tale
a uno spettacolo infernale.

Davanti ai miei occhi passavano
vacche, buoi, capre e somari
rimescolati con pezzi di legno,
piante, letti, comò e armadi.

Un uomo era avvinghiato a una pianta
quando un'altra lo colpì
tramortendolo, e sott'acqua
l'ho visto andare e spari.

C'è stato chi delle corde
le tirava e chi nuotava
e in quel modo lì
qualcheduno si salvava.

*U ià stò i n'omu che n'sima
[a na straponcia
che da zotera ai seiviva
l'è arivò a ra Peiusa
e i lan tirò a riva.*

*Pòi quande anche me papò
cun me so' la arivò
a iuma ancora vistu pasè
ina cheina ca galegiova
e ansima u iera in fiö'
cu ciansaiva e u sbanatova.*

*Oina dei cöse ca mo ciù culpi
ra stoia quande l'eua ra disciaisa
lascianda au ciantru ded ra strò
in teciù nòvu cun ancora tutu n'ciuò:*

*Ne vie, traveti e diverse tegule
che ra büra a iavaiva lasciò
e nti legni, angavignoi
piante d'fasciöi e d'vighe firogni
cun ròpi d'oua a cavogni.*

*Avscein ii son subtu curse
done cun scusoi, cavogni e angöie
a fè man bòsa a miti an tei burse
sci regòli che u disòstru
ui fasciaiva cöie.*

*"Mors tua, vita mea"
anche san l'avaiva ancora studiò
quel latin lò
mi quel giorno a l'ö m'parò!*

*Ei bilanciù dis disostru
la stò propi madurnole
saintu öinse morti acerto
quater ponti i son drucoi.*

*Saintu cöie i son andoie distrutte
ra centrole elettrica a niera ciù
miera d'piante restie mute
chi n'avraivu ciù cresciù.*

*Trai buigoie i eru spareie
ansame a murigni e pianche
e ded dòn n'tei fameie
di miliugni ded palanche.*

*Intere fameie i son spareie
e per quele chi s'eru saivoie
quater coie gròse custrueie i son stoie.*

*I avran certu asaisu in ceru
i viaggiatui chi son pasoi
n'sima ai ponte d'feru
dra feruveia Nòicqui - Uò.*

C'è stato un uomo che sopra
[un materasso
che da zattera gli serviva
è arrivato a Predosa
e lì lo hanno tirato a riva.

Poi, quando anche mio papà
con mia sorella è arrivato
abbiamo ancora visto passare
una culla che galleggiava
e sopra c'era un bambino
che piangeva e "sbanattava".

Una delle cose che più mi colpì
è stata quando l'acqua è discesa
lasciando al centro della strada
un tetto ancor nuovo e ben chiodato.

Listelli, travetti e diverse tegole
che la piena gli aveva lasciato
e nei legni, aggrovigliati
piante di fagioli e tralci di viti
con grappoli d'uva a cesti.

Vicino subito accorse donne
con grembiuli, ceste e fazzolettoni
a far man bassa e infilare nelle borse
quei regali che il disastro
faceva cogliere

"Mors tua, vita mea"
anche se non l'avevo ancora studiato
quel latino lì
io quel giorno l'ho imparato!

Il bilancio del disastro
è stato proprio madornale
cento undici morti accertati,
quattro ponti diroccati.

Cento case sono andate distrutte
la centrale elettrica non c'era più
migliaia di piante rimaste mozzate
che non sarebbero cresciute più.

Tre borgate erano sparite
insieme a mulini e pedanche
e di danni nelle famiglie
dei milioni di palanche.

Intere famiglie sono sparite
e per quelle che si sono salvate
quattro grossi casoni sono stati costruiti

Avranno certamente acceso un cero
i viaggiatori che sono passati
sopra il ponte di ferro
della ferrovia Acqui - Ovada.

Per sulamainte ötu menuti
dopu che u trenu l'era pasò
suta l'eimpetu dei onde
is ponte li la sprufundò.

Na nota triste a vöiu ancù di
di sa bruta giurnò li.
La ei còsciu din suldò
che ntra büra u se futò
per saivè ra fidansoia
che dounca a saraiva niòia.

Lè ra stoia toroia a salvamaintu
mò per u suldò u niè ciù stò taimpu
peicà in legnu u l'ò culpi
e n'ti gorgghi l'è sparì.

Mò sa feia per ricunsciainsa
dopu pocu i n'ötru ro truò
e u ne mancu finì l'önu
che a sle anche spusò!

Mò a né ancora fineia chi
peicà ei balu (us fò per di)
l'era propi ancora da gni:

I na vusce a s'era spantioia:
l'era che ra diga cita a s'era sciancoia,
se quela grossa a duvese parti
a murirreimu noiötri ascì!

E au sulidman matein
i eru da pocu pascioe ei sat'ure
a Uò u riva na telefonò
che r'avaiva avisò
d'ritirese dai rive dei fiume,
n'donda l'era so mensipiò a andè
giainte i morti a recuperè.
Peicà dan tra diga che an
s'era sciancoia
an po' d'eua a saraiva stoia muloia.

Mò ra centralinista a n'ò capì bain
dò che ra linea r'era danegioia
e rò sulu capì
cu s'era sciancò ra diga grossa
e d'eua u nan saraiva csi sciurti.

Alura l'alorme lò do per Uò
e ei ponicu u se dilagò.
Mi a iera ancora a duimi
Quande a saintu arivè

in rumù forte de scòipe chiudoie
chi curivu a ciù nun posu,
per ra giainte avisë
che chi paiva u duvaiva scapè.

Per solamente otto minuti
dopo che il treno passò
sotto l'impeto delle onde
questo ponte sprofondò.

Una nota triste voglio ancora dire
di quella brutta giornata lì:
è il caso di un soldato (1)
che nella piena si è buttato
per salvare la fidanzata
che altrimenti sarebbe annegata.

Lei è stata tirata a salvamento
ma per lui non ci fu più tempo
perché un legno l'ha colpito
e nei gorgghi è sparito

Questa ragazza per riconoscenza
Tosto un altro ne trovò
e non è finito un anno
che con questo si sposò.

Ma non è ancora finita qui
perché il bello (si fa per dire!)
era ancora proprio da venire

Una voce si era diffusa:
è la diga piccola che è crollata
se dovesse crollare quella grossa
anche noi saremmo sommersi!

E all'indomani mattina,
erano da poco passate le sette
a Ovada arrivò una telefonata
che avvisava
di ritirarsi dalle rive del fiume
dove si era cominciata la ricerca
dei morti da recuperare.
perché dall'altra diga che
[non si era spaccata
sarebbe stata rilasciata altra acqua.

Ma la centralinista non capì bene
dato che la linea era danneggiata
e capì solamente
che si era rotta la diga grossa
e sarebbe così arrivata altra acqua.

Allora dette l'allarme per Ovada
e il panico si dilagò.
Io ero ancora a dormire
quando mi ha svegliato

Un rumore di scarpe chiodate
che correivano a più non posso
per la gente avvisare
che chi poteva doveva scappare.

I eru i plutugni di suldoi
che i eru stoi mandoi
per ei stroie d'tuta Uò
per averti ra giainte dsa calamitò.

Me papò l'era so andò
a l'Uficina dl'Eletricitò
cun i so omi a lavurè,
e me moma a brogia a se ce nò
"Prestu auseve, u ià u si salvi chi può"

A mi un suvè can son vesti
Cun braiete e maieta a righini
e me moma a mò anfirò an sai
per puraile csi saivè
in gròsu e rusu purtaföiu
che per ricordu ancora al tegnu.

Cun n'drainta i sodi ca iavaimu an cò
e che a tuci i ciusti un dòva saivò.
me sò' r'avaiva sei ögni
ra bamboccia a vuraiva saivè
me fradè u n'avaiva quòtru
e ra culasion u vuraiva fè.

Mò me moma a n'ò vusciù savai
d'rasciugni
e versu ra porta a iò spuncioi
pöi a suma cursci föra au ciù pristu
e an ve digu cosa a iuma vistu:

Done e omi an camicia e muande
cun fiöi an bròsu o ataco
chi curivu cume danoi
per rivè prestu an tei autese
prima che l'eua a rivese.

An vegu cure aura ancù
dra Còscia d'Rispòrmu u diretù
cun ra bòiba masa focia e masa da fè
cun ai colu ra salvietta
cu iavaiva misa ei beibè.

An tei mainte l'è rivò
in miradù da me papò mandò
per di cume ei cose i stovu
e perciò d'nainta scapè
cuma tuta ra giainte r'era drera a fè.

Un vè aura pöi an mainte
di cheicadöin di cola giainte,
v'gandme feimi invece d'andè
i sbragiovu: sci fiöi feie scapè
sednu l'eua che a rivrò
tuci quanti ai nierrò'.

A cheicadoin a iuma tentò
ded die me r'era ra realtà

*Alla pag seguente, in alto,
l'onda si abbatte su Molare*

*in basso, sua maestà Vittorio
Emanuele III, esce dal Teatro
Lux dopo aver reso omaggio
alle salme delle vittime*

C'erano plotoni di soldati
che erano stati mandati
per tutte le strade d'Ovada
per avvisare la popolazione della calamità

Mio padre era andato
all'Officina Elettrica di Ovada
con i suoi operai a lavorare,
e mia mamma grida a più non posso:
"Presto alzatevi, c'è il si salvi chi può".

Io mi ricordo che mi son vestito:
pantaloncini e maglietta a righe
e mia mamma mi ha ficcato in seno
per poterlo salvare
un grosso portafoglio rosso
che tengo ancora per ricordo.

Dentro c'erano i soldi che avevamo in casa
e documenti che andavano salvati.
Mia sorella, che aveva sei anni
voleva salvare la bambola
e mio fratello che aveva quattro
voleva fare prima colazione.

Mia mamma non volle sentir ragioni

e li spinse verso l'uscita
siamo corsi fuori al più presto
e non vi dico lo spettacolo visto!

Donne e uomini, in camicie e mutande,
bambini in braccio o per mano
che correvano come dannati
per arrivare presto alle altezze
prima che l'acqua arrivasse.

Mi rivedo ancora correre
dalla Cassa di Risparmio il direttore
con la barba mezza fatta e mezza da fare
con la collo la salvietta
che gli aveva messo il barbiere.

In quel mentre arrivò
un muratore che mio padre mandò
per dire come le cose stavano
e perciò di non fuggire
come tutta la gente stava facendo.

Mi ritorna ancora in mente
che qualcuna di quella gente
vedendoci fermi anziché scappare
ci gridava: questi bambini fateli scappare
altrimenti l'acqua che arriverà
li farà tutti annegare.

A qualcuno abbiamo tentato
di dire come era la realtà

*A pag. 99, in alto, da sinistra
a destra, il Ponte di S. Paolo;
il Ponte sullo Stura, sotto: il
segretario nazionale del parti-
to fascista Starace sui luoghi*

*mo ra pau chi avaiu adosu
ai fasciava cure a ciù nu posu
e nainta öin di quei ca iavaimu insisti
lò vusciù da ra fuga desisti.*

*A proposcitu a dirò
che tanci di quei chi son scapoi
i eru tantu spaventoi
che prima che a cò riturnè
i an föciu me quei du latunè
nostra avsceina d'cò
che a La Costa ii son restòi
ciù d'dui giorni ricuvero
chi n'ti na casceina
chi n'tin cabanon
a specié l'inundasion!*

*Me papò cu r'avaiva pruòia
ra ritirata d' Capuretu
u disciava che quela d'Uò
a fasciava ei mesmu efetu.*

*Serti negosi a bandunoi
dai padrugni chi eru scapoi
lascianda tute ei porte auerte
i an duvù ese piantunoi
per dui giorni dai suldoi
per purai csi impedi
che di furti i pesu sùbi.*

*U giurnu dopu l'evaintu
in gran sù le andò a spuntè
e l'ò peimisù a ra giante
d'andè i morti a recuperè*

*Mi cun tanci otri a son andò,
cun me mòma e i me fradè
ansima ai ponte dra Veneta
che l'era restò
e da l'autu u se vghiva
chi i morti u disepilva.*

*Pöi, carioi n'tin còru
d'vanci a cò nostra i pasovu
per purteie a l'Uspiò
n'donda ii dòvu i na lavò.*

*Li rangiovu an ti na còscia
che pòi n'tra camera ardainte
i ra purtovu
e che r'era stoia focia lantù
andrinta a ra sòla du Dopulavù.*

*Tanta paina a tuci a fova
quela giante morta ca pasova
malamainte querta da strasugni
che in cribivu quei pansugni
di quei pover disgraziò
che da l'eua i eru stoi sgunfiò.*

*del disastro; le rovine del
ponte di Belforte; in basso: il
Ponte di Molare*

ma la paura che avevano addosso
li faceva correre a più non posso
e non uno coi quali avevamo insistito
ha dalla fuga desistito.

A proposito dirò
che molti di quelli che sono scappati
erano tanto spaventati
che prima di tornare a casa
fecero come un lattoniere
nostro vicino di casa
che a Costa d'Ovada ci rimasero
più di due giorni, con altri, ricoverati
chi in un fienile
chi in un capannone
aspettando l'inondazione.

Mio padre che l'aveva provata
la ritirata di Caporetto
disse che quella di Ovada
faceva lo stesso effetto.

Certi negozi furono abbandonati
dai padroni che erano scappati
lasciando le porte aperte
e hanno dovuto essere piantonati
per due giorni dai soldati
per poter impedire
che dei furti potessero subire.

Il giorno dopo l'evento
un gran sole andò a spuntare
e ha permesso alla gente
di andare i morti a recuperare.

Io con tanti altri sono andato
con mamma e fratelli
sopra il Ponte della Veneta
che era rimasto integro
e dall'alto si vedeva
dove i morti venivano dissepoliti.

Poi, caricati su dei carri
passavano davanti a casa nostra
per essere portati all'Ospedale
dove venivano lavati e ricomposti.

Li adagiavano poi nel feretro
che veniva trasportato
alla Camera Ardente
che allora era stata allestita
nella sala del Dopolavoro.

Faceva pena a tutti
quella gente morta che passava
malamente coperta con coperte
che non coprivano del tutto le pance
di quei poveri disgraziati
che dall'acqua erano stati gonfiati.



Ra nutisia di sa sventura a Uò tucòia

*anche a l'esteru r'era rivòia
e ai Comune e ai Pudestò
in mugiu d'cunduglianse la rivò.*

*Fra i mòscime autoritoie
anche u Ra l'e arivò
e n'tra Camera ardainte
u so curdogliu lo purtò.*

*Mì cun òter me cumpogni
an divisa da Balilla
a iermu stoi schieroi
per ai morti rainde umogiu.*

*An tra futugrafeia chi an fòciu
quande la rivò u Ra
mì a iera, mò a nie son restò
peicà d'vanci a mi u ia restò
un nutori Perfumu, ei Pudestò.*

*E u ià sulu dui me cumpogni
Muracchioli e Giorgio Brusu
ei primu an divisa e l'otru nù
peicà u so turnu u n'era gnu ancù.*

*Ai solenni funerali d'giainte
u iò partecipò in numeru tòle
che tuci i nan pusciù antrè
e mancu an tra piosa stè.*

*E i giornoli in lan tasciù
Quarantamila o foscia ciù!*

La notizia di questa sventura a Ovada
toccata

anche all'estero era arrivata
e al Comune e al Podestà
arrivarono tantissime condoglianze.

Fra le massime Autorità
anche il Re è arrivato
e nella Camera Ardente
il suo cordoglio ha portato.

Io con altri miei compagni
in divisa da Balilla
eravamo schierati
a rendere omaggio ai morti.

Nella foto che hanno fatto
quando c'era il Re
io c'ero, ma non ci sono rimasto
perché davanti a me rimase
il notaio Andrea Perfumo, il Podestà.

Ci sono solamente due miei compagni,
Muracchioli, Pino e Giorgio Bruzzo,
il primo in divisa e l'altro no
perché non era ancora venuto
il suo turno.

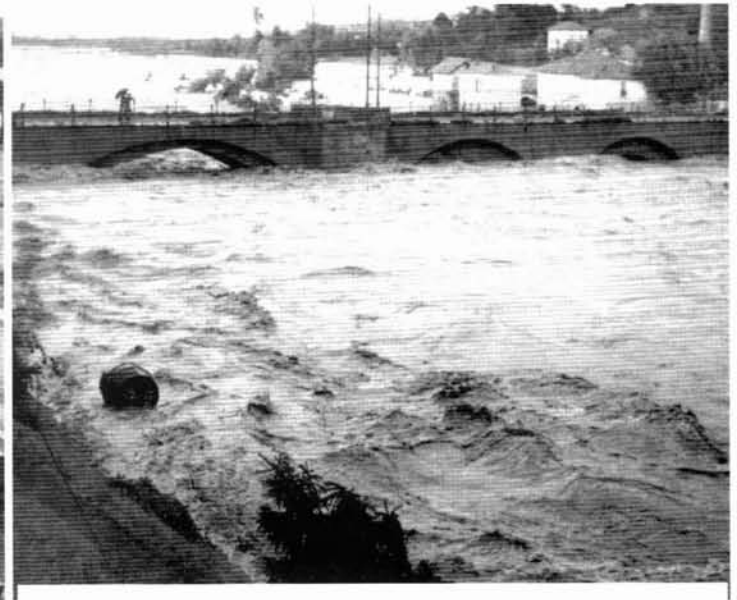
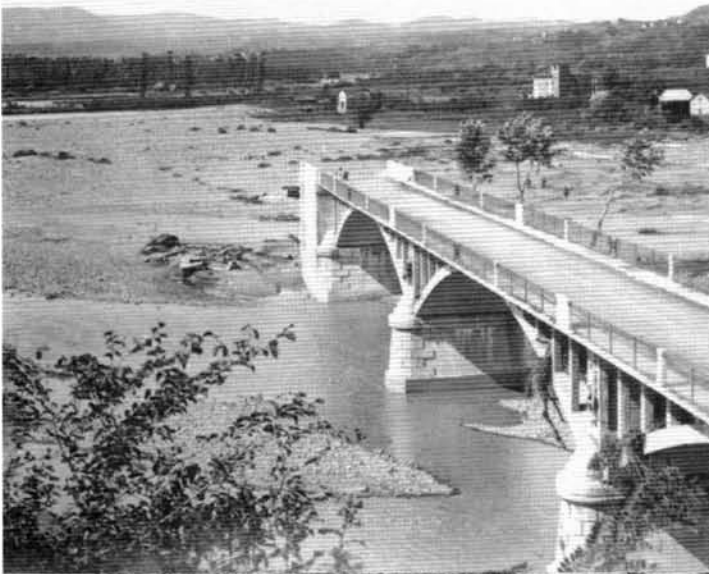
Ai solenni funerali, di gente
ne ha partecipato un numero tale
che tutti non hanno potuto entrare
nemmeno in piazza.

E i giornali non l'hanno taciuto:
Quattromila o forse più!

Note.

1 Si tratta di un militare di 24 anni la cui salma con nome e foto è posta nelle colombaie vecchie accanto alla scala di discesa, lato mulino Mandelli. La scritta dedicata dice "Diede la propria per un'altra vita".





S. E. Starace visita una delle località colpite dal sinistro

(Foto Binelli-L.e)



Gleno 1923 - Molare 1935 - Vajont 1963

Catastrofi idrauliche a confronto

di Vittorio Bonaria

Ore 7.15 del 1 Dicembre 1923: a Vilminore in Valle Scalve nell'alta Bergamasca (Alpi Orobie), a seguito di intense precipitazioni, crollò la diga del Torrente Povo (versante meridionale del Monte Gleno). L'ondata percorse velocemente la Valle Scalve e la Valle del Fiume Oglio sino a raggiungere il Lago d'Iseo. Lungo il suo tragitto di circa 10 km distrusse interi paesi, caseggiati, industrie e centrali elettriche uccidendo più di 500 persone.

Ore 13.15 del 13 Agosto 1935: a seguito di un violento nubifragio la Diga Secondaria di Sella Zerbino, in Loc. Ortiglieto, collassò sotto l'immane spinta di milioni di metri cubi d'acqua. L'ondata prodotta investì i comuni di Molare, Ovada, Silvano d'Orba, Predosa e Capriata causando la morte di oltre 100 persone.

Ore 22.19 del 13 Ottobre 1963: un'intera porzione del versante settentrionale del Monte Toc franò sul lago artificiale della Diga Colomber nella Valle del Vajont. Due gigantesche ondate travolsero gli abitati di Erto e Casso e cancellarono gran parte del paese di Longarone nella Valle del Piave. I morti furono 2018.

Tre grandi catastrofi idrauliche che hanno segnato lo sviluppo dell'energia elettrica italiana nel XX° secolo.

Insieme alla trivellazione di gallerie, la realizzazione di dighe rappresenta il massimo esempio dell'imprescindibile legame tra l'ingegneria e contesto ambientale.

L'edificazione di grandi opere deve infatti adeguarsi al contesto generale dell'area e non viceversa. Dal punto di vista prettamente tecnico, nella maggior parte dei casi, la realizzazione di una diga può considerarsi fattibile tenendo però ben presente le eventuali problematiche dell'area al fine di determinare una soluzione tecnica affidabile. La sicurezza delle dighe è un importante fattore frequentemente dibattuto tra i critici di queste opere. Tuttavia, il grado di sicurezza delle dighe è notevolmente aumentato negli ultimi anni grazie non solo allo sviluppo tecnico ma anche grazie a normative maggiormente vincolanti. La percentuale di incidenti per crollo della struttura è dello 0.5 % a partire dal

1950, mentre era del 2.2 % nel periodo precedente. E' importante evidenziare che la maggior parte dei crolli si è verificata per cause di ordine geologico rispetto a quelle idrauliche (insufficienza degli organi di scarico) e strutturali (cattivo dimensionamento dei paramenti).

Nelle dighe in calcestruzzo il 21 % delle rotture è stato ricondotto a problemi del terreno di fondazione.

I tre disastri in questione, Gleno 1923, Molare 1935, e Vajont 1963, sono il frutto di un'errata o parziale valutazione delle condizioni sopra accennate.

Se si considera la breve vita degli invasi appare infatti evidente come, in presenza di grandi opere, sia indispensabile valutare attentamente ogni possibile variabile tecnica.

Il crollo della Diga Secondaria di Ortiglieto avvenne 9 anni dopo l'ultimazione dei lavori, mentre la Diga del Gleno cedette dopo un solo mese e mezzo dal primo invaso e ad opere non ancora ultimate. La catastrofe del Vajont avvenne addirittura durante la famosa "corsa al collaudo"!

Molte analogie si riscontrano nei rapporti tra i proprietari dei progetti ed "i valligiani". Questi ultimi, preoccupati dalle conseguenze che le opere avrebbero portato alle loro attività ed alla loro vita, furono considerati nella migliore delle ipotesi ignoranti ma spesso anche bifolchi o più semplicemente rompiscatole non solo delle ditte proprietarie ma spesso anche dalla stampa promulgatrice del progresso. In particolare sono assai assimilabili i contesti politico-economici della Valle Orba e della Valle del Vajont. In ambedue i casi infatti, l'impulso decisivo alla realizzazione delle contestate opere ebbe luogo da regioni limitrofe: i Genovesi, premevano per la realizzazione della Diga di Bric Zerbino per necessità squisitamente potabili connesse allo sviluppo industriale, mentre i Veneziani reputavano indispensabile l'acquisizione di nuove fonti di approvvigionamento elettrico. In tutti i due casi gli invasi avrebbero avuto incidenza "in casa altrui" e rispettivamente nelle provincie di Alessandria e Pordenone. Nella Valle Scalve, la ditta proprietaria (La Fraterna o Ditta

Viganò) era Lombarda ma il progetto di costruzione fu visto con molta diffidenza dai montanari. In tutti i tre casi comunque, la possibilità (in altri termini il ricatto) di un impiego anche se a tempo determinato costituiva una comprensibile attrattiva per buona parte della popolazione. A questo si aggiungevano le fantasiose previsioni di un effetto positivo dell'invaso sulle valli.

Anche dal punto di vista tecnico le vicende progettuali ed esecutive dei tre invasi in questione sono accomunate da numerose vicissitudini. Innanzitutto la totale assenza di studi geologici diretti nei siti d'interesse. Il progetto dell'invaso di Ortiglieto si avvale di un giudizio di compatibilità geologica riassunto in pochissime pagine dal Geol. Salmoiraghi senza alcun tipo di rilievo in sito (è lecito chiedersi addirittura se avesse effettuato dei sopralluoghi). Tale giudizio si conclude con "*Oso dire, che in qualsiasi punto di questa regione può con sicurezza impiantarsi uno sbarramento*".

Analoga situazione è riscontrabile nel Gleno e nel Vajont. In quest'ultimo caso, solo dopo l'innescarsi di oggettive problematiche di stabilità dei versanti ci si premurò di consultare dei geologi, salvo poi accantonare le loro pessimistiche conclusioni.

Dal punto di vista progettuale molte sono le analogie. I vari progetti furono sottoposti a numerose varianti che, nel caso di Molare e del Vajont, determinarono l'incremento l'altezza dello sbarramento e della capacità d'invaso. Ciò era comune alla maggior parte dei progetti per invasi destinati alla produzione idroelettrica. Più sarà la quantità d'acqua a disposizione ed il dislivello tra lago e centrale elettrica, maggiore sarà l'energia prodotta. I progettisti evidentemente pensarono che incrementi di 15 metri per la Diga di Ortiglieto (da iniziali 34 si passò a 47 mt) e di oltre 60 mt per la Diga del Vajont (da iniziali 200 m si passò a 264,5 mt !) non fossero rilevanti nel contesto generale dell'area interessata. Essi si preoccuparono solamente di verificarne la stabilità dei paramenti alla spinta idrostatica del lago. Le due dighe erano di tipologia assai differente: la Diga di Bric Zerbino era "a gra-



A lato, La diga di Gleno, 1923, dopo il disastro

vità", cioè in grado di opporsi alla spinta dell'acqua con il proprio peso, mentre la Diga del Vajont era di tipo "arcocupola" cioè di forma curva sia in pianta che in sezione verticale in modo tale da trasmettere la spinta alle rocce compatte delle spalle. Per tale ragione anche la Diga di Bric Zerbino fu progettata con una leggera curvatura in pianta. Per quanto riguarda la Diga del Gleno quasi si rasentò il paradosso: nel Febbraio 1923 la ditta proprietaria presentò una variante che prevedeva, unico caso al mondo, il cambio in corso d'opera della tipologia stessa della diga. Da una diga a gravità si passò ad una realizzazione "ad archi multipli". La scelta venne fatta poiché la Ditta Viganò si accorse che ci sarebbe voluto troppo cemento per completare l'opera. Le dighe "ad archi multipli", poi sostituite dalla tipologia "a contrafforti" consentivano un minor volume di cemento ma richiedevano, oltre che l'assenza di forti sbalzi termici, una roccia di fondazione molto resistente in quanto la spinta dell'acqua era contrastata in corrispondenza degli appoggi delle pile delle singole arcate (o contrafforti). Il collasso della Diga del Gleno avvenne proprio in corrispondenza della parte di paramento ove le arcate erano appoggiate all'iniziale tampone a gravità.

La fase esecutiva, cioè la realizzazione effettiva delle opere è altrettanto importante. Un fattore comune ai tre invasi fu la presenza di tre società private "ante-ENEL": le Officine Elettriche Genovesi, la già ricordata Ditta Viganò (la concessione di sfruttamento della corrente era delle Officine Elettriche Bresciane) e l'ormai celebre S.A.D.E. (Società Adriatica di Elettricità). Nei

primi due casi i proprietari dovettero affrontare una recessione economica connessa al dopoguerra. Ciò ebbe ripercussioni in particolare sulla tempistica di realizzazione dell'invaso di Ortiglieto e comunque, in ambedue in casi, sorsero non pochi problemi economici. Nel caso della S.A.D.E. invece, ad onor del vero, non si badò certo a spese durante le fasi di realizzazione. Il fattore economico però influi certamente nelle sventurate prese di posizione delle ultime settimane di vita dell'invaso.

Per quanto riguarda i tragici momenti dei collassi e dei fattori innescanti o predisponenti, è possibile fare alcune considerazioni. Le cause del Disastro del Gleno sono già state individuate nell'anomalia strutturale del paramento. A ciò si sommarono concause quali il prematuro invaso senza attendere la maturazione dei getti cementizi, la non idonea messa in posa di fondazioni di alcune arcate e gli scadenti materiali utilizzati. E' bene comunque evidenziare che durante il processo penale, la difesa della Ditta Viganò sostenne l'ipotesi di un crollo a seguito di un'esplosione di mina.

I disastri di Molare e del Vajont sono accomunati principalmente dal fatto che non collassarono le dighe ma porzioni di versanti o rilievi montuosi. Ciò pone in macroscopica evidenza l'importanza dei fattori geologici ed idrogeologici che non devono essere valutati solo in corrispondenza dei settori di imposta degli sbarramenti, bensì su tutta l'area interessata dall'invaso.

Fattore scatenante ovviamente fu l'acqua. Già alle prime ore del mattino del 13 Agosto 1935, sull'Alta Valle Orba si scatenò un autentico nubifragio

con precipitazioni elevatissime che colmarono in breve tempo il lago. Ventotto anni dopo nel Vajont non pioveva, ma fu comunque l'acqua a determinare il cataclisma. I ripetuti svasi ed invasi del lago, finalizzati al collaudo dell'opera, destabilizzarono il complesso sistema idrogeologico di una grande paleofrana appoggiata sul M. Toc.

In tutti i tre disastri anche se il fattore scatenante fu l'acqua, altri erano i fattori predisponenti.

Per quanto attiene al Disastro di Molare occorre sottolineare anche l'insufficienza degli apparati di scarico. Ammesso ma non concesso che tutti gli scarichi (sfioratore, scarico di fondo, valvola a campana, sifoni) fossero correttamente in funzione, la diga avrebbe potuto scaricare circa 855 mc/sec a fronte di portate di deflusso del T.Orba stimate superiori a 2200 mc/sec!

Mi sia consentito una breve analisi delle conseguenze di tali sciagure.

Nel 1923 lo svuotamento immediato dell'invaso del Gleno creò un'ondata stimata in circa 7-8 milioni di metri cubi che si precipitò verso valle ad elevata velocità spazzando via tutto ciò che incontrò comprese cinque centrali elettriche. Essendo in presenza di una valle tipicamente alpina, quindi stretta e ripida, la velocità dell'acqua fu decisamente elevata e l'ondata fu preceduta da uno spostamento d'aria che nella fase iniziale causò moltissime vittime. Inoltre l'alveo fluviale non era delimitato da terrazzamenti pronunciati come nella Valle Orba all'altezza di Molare. Numerosissime le testimonianze: si narrano a tutt'oggi molte storie di salvataggi miracolosi o di vite spezzate. La stampa diede grande spazio al disastro anche a livello europeo.

Nel 1935 l'ondata generata "dal taglio" di Sella Zerbino (circa 30-40 milioni di metri cubi) impiegò circa 10-15 minuti per raggiungere Molare ed altri 10 minuti per devastare il Borgo d'Ovada. La popolazione era nella maggior parte dei casi nelle proprie abitazioni a causa delle pessime condizioni meteorologiche. Anche in questo caso moltissime furono le testimonianze. La

*A lato, la diga Bric Zerbino
che sbarrava il Lago di
Ortiglieto [Molare (Al)]*

*Alla pag. seguente, due
immagini dell'invaso e della
diga del Vajont*

rilevanza data dagli organi di stampa nazionali fu scarsa.

Il Vajont invece rappresenta uno dei disastri idraulici più famosi al mondo. Solamente 4 minuti passarono da quando "l'ultima bava di ragno" si strappò ed il Monte Toc franò nel lago a quando Longarone venne spazzato via. Lo spostamento d'aria fu in questo caso determinante, così come nel 1985 durante il Disastro di Stava. L'ondata fu di circa 25 milioni di metri cubi, assimilabile a quella generata dal Lago di Ortiglieto. La differenza sostanziale fu che tale ondata arrivò con traiettoria quasi verticale saltando di netto la Diga del Vajont. L'olocausto (a Longarone perirono una persona su tre) si consumò in tarda serata. Il dramma del Vajont ebbe rilevanza mondiale ed inflisse un colpo durissimo allo sviluppo idroelettrico italiano.

Si può anche notare come per i primi due disastri, una percentuale decisamente superiore al 70% delle vittime, sia rappresentato da donne e bambini, fisicamente più vulnerabili. Il Disastro del Vajont invece, a causa della dinamica dell'evento, non fece alcuna distinzione di sesso o età.

Gli strascichi giudiziari che seguirono le tre catastrofi ebbero esiti molto differenti. *"Il disastro, secondo me, non può essere attribuito che ad un fatto accidentale imprevedibile e misterioso, dipende più dalle forze della natura stessa che dalle opere degli uomini"*. Questa dichiarazione, rilasciata nel Gennaio 1924 dal cav. Virgilio Viganò al giudice del Tribunale di Bergamo, sintetizza degnamente lo spirito di tutte le tesi difensive dei presunti responsabili dei tre disastri. Famosa è anche la frase di Dino Buzzati riportata sul Corriere della Sera il giorno successivo al Vajont: *"Un sasso è caduto in un bicchiere, l'acqua è uscita sulla tovaglia. Non si può dar della bestia a chi l'ha costruito, il bicchiere era fatto bene, a regola d'arte"*. Il Prof. De Marchi, poi rettore del Politecnico di Milano, concludeva nel 1938 la sua consulenza in difesa delle O.E.G. con la seguente frase: *"Il crollo della Diga di Sella Zerbino è venuto a ricordare ancora, una volta, ai progettisti e costruttori che le forze naturali sfuggono all'umano*



controllo, e che di fronte ad esse i mezzi di cui l'uomo dispone sono sempre limitati e modesti. Le sue vittime si sono aggiunte alle innumerevoli delle quali è seminato il faticoso cammino del lavoro umano, e che segnano le tappe dolorose di ogni suo progresso".

Affermazioni datate XX° secolo (non medioevo!) in cui ancora si incolpava la natura di crimini commessi unicamente dall'uomo. Secondo tali tesi sarebbe dunque la natura a doversi adattare alle esigenze umane e non viceversa.

Il 4 Luglio 1938 i dodici imputati per il Disastro di Molare vennero tutti assolti. Furono accolte le tesi difensive basate sull'eccezionalità delle precipitazioni mentre non vennero prese in considerazione, neanche dall'accusa, le condizioni geologiche che determinarono il collasso di Sella Zerbino. Secondo il tribunale, anche con una realizzazione "ad opera d'arte" non si sarebbe scampati al disastro.

Al contrario il Disastro del Gleno ebbe i suoi colpevoli. Il 27 Luglio 1927, la Ditta Viganò, il progettista e svariati altri individui furono ritenuti colpevoli dal Tribunale di Bergamo dopo una serie di perizie che andarono dall'ingegneria e geologia sino alla balistica.

Il Disastro del Vajont ebbe una travagliata storia giudiziaria che si concluse il 25 Marzo 1971. I responsabili furono secondo la Cassazione i soli Alberico Biadene e Francesco Sensidoni che vennero dichiarati colpevoli di *"inondazione aggravata dalla previsione dell'evento compresa la frana e gli omicidi"*. Se

la cavarono comunque con 2 anni di reclusione il primo e pochi mesi il secondo. Soltanto nel 1997 la Montedison e l'ENEL furono costrette dal Tribunale Civile e Penale di Belluno al risarcimento dei danni a Longarone, Erto e Casso chiudendo una delle pagine più vergognose della storia italiana del XX° secolo.

Potevano essere effettivamente previsti tali disastri? Non sembra esserci ombra di dubbio per quanto riguarda il Vajont: già durante la realizzazione dell'invaso il versante del Monte Toc era soggetto a movimenti anche dell'ordine dei decimetri nelle 24 ore che portarono anche ad un grosso smottamento. I geologi, tra cui Edoardo Semenza figlio del progettista della diga, avevano già perimetrato l'area instabile che poi sarebbe collassata. Negli ultimi giorni, prima della catastrofe, l'evacuazione di Longarone, Erto e Casso avrebbe ridotto sensibilmente il numero delle vittime.

Troppe le concause che contribuirono al Disastro del Gleno per non essere previsto. Sintomatico è ricordare che le perdite d'acqua che da molto tempo connotavano il paramento della diga venivano tranquillamente raccolte ed intubate per la produzione di corrente elettrica nelle ore notturne. Nulla dunque veniva sprecato!

Per quanto riguarda infine il Disastro di Molare, deve essere sottolineato che la portata complessiva degli scarichi era stata calcolata senza alcun dato pluviometrico locale a norma di una "lacunosa legge vigente". Non solo: anche dopo la realizzazione dell'invaso



L'Energia Elettrica
- Fascicolo XII Volume
II, Milano 1925

P A O L O
A L B E R T E L L I,
MAGDA GASPARINI
*Molare "Gli Anni
Lontani"* - Pro Loco
Molare, Molare 2002

Prof. EDOARDO
SEMENZA *La storia del
Vajont* - Ed.
Tecomproject, Ferrara
2001

MARCO PAOLINI,
GABRIELE VACIS *Il
Racconto del Vajont* -

Ed. Garzanti, Milano 1997

GIACOMO PEDERSOLI *Il Gleno,
Storia ed album fotografico* - Ed. Toroselle,
Brescia 2003

LUIS GONZALEZ DE VALLEJO
Geoingegneria - Ed. Pearson Education
Italia, Milano 2004

non venne ritenuto indispensabile la messa in posa di stazioni per il monitoraggio pluviometrico. Il disfunzionamento della valvola a farfalla, l'interramento dello scarico di fondo e la non efficacia dei sifoni erano problematiche sicuramente a conoscenza dell'amministrazione dell'invaso.

Essa era inoltre a conoscenza del fatto che la Sella Zerbino, ove era stata frettolosamente fondata la Diga Secondaria, non era affatto costituita da roccia compatta. Ciò è dimostrato sia dai ripetuti tentativi di impermeabilizzazione effettuati che dalle scelte progettuali: lo sfioratore superficiale per esempio, fu inizialmente previsto in corrispondenza della sella ma venne invece realizzato in corrispondenza della Diga Principale a causa della natura erodibile delle rocce.

Cosa rimane oggi di questi disastri? I disastri di Molare e del Gleno stanno subendo l'erosione del tempo e pochissime persone, al di fuori di una parte degli abitanti delle località colpite, conoscono le tristi pagine di queste vicende. Esse infatti, si svolsero tra due conflitti mondiali ed in parte in pieno regime fascista. Tali disastri sono ricordati in poche pubblicazioni per lo più di carattere locale, o in trattati tecnici e specialistici sulla realizzazione degli invasi. Il Vajont è ritornato in auge da pochi anni, a seguito del famoso spettacolo teatrale di Marco Paolini e del successivo film. Giova infatti rimarcare che a soli 30 anni dalla catastrofe la collettività sembrava essersene già completamente dimenticata. Analoga sorte sta

toccando al Disastro di Stava (268 vittime) accaduto solo 20 anni or sono.

Al di là dei numeri ciò che rimane palese al visitatore di queste vallate violentate dal "fervore" umano è la sensazione che il tempo si sia fermato a quegli ultimi istanti prima che le ondate di acqua e fango si liberassero in una folle corsa. La Diga di Molare è nascosta tra una folta vegetazione, la strada che congiungeva Molare a Rossiglione è ormai abbandonata al suo destino. Analoga condizione vissero per due decenni i paesini sfollati di Erto e Casso nella Valle del Vajont. La Valle Scalve è oggi, come prima del Disastro del Gleno, meta del turismo invernale ed escursionistico, mentre i due monconi della diga giacciono silenziosi alle falde del Monte Gleno.

I disastri di Molare, del Gleno e del Vajont hanno sconvolto intere comunità ed alterato la storia di intere valli. Ricordare non è solo un dovere culturale ma anche morale nei confronti di chi perse la vita senza sapere neanche il perché.

Note bibliografiche

ANDREA CANNONERO *Il Crollo della diga secondaria del serbatoio di Ortiglieto (Molare)* - Atab. Lit. Pellas, Ovada 1935

Prof. GIULIO DE MARCHI *Relazione tecnica nel processo penale sulla rottura della Diga di Sella Zerbino (Molare 13 Agosto 1935)* - Milano 1937

Ing. LUIGI ZUNINI *Progetto di derivazione d'acqua dalla Valle d'Orba per creazione di forza motrice* - Milano 1899

Per ulteriori approfondimenti
consultare in siti web:
www.scalve.it/gleno/
www.molare.net
www.vajont.net
www.stava1985.it



Carlo Barletti, Alessandro Volta e la nascita dell'elettroforo perpetuo

di Alessandro Laguzzi

La recente pubblicazione da parte di Giuliano Pancaldi della biografia di Alessandro Volta¹ e la comparsa su importanti pubblicazioni di articoli dedicati al roccese Carlo Barletti² ci offrono lo spunto per approfondire i rapporti fra i due filosofi naturali³.

Se dovessimo dar retta al manoscritto del canonico Giulio Cesare Gattoni, cronista della prima giovinezza del Fisico comasco, potremmo affermare che i rapporti fra i due erano di vecchia data e risalivano addirittura al 1763. Dal bravo Canonico apprendiamo, infatti, come fin dal diciassettesimo anno il giovane e intraprendente Alessandro, dopo aver meditato le opere del Beccaria e del Nollet, si occupasse di nastri di seta, zolfo, resine, bastoncini fritti nell'olio, e che inoltre:

«Nel diciottesimo anno di sua età era già in corrispondenza col P. Beccaria, col Nolletto, col Franklino in America, col P. Barletti, con Priestley ed altri celebri fisici»⁴.

È stato fatto osservare come lo scritto non vada preso alla lettera, infatti nel nostro caso prevederebbe per il Barletti una fama che nel 1763, solo a due anni dall'incarico nell'insegnamento scientifico affidatogli dai Superiori, egli era probabilmente ben lontano dal possedere. Non possiamo non rilevare però, che nel probabile caso in cui la scelta degli interlocutori voltiani, fosse stata fatta a posteriori, la presenza del nome del Fisico di Rocca Grimalda fra i massimi esponenti della nascente scienza, è indicativa della alta considerazione di cui godeva il nostro Autore alla data dello scritto.

E tuttavia i rapporti di Barletti col giovane Alessandro, pur se non si stabilirono così presto, risalgono per certo ad un periodo anteriore alla sua nomina a professore dell'Ateneo Pavese. Barletti e il Volta si incontrarono, frequentando gli ambienti milanesi degli appassionati alle recenti novità scientifiche e in questi incontri scambiarono, come era logico, informazioni ed ipotesi sulle loro esperienze scientifiche, così scrive il Fisico comasco in una lettera del marzo

1772 al Conte Giambattista Giovio:

«... Se le accadesse di vedere in casa della Marchesa Balbi o altrove il P. Barletti, la prego di ricercarlo in mio nome della composizione di quel mastiche, di cui una volta egli mi parlò»⁵.

Prima ancora di questa data i loro destini si erano incrociati all'insaputa l'uno dell'altro. Se ne accorse, il Volta che, per ottenere la cattedra di Fisica sperimentale all'Università di Pavia si era rivolto al consigliere aulico alla Cancelleria di Vienna, barone Sperges, nel ricevere la lettera di risposta. Sperges nel ringraziare per la dissertazione sull'elettricità inviatagli, si dice spiacente di non poterlo aiutare:

«Mais pour la Chaire qui deviendra vacante dans l'université de Pavia, y li a déjà des vués fixée de longue main. Je suis fâché que Vous vous étiez produit si tard. Vous pourra être utile dans Votre carrière, de quelle façon que ce puisse être je ne m'y refuserei point. En attendant continuez, Monsieur, à cultiver vos talents, donner un bon exemple d'application aux sciences utiles, sous tout a jeune noblesse de votre pays et tacher de gagner la protection de Mons.^r le Comte de Firmian; au quel a été recommandé⁶ pour le même but un autre Physicien»⁷.



L'altro Fisico era, come si sarà già capito, il Barletti; più difficile è invece individuare il personaggio che aveva compiuto l'operazione di *patronage* presso il Firmian. E l'aver rintracciato nell'archivio di stato viennese una lettera purtroppo priva di intestazione non è servito a diradare il piccolo mistero. Scriveva il Monferrino al suo benefattore:

«Ill.mo Sig.re Sig.re P. one mio Sing.mo Sono efficaci e profusi a tal segno gli effetti della beneficenza di Vs Ill.ma verso di me, che in questi ultimi giorni mi è stata dal Signor Segretario Sciulliaga comunicata la lettera di S.E. il Sig.r Conte di Firmian per la nomina mia in professore di Fisica Sperimentale nella Università di Pavia. La singolare circospezione, e modestia onde Vs Ill.ma mi fa sentire l'influenza, ed opera sua nel beneficiarmi, non fa che accrescere in me i più vivi sentimenti di obbligazione, e di ossequio verso di un benefattore così magnanimo, e generoso. In attenzione dell'ultimo compimento di sì distinta grazia, che ora tutta dipende da Vs Ill.ma, mi ha il sud[det]to Sig.r Segretario insinuato di prorogare alquanto la pubblicazione de miei saggi di Fisica, de quali è attualmente sotto il torchio l'undecimo foglio, per cambiare qualche cosa nella prefazione e nell'articolo, e farli servire come di prima introduzione alla cattedra»⁸.

La pubblicazione di cui si tratta è *Physica Specimina*,⁹ un'opera scritta dal Barletti in latino per facilitarne la diffusione e per farla servire da libro possibile libro di testo, che riportava nel primo capitolo un agile riassunto dell'opera del Priestley: *The History and Present State of Electricity* (1770)¹⁰ e dedicava un ampio capitolo, il sesto, alla costruzione del parafulmine o verga elettrica. Questa pubblicazione era l'ultimo passo di una complessa strategia messa in atto per raggiungere la sospirata cattedra pavese ed aveva comportato, l'anno prima, il dare alle stampe presso il tipografo milanese Galeazzi un volume: *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*,¹¹ che già nel titolo dichia-



rava i presupposti teorici ai quali si rifaceva il lavoro. *Nuove esperienze elettriche*, è indubbiamente un'opera diversa, di ricerca, che nulla concede alla didattica. Questo è avvertito anche dal recensore che afferma:

«Non ha mai preteso l'Autore in mezzo a tanti libri, che trattano di elettricità, di ripeterne una pedantesca e pesante istruzione. Si è anzi studiato di ricavare dalle sperienze più luminose le più precise idee dei fenomeni elettrici, le quali non possono mai rendersi abbastanza chiare e sensibili con astratte e sintetiche definizioni. In quanto alla teoria, ha stimato meglio di guidare il lettore a dedurla da se medesimo dalla serie e dalla combinazione de' fatti, che di opprimerlo con noiose proposizioni e divisioni. La nuova storia elettrica di Mr. Priestley, che ci istruisce assai bene sullo stato attuale delle elettriche scoperte, rende manifesta la novità e il pregio delle sperienze e delle felici viste del nostro Autore»¹².

Non ci fermeremo qui a ad analizzare l'opera¹³, che è già stata oggetto di approfondimenti, ci interessa tuttavia sottolineare come lo scritto del Barletti fu presto conosciuta in Italia ed all'estero:

«Siamo stati prevenuti da molte Gazzette Letterarie italiane ed oltramontane¹⁴ nel dar conto di quest'Opera, che ha sì giustamente incontrata l'approvazione de' più sperimentati e celebri Professori»¹⁵.

Si può leggere nel numero 4 della

menti in proposito, segnalò allo stesso Franklin la pubblicazione. Il Filosofo americano, forse già a conoscenza dell'opera, si disse anche lui interessato a verificarli; nella lettera di risposta infatti afferma:

«I intend soon to repeat Barletti's experiments, being provided with the requisites and shall let you know the result»¹⁷.

Cosa ancor più importante, il primo dicembre dello stesso anno, Paolo Frisi, professore di matematiche alle Scuole Palatine di Milano - lo studioso che si era reso famoso negli ambienti scientifici italiani contrapponendo la propria concezione illuministico razionalista, aperta al pensiero di D'Alembert, a quella dinamica a sfondo metafisico di chiaro stampo leibniziano del gesuita raguseo Ruggero Boscovich¹⁸ - nella sua qualità di regio censore del governo imperiale per le pubblicazioni scientifiche e astronomiche inviava a Vienna alla Cancelleria Imperiale la propria relazione. In quello scritto che intitolava: «Stato odierno della letteratura»¹⁹ egli segnalava, in adempimento della sua mansione, quanto di nuovo nell'anno che volgeva al termine era emerso in campo scientifico nella Lombardia austriaca, fra tali indicazioni comparivano anche i lavori di natura elettrica di padre Carlo Barletti. Era la consacrazione definitiva! Pochi mesi dopo il cancelliere Kaunitz, parlando della cattedra di Fisica sperimentale presso l'Ateneo ticinese, scriverà al Firmian:

Nella pag. a lato, Alessandro Volta in un'incisione di Raffaele Morghen tratta da un ritratto di Luigi Sabatelli, 1816

A lato, Carlo Barletti in una moneta coniata dal Comune di Rocca Grimalda

«Gazzetta Letteraria» di Milano che la recensisce. Il libro venne inviato dall'autore, che si avvale per trasmetterglielo dei buoni uffici del medico torinese Francesco Cigna¹⁶, all'attenzione del Priestley, il grande ricercatore inglese, che svolte alcuni experi-

«Non avrei creduto tanto difficile il trovare chi possa coprirlo con decoro senza uscire dalla Lombardia. Tra gli altri, d'alcuno de' quali è venuto sotto i miei occhi qualche saggio in stampa; uno sperimentatore assai ingegnoso e capace, secondo che mi è stato assicurato da persone intelligenti, che l'hanno giudicato su d'un ottimo libro in materia d'elettricità [...] si è un certo p. Barletti delle Scuole Pie. Un uomo che nella parte, forse la più difficile, e la più battuta della fisica, è in stato di dare una serie di belle e nuove sperienze facilmente a mio credere può fare le altre e più comuni lezioni, e maneggiar le macchine»²⁰.

Fu così che all'inizio di novembre del 1772 Barletti assunse l'incarico di professore di Fisica sperimentale presso l'Università di Pavia godendo della protezione del Conte di Firmian plenipotenziario austriaco dello Stato di Milano.

Proprio in quegli anni quest'ultimo, sotto la direzione del Principe di Kaunitz, il ministro di Maria Teresa, stava conducendo a termine quell'opera di riforma delle istituzioni scolastiche, iniziata da circa un ventennio, mirante ad ottenere il *risorgimento dei buoni studi*, che presentava sul piano istituzionale come novità più cospicua l'accenramento in un'unica Università, sotto il controllo diretto dello Stato, del monopolio della concessione del titolo di studio, mentre includeva, fra gli elementi destinati a innovare profondamente sul piano pedagogico le facoltà scientifiche, gli esperimenti di Fisica e di Chimica²¹.

L'uomo di stato dovette apprezzare non solo la qualità del lavoro scientifico prodotto dal Barletti, ma anche condividere quelle indicazioni epistemologiche enunciate da Padre Carlo che sembravano così bene attagliarsi ai principi ispiratori dell'azione riformatrice:

«un'avveduta abilità nello sperimentare e nell'osservare, una mente calma, e una più attenta considerazione della teoria, che rifuggano dai sistemi preconfezionati, dallo spirito di parte, e infine dalla bramosia più temeraria di contraddire»²².

E' quindi in un Ateneo Pavese in fase di profondo rinnovamento negli indirizzi e negli uomini, rinnovamento che troverà un primo coronamento nel

Nella pag. a lato, la tavola di incisioni illustranti l'utilizzo dell'elettroforo perpetuo, che compare in alcune figure affiancato dalla bottiglia di Leyda

reale dispaccio del 4 Novembre 1773 che reca il titolo: Piano scientifico per l'Università di Pavia, che viene chiamato, nell'Ottobre del 1772, il Barletti a ricoprire la cattedra di Fisica Sperimentale, e la sua stessa nomina è indubbiamente parte di quella volontà di cambiamento. Qui Egli si troverà a lavorare al fianco di uomini come il grande Spallanzani, il matematico Gregorio Fontana, il medico Ciccognini e il giurista Daverio, insomma di tutta quell'élite di studiosi e scienziati illuministi che così profondamente improntarono la cultura lombarda del periodo, ed in definitiva l'italiana.²³

A Pavia, come scrive egli stesso al Firmian, il suo impegno sarà rivolto alle:

«giornali lezioni pubbliche, la prolusione, l'ordine e direzione per nuove macchine ai Religiosi Cappuccini macchinisti, la descrizione, e disposizione delle antiche macchine, e finalmente le pubbliche dimostrazioni sperimentali».²⁴

Oltre alle lezioni, quindi, un programma che mette l'accento sulla parte sperimentale, e dove il Gabinetto di Fisica con le sue macchine finisce per assurgere, così come il Teatro Anatomico, l'Orto Botanico, la Biblioteca e il Museo di Storia Naturale, a simbolo stesso di una cultura e di una società che vogliono essere governate dai lumi. A queste istituzioni, che diventeranno la prestigiosa vetrina del riformismo asburgico, l'illuminato governo austriaco, in un periodo in cui i principi ambiscono essere filosofi, riserva una cura così particolare che, all'ennesima sollecitazione del Kaunitz, il Firmian si sentirà in dovere, dopo aver minutamente relazionato sullo stato dei lavori e la condizione del laboratorio, di scrivere:

«Può essere V.A. pienamente persuasa che mi stanno nel cuore tutti gli oggetti che facilitano e favoriscono lo studio della Storia Naturale, della Fisica Sperimentale e di tutte l'Arti, e Scienze, che nell'Università vengono insegnate, e la mia premura per le medesime, oltre all'inclinazione mia particolare, prende norma da quella con cui scorgo V.A. per esse impegnata».²⁵

L'incarico, fin dal suo esordio, per lo stato pietoso in cui si trovavano le mac-

chine esistenti:

«trovai quelle in una stanza per terra tutte a fascio, ed in disordine senza neppure un armadio, o una tavola per sostenerle (...) neppure una è in buon punto, ed in stato di agire»²⁶

si rivelerà gravoso, ma a questo compito il Fisico Scolopio si dedicherà con vera passione, scegliendosi anche un collaboratore, l'abate Re, un macchinista di grande talento, che saprà affiancarlo efficacemente. Negli anni seguenti vediamo Padre Carlo impegnato in relazioni su macchine fatte e da farsi, realizzabili a Pavia o da ordinarsi a Milano o all'estero, su locali per ospitarle, su armadi per contenerle, in rapporti sul macchinista-assistente e sulle esperienze pubbliche tenute, in suppliche, umiliate alle autorità, per accrescerle di numero e di importanza e per ottenere i relativi fondi; a queste si contrappongono in risposta indirizzi e provvidenze che si abbassano graziosamente, e mentre tutto questo si sussegue non mancherà di farsi sentire la stessa voce del Kaunitz. Il risultato, però, sarà tale da giustificare pienamente tanto impegno, perché, già prima della venuta del Volta, che lo potenzierà ulteriormente, il Gabinetto Fisico dell'Università di Pavia sarà tale da impressionare favorevolmente i visitatori famosi.²⁷

Non si immagini però che Volta rimanesse a bocca asciutta, tre anni dopo, nel 1774, si sarebbe dovuto "accontentare" della mansione - forse meno visibile, ma certamente di grande responsabilità - di Reggente nelle pubbliche Scuole di Como.²⁸ Il conferimento di tale incarico, peraltro, sembra più ispirato - scrive Franco Giudice²⁹ - da precise strategie governative di promozione sociale che da effettivi meriti scientifici, come testimonia questo poscritto del cancelliere Kaunitz dell'agosto del 1774:

«Negli anni passati un giovane cavaliere comasco [se. Volta] di ristretto patrimonio mi ha fatto presentare alcune sue produzioni filosofiche pubblicate colle stampe. Non mi sovviene ora il di lui nome: ma forse potrebbe egli essere destinato all'impiego di reggente che dal rango della persona guadagnerebbe assai»³⁰

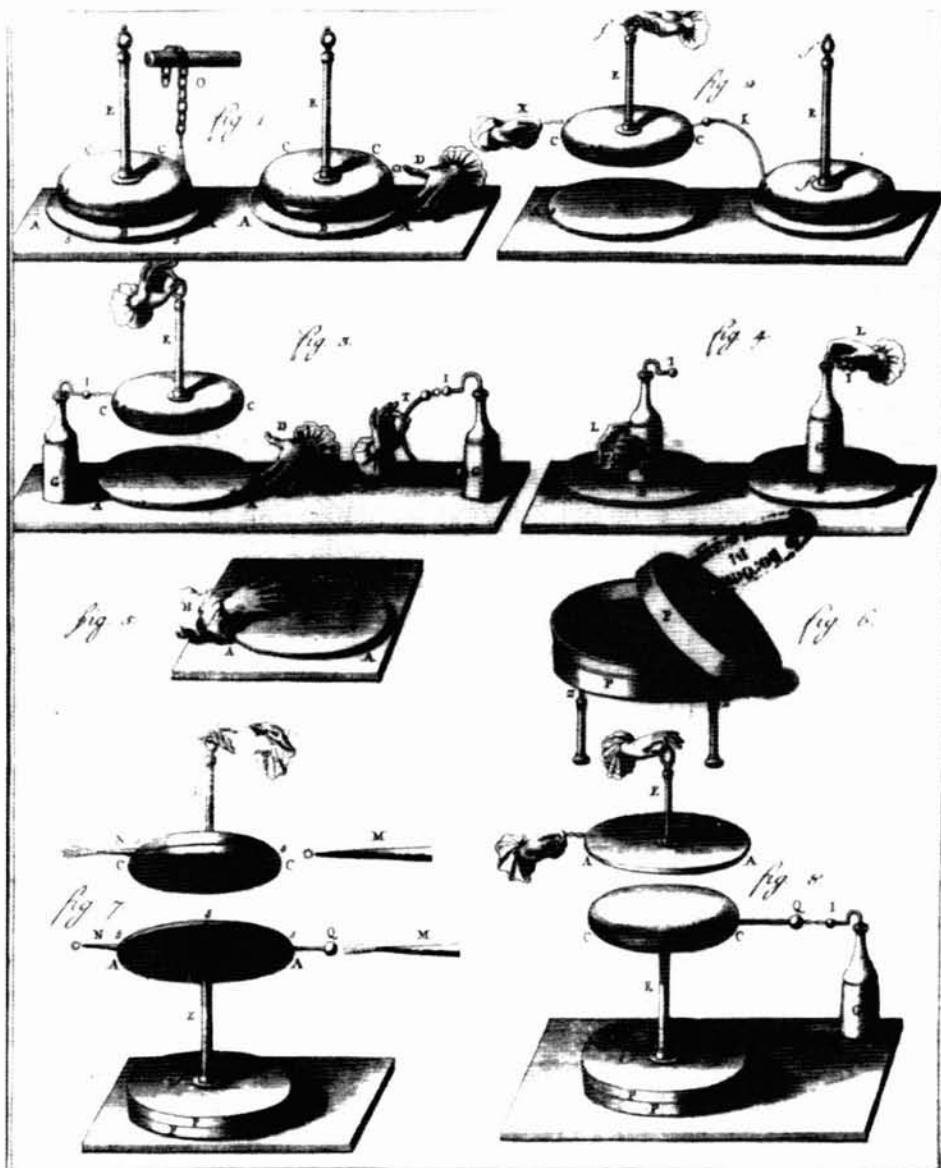
Certo è, tuttavia, che Volta svolse con notevole talento il suo ruolo di Reggente nella pubblica istruzione, conquistandosi gli apprezzamenti di Firmian,³¹ il quale, nel maggio del 1775, lo esonera dall'obbligo, previsto per tutti gli insegnanti del Ginnasio comasco, di sottoporsi a regolare concorso per mantenere il posto.³²

Nel novembre dello stesso anno, Volta ottiene la cattedra di Fisica sperimentale presso le Regie Scuole di Como, conservando nel contempo il precedente incarico di Reggente. E anche in questa circostanza, Barletti è parte in causa, giacché su richiesta del Governo è incaricato a riferire su Volta. Lo Scolopio, insieme a Marzari, esprime un parere del tutto favorevole sui meriti scientifici del giovane Volta,³³ e ciò ovviamente contribuisce positivamente all'assegnazione della cattedra. Assai più decisiva, però, in questa determinazione del Governo, che istituisce l'insegnamento appositamente, è la straordinaria invenzione di Volta di una nuova macchina elettrica, l'elettroforo, annunciata e descritta, sotto forma di lettera a Joseph Priestley, in un saggio pubblicato nella «Scelta di opuscoli interessanti» dell'autunno 1775,³⁴ che suscita l'entusiastico apprezzamento di Firmian, il quale nel settembre così gli scrive:

«mi rallegro della superba ed utilissima scoperta da lei fatta, e che farà tanto onore alla di lei Patria, ed all'Italia tutta Madre delle Scienze ed Arti».³⁵

Tra gli studiosi cui Volta comunica l'invenzione dell'elettroforo e anche Barletti, informato con una lettera purtroppo andata perduta³⁶, ma di cui si ha ugualmente notizia da un'altra missiva del medesimo Volta al canonico Giovanni Francesco Fromond (1739-1785) datata 14 novembre 1775:

«Siccome però intorno a questo [l'elettroforo] e ai mezzi d'ingrandirlo ancora di molto ho avuto occasione di scriverne più diffusamente a don Marsiho [Landriani], e al padre Barletti, a' quali avea promesso di farne sapere l'esito mi parrebbe mancare all'amicizia e ai patti nostri, se vi tenessi coperta alcuna [...] accontentatevi, caro canonico, che vi trascriva il contenuto nella lettera al padre



Barletti o in quella a don Marsilio, che è presso a poco la medesima». ³⁷

Nel percorso che porta Volta alla costruzione dell'elettroforo, Barletti sembra inoltre avere un ruolo di un certo rilievo, stando almeno all'originale interpretazione avanzata di recente da Giuliano Pancaldi il quale sostiene che lo strumento, più che un'invenzione *ex novo* di Volta, frutto di una solida riflessione teorica pregressa, nasca invece da un lento processo di rielaborazione di apparati simili, già introdotti nella seconda metà del Settecento, per realizzare esperimenti sulle atmosfere elettriche e sull'elettricità che si produce dalla fusione di varie sostanze ³⁸ Al pari di altre invenzioni voltiane, come per esempio la pila, l'elettroforo secondo Pancaldi s'inscriverebbe infatti in un tipico modo di operare di Volta che egli denomina di «competitive imitation» e che, nella fattispecie, consiste nell'imitare e migliorare un apparato sperimentale descritto in precedenza dal fisico tedesco Franz Ulrich Theodor Aepinus

(1724-1802). Volta, questa è la conclusione di Pancaldi, sarebbe venuto a conoscenza dell'apparato descritto da Aepinus nel *Tentamen theoriae electricitatis et magnetismi* (1759), grazie alla lettura della *History and Present State of Electricity* di Priestley e, appunto, dei *Physica specimina* di Barletti. ³⁹

Non è qui mia intenzione entrare nel merito della ricostruzione fornita da Pancaldi. ⁴⁰ Relativamente, a Barletti, due fatti sembrano comunque degni di attenzione e affatto incontestabili. Anzitutto, che Volta, comunicando nel luglio 1773 all'abate Amoretti la sua intenzione di scrivere una nuova memoria di carattere teorico sulle atmosfere elettriche, reputa conveniente, prima di cimentarsi nell'impresa, poter consultare alcune pubblicazioni che non è in grado di procurarsi a Como, tra cui anche l'«operetta latina» di Barletti, ossia i *Physica specimina*, e prega quindi l'abate di trovare il modo di farglielo recapitare. ⁴¹ E alquanto verosimile che la richiesta sia stata soddisfatta in breve

tempo, essendo le opere indicate da Volta facilmente reperibili a Milano, dove risiedeva Amoretti. ⁸⁵ In secondo luogo, che effettivamente nei *Physica specimina*, come sottolinea a ragione Pancaldi, viene riportato l'esperimento di Aepinus dello zolfo fuso in una coppa di metallo, che è anche una chiara descrizione dell'apparato utilizzato dal fisico tedesco. ⁴² Questi fatti, anche senza condividere in pieno l'interpretazione fornita da Pancaldi della genesi dell'elettroforo, difficilmente possono essere trascurati nel processo voltiano di realizzazione dello strumento. Fermo restando, infatti, come lo stesso Pancaldi conviene, che la conoscenza degli esperimenti e dell'apparecchio di Aepinus, attraverso la mediazione di Priestley e Barletti, non comporti *ipso facto* l'invenzione dell'elettroforo (altrimenti non si spiegherebbe come mai, pur essendo l'opera di Aepinus nota da tempo, nessuno fosse riuscito a realizzare uno strumento del tipo di quello di Volta), ⁴³ non si può tuttavia non rimanere colpiti dalle sorprendenti somiglianze che si riscontrano confrontando il diagramma dell'apparato di Aepinus con quello dell'elettroforo di Volta. ⁴⁴

Secondo Volta l'elettroforo prova, in maniera incontrovertibile, che la teoria dell'«elettricità vindice» di Beccarla è priva di fondamento, in quanto la straordinaria durata dello strumento (che egli chiama appunto «perpetuo») ⁴⁵ rende manifesto che non vi è alcuna rivendicazione di elettricità da parte dei corpi, giacché a essere in gioco è, al contrario, un'elettricità inestinguibile che resta permanentemente affissa sulle superfici dei corpi isolanti. Per sottolineare questa caratteristica della permanenza dell'elettricità, Volta reputa «a tutto rigor di termine» di poterla quindi chiamare «elettricità vindice indeficiente», ossia che non viene mai meno. E di lì a poco, per togliere ogni residua ambiguità insita nel termine *vindice*, Volta proporrà di chiamarla semplicemente «elettricità permanente non più vindice». ⁴⁶ Barletti reagisce con enorme entusiasmo all'invenzione dell'elettroforo, di cui riconosce subito la piena paternità voltiana, come testimonia la lettera del 2 gennaio 1776 pubblicata sulla «Scelta di opusco-

li interessanti»:

«tanto mi piace il vostro elettroforo perpetuo, che in ogni momento di libertà attorno mi ci trattengo per analizzarlo». ⁴⁷

Parimenti, allo Scolopio non sfuggono le straordinarie conseguenze in merito alla disputa sulla natura dell'elettricità vindice, sicché, dopo aver descritto la realizzazione di un elettroforo con una variante a zolfo, attraverso il quale si manifestano vigorosi segni di elettricità, accoglie senza esitazioni la validità della tesi di Volta, suggerendo peraltro un'espressione appropriata per la sua idea di elettricità *permanente*:

«Frattanto in grazia di tanta docilità a manifestarsi la virtù elettrica con si vivace scintilla senza metter opera ad altro stroppciamento, e a prestarsi in seguito ad essere nutrita e rinvigorita col solito vostro mezzo della boccetta, si potrebbe chiamare col nome di *elettricità spontanea indeficiente*: giacché la coscienza non più vi permette di lasciar correre il nome di *vindice*». ⁴⁸

La lettera di Barletti, è bene sottolinearlo, rappresenta uno dei primi pubblici riconoscimenti dell'invenzione dell'elettroforo, ⁴⁹ ben prima che Volta ottenga quelli, forse a lui più cari, della comunità internazionale. E si tratta di cosa di non poco momento, giacché tale riconoscimento proviene da uno stimato studioso di elettricità, nonché docente di Fisica sperimentale di una sede universitaria tra le più prestigiose d'Europa, cui lo stesso Volta aspirava, come si è detto, fin dal 1771. Gli apprezzamenti internazionali sono infatti successivi, e lo stesso Priestley, cui Volta aveva indirizzato la lettera in cui annunciava l'invenzione dell'elettroforo e da cui si aspettava indubbiamente una dichiarazione che riconoscesse l'originalità del suo strumento, si sarebbe fatto vivo soltanto nell'aprile del 1776. ⁵⁰

Che il Volta attribuisse alla lettera del Barletti grande importanza lo dice il fatto che, come scrive al Fromond, si affrettò ad inviarla al giornale parigino:

«Gradite mi sono state le nuove da voi datemi dell'incontro del mio Elettroforo

per tutto ove lo avete spedito; ma mi resta ancor la curiosità di sapere che conto se ne abbia fatto fuori d'Italia. Da Priestley non mai ebbi risposta: la lettera mia a lui con le aggiunte, e quella al P.re Barletti, che voi avete inserita nel tometto 12 degli opuscoli, le ho mandate a Rozier: credo che saranno presto inserite nel suo Giornale». ⁵¹

La stessa lettera conferma il fitto scambio di informazioni e lo stretto legame col Fisico scolopio di questo periodo:

«Di più poi, concernente all'indole mutabile dei mastici ho esteso le idee, e credo averle poste in miglior lume dopo che a voi scrissi: sono queste idee spiegate in più lettere al P.re Barletti, a cui ho già scritto di mandar tai mie al P.re Campi, acciò gli editori degli opuscoli trar ne possano quello che stimin buono». ⁵²

Dopo essersi dilungato sui mastici che possono, se la composizione varia opportunamente, passare dal fornire segni elettrici positivi al risultato opposto, ed aver interrotto la lettera per consentirne la partenza con la posta della giornata, nella lettera inviata il giorno successivo riprende l'argomento per poi concludere:

«Questa aggiunta è riuscita un po' lunga: aggiustatevi caro amico, od aggiustatela. Desidererei che la faceste passare come da me scritta al P.re Barletti; perché infatti queste ulteriori riflessioni, sebbene in altra forma, le ho a lui già da qualche tempo comunicate e scritte. Ed è poi anche giusto, sortendo negli opuscoli medesimi una sua lettera a me scritta». ⁵³

Di tutta questa corrispondenza fra il Fisico comasco e Padre Carlo, purtroppo andata perduta, rimangono solo alcuni brani che lo stesso Barletti ha voluto inserire nel suo libro *Dubbi e Pensieri sopra la Teoria degli Elettrici Fenomeni* ⁵⁴, di cui noi riportiamo una parte, per dare un'idea del loro tenore. Racconta l'Autore che:

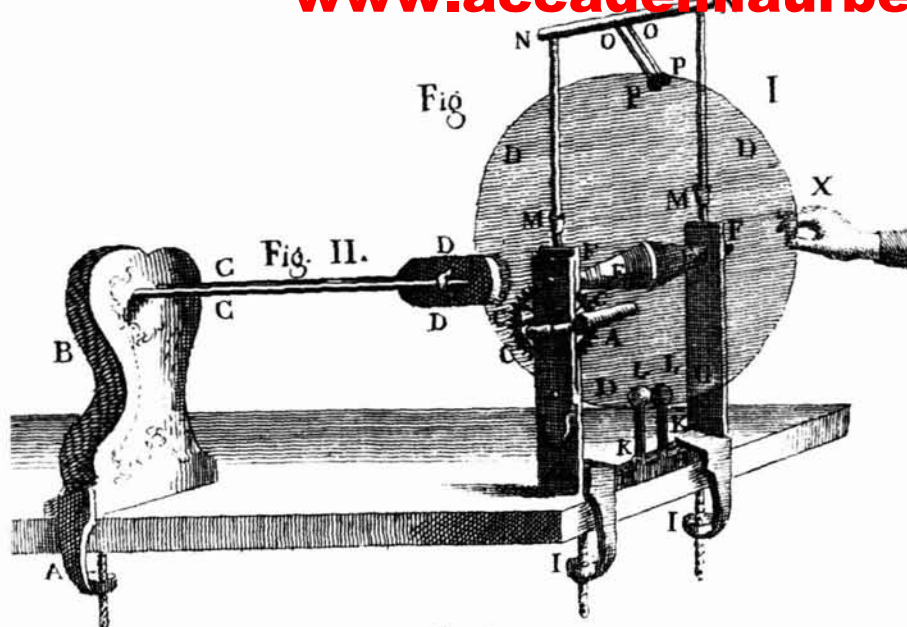
«Stava dopo ciò tentando di spegnere e risuscitare l'elettricità di questo elettroforo per mezzo della contraria, quando me ne fu dall'illustre Autore trasmessa una serie di sperienze elegante ed esatta.

Risposi come era giusto ch'egli mi era passato davanti, e che perciò ne prendeva la serie tutta da lui. Eccola nelle sue parole: «Mi sono dilungato nell'altra mia lettera sui modi di smorzare l'elettricità affitta al mastice, ma ò lasciato il più bel fenomeno che mi si presenta, mettendo opera di distruggerla a forza di elettricità contraria. Il fenomeno è questo: che inducendo sul mastice tanta dose di elettricità contraria, che non solo faccia sparire la prima, ma di quest'altra ne rimanga alquanto imbevuto il mastice, a poco a poco sparisce la nuova, e riducisi a zero; indi bel bello risorge la vecchia elettricità, sebbene poi non si rimetta, a molta tensione». ⁵⁵

Se ve ne fosse bisogno, ulteriore conferma dell'intenso rapporto e del tenore dello stesso, viene indirettamente da una lettera del Volta al Landriani del 27 stesso mese:

«Il mio ritardo a scrivervi procede unicamente dal trovarmi molto occupato. Oltre il preparar le lezioni di giorno in giorno, mi si sono affollate molte lettere in queste ultime settimane: ne ho scarabocchiate di lunghissime al Padre Barletti, sul far di quelle che scriveva a voi nell'estate passata; da queste si andrà Torse pescando fuori qualche cosa per gli opuscoli». ⁵⁶

Non corrisponde quindi esattamente al vero quanto sostenuto da Pancaldi, ossia che Barletti, al pari di Landriani, ebbe un atteggiamento di maggiore cautela sulla paternità voltiana dell'elettroforo rispetto a gente come Campi e il canonico Fromond. ⁵⁷ E senz'altro vero che lo Scolopio avrà motivo di lamentarsi con Volta, ma ciò avverrà soltanto in seguito, nel gennaio 1777, precisamente un anno dopo aver pubblicamente esaltato le virtù dell'elettroforo e del suo inventore; in ogni caso, non per ricredersi circa la paternità voltiana dello strumento. Il risentimento di Barletti scaturisce semplicemente, comprensibilmente si potrebbe aggiungere, dal fatto che Volta nella lettera a Joseph Klinkosch, apparsa nella «Scelta di opuscoli interessanti» del maggio 1776, tracciando una sorta di storia dell'elettroforo, ⁵⁸ aveva ommesso ogni accenno ai suggerimenti che, in più circostanze, gli aveva fornito Barletti:



«Ho letto negli opuscoli la vostra lettera, al Prof.re Consigl.re di Praga [se. Klinkosch], relativa alla storia dell'elettroforo, e mi piace che rendiate a Cigna la giustizia di essere egli stato il primo a caricar bocce coll'elettricità simmeriana, come io ve ne avvisai subito fin dal principio dell'anno passato. Ho memoria, che in quella stessa lettera v'indica il preciso paragrafo delle mie nuove sperienze⁵⁹ ove io il primo aveva caricate altre lastre [...]. Con tutto ciò osservo che ve ne siete dimenticato; e non mi pareva parte così sprezzabile da dimenticarsi, tanto più da un amico prevenuto a tempo dal canto mio son certo di non aver perduta occasione di rendervi giustizia, e di farvi onore: avete in mano le prove della mia buona fede nelle vostre stesse lettere, che vi ho restituite a richiesta vostra, lasciandovi in mano tutte le mie. Voglio sperare che in avvenire farete qualche caso di più delle stesse, mentre il tutto è affidato alla vostra sola onestà; ne io su di ciò ho la minima ansietà, o dubbio. Vi ho in alcuna di quelle indicate altre mie sperienze, che farebbero al vostro proposito sulle atmosfere: e tanto basti di queste minuzie»⁶⁰.

A conferma, inoltre, che l'atteggiamento di Barletti nei confronti di Volta fu sempre improntato alla massima stima, fa fede un episodio decisamente significativo del percorso teorico dello Scolopio. Nella primavera del 1776, infatti, Barletti dà alle stampe un volume, intitolato *Dubbj e pensieri sopra la teoria degli elettrici fenomeni*, che può senz'altro essere considerato una vera e propria palinodia, giacché egli ritratta apertamente la teoria frankliniana del fluido unico precedentemente sostenuta con tenacia, aderendo all'ipotesi symmeriana dei due fluidi. Ebbene, quest'opera, in cui Barletti rimette in

discussione l'intera struttura teorica che fino a quel momento aveva fatto da cornice alle sue ricerche sperimentali, si presenta in forma di due lettere, una indirizzata a Felice Fontana e l'altra appunto a Volta. L'aver scelto tra i suoi destinatari Volta attesta, al di là di ogni dubbio, l'importanza annessa dallo Scolopio al suo rapporto umano e scientifico con lo scienziato comasco e l'alta considerazione per quest'ultimo. Tanto più se si riflette sul fatto che proprio nella lettera a Volta, datata 24 marzo 1776, Barletti, nello spiegare questo suo cambiamento teorico, si lascia andare a considerazioni in cui le questioni di natura scientifica si intersecano con quelle di tipo esistenziale:

«Sebbene io non sia più Frankliniano venero ciò non ostante ed amo gli antichi Colleghi miei, i quali [...] stanno nella persuasione di riconoscere nella Frankliniana Teoria quella verosimiglianza e verità, che più limpida a me si presenta nella nuovi ipotesi dei due fluidi elettrici [...]. La verità somiglia in questo alla felicità, che tutti la cercano e pochi la conseguono; e que' pochi arrivano d'ordinario a conseguirla per la via piuttosto di replicati disinganni, che per direzione di principi o di consiglio. Perciò io sono nimico delle dispute e, massimamente in fatto di opinioni, sono parchissimo ad esortare o a consigliare. Lascio che la verità si presenti e si raccomandi per se stessa, come non manca mai, a chi è tanto felice di saperla ingenuamente ricercare. Le esatte osservazioni, i fatti ben avverati e distinti sono i suoi fedeli ministri, che ci guidano a sentirne la possanza e ad ammirarne la maestà»

¹ GIULIANO PANCALDI, *Volta, science and culture in the age of enlightenment*, Princeton,

A lato, la macchina elettrostatica di C. Barletti in un incisione tratta da: Carlo Barletti, *Nuove sperienze elettriche secondo la Teoria del Sig. Franklin e le produzioni del P. Beccaria*, Milano, 1771

New Jersey, Princeton University Press, 2003.

² FRANCO GIUDICE, *Carlo Barletti e la fisica sperimentale a Pavia prima di Volta*, in «Nuncius. Annali di storia della Scienza», XIX, 2004, fasc. 2, pp. 569-599; ID, *La chimie nouvelle a Pavia: il caso di Carlo Barletti*, in: M. CIARDI e F. GIUDICE (a cura di), *Atti del X Convegno Nazionale di storia e fondamenti della chimica*, Pavia 22-25 Ottobre 2003, Roma Accademia Nazionale delle Scienze, pp. 145-154.

³ Ferdinando Abbri sottolinea comeresultati fuorviante adottare per i protagonisti della ricerca scientifica del Settecento definizioni che sono maturate in epoche successive cfr F. ABBRI, *Per una biografia di Spallanzani*, in W. BERNARDI P. MAZZINI (a cura di), *Il cerchio della vita*, Olschki, Firenze, 1999, pp. 69-73.

⁴ V.E. I., p. 4, Canonico Giulio Cesare Gattoni, *Notizie storiche sulla prima età di Alessandro Volta*.

⁵ V.E., I, p. 57, Volta al conte Giambattista Giovio, Como, 1° marzo 1772.

⁶ Non siamo

⁷ V.E., p. 56, Il Barone Giuseppe Sperges a Volta, Vienna, 10 ottobre 1771.

⁸ OSTERREICHISCHES STAATSARCHIV WIEN (O.A.W.), *Lombardei Korrespondenz*, anno 1772, Lettera di Carlo Barletti a ignoto degli ambienti di governo, Milano, 14 aprile 1772.

⁹ CARLO BARLETTI, *Physica Specimina*, apud Joseph Galeatium, Mediolanum, 1772

¹⁰ JOSEPH PRIESTLEY, *The History and the Present State of Electricity*, 2 vol., III ed., London 1775, New York, Johnson Reprint co., 1966;

¹¹ CARLO BARLETTI, *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*, Giuseppe Galeazzi Stampatore, Milano, 1771.

¹² «Gazzetta Letteraria», Milano, 1772, p.30.

¹³ per quanto concerne l'analisi dell'opera si veda: ANTONELLA BONATO, *Gli studi elettrici nel '700, Padre Carlo Battista Barletti*, in «Archivum Scholarum Piarum», Roma, V, 1981, n 9, pp.147-184.

¹⁴ Commenti favorevoli all'opera comparvero anche in molti altri giornali italiani («Novelle Letterarie», di Firenze, 1772, III, col. 27-32; «Notizie Letterarie», Firenze, III, 1772, col. 761-762; «Giornale de' Letterati», Pisa, VII, 1772, pp.247-266; «Europa Letteraria», Venezia, I, part. I, 1771, pp.75-77.); anche all'estero giunse notizia dell'opera del Barletti in Germania fu data da Johan Bernoulli III che a proposito dell'opera scrive: «ci fu scritto da un Fisico de' più severi e profondi che erano questi saggi pieni di vera erudizione filosofica, e di rettilissimo Giudizio di Analisi ingegnosa ed espressi con nobile semplicità e nitidezza di stile» (JOHAN BERNOULLI III, *Zusätze zu den neuesten Nachrichten Italien*, vol. 2, Leipzig, Caspar Fritsch, 1778, p.760); notizia dell'opera giunse anche in

Olanda.

¹⁵ «Gazzetta Letteraria», Milano, 1772, p.30.

¹⁶ E' ormai certezza che si siano stabiliti rapporti epistolari fra il Barletti e il Priestley. Scrive infatti il Cigna allo Spallanzani, Torino 21 Ottobre 1776: «Tempo fa ricevetti un piego dal Mr. Priestley con alcuni libri per Padre Barletti, che inviai a Pavia, perché il padre mi aveva scritto che si tratteneva solo qualche tempo a Rocca Grimalda onde sul dubbio che si fosse già restituito a Pavia inviai colà il piego coll'indirizzo al P.Barletti, o in assenza a V.S.Ill.ma pertanto vorrei pregarla di farmi sapere se questo piego sia stato rimesso al suo indirizzo, e di volermene dare riscontro per mia quiete» (S.Cart. III, p.420).

¹⁷ *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A.H.SMYTH, New York, 1905-1907, V, *Franklin to Joseph Priestley*, London May 4 1772, p.394-396.

¹⁸ PIETRO RIDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia*, Annali vol. 3, *Scienza e tecnica*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 677- 811.

¹⁹ Cfr. PAOLO CASINI, *Il «moto delle scienze» in una testimonianza di Frisi, in L'Europa del XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, vol. I, Università di Perugia, 1991, pp. 43-53.

²⁰ ARCHIVIO DI STATO MILANO (da ora ASM), *Studi p.a.*, cart. 377; Kaunitz a Firmian, cfr. A. FERRARESI, *Il Gabinetto pavese di fisica sperimentale nella seconda metà del XVIII secolo: didattica, divulgazione, ricerca nella politica asburgica della scienza*, in «Annali di storia delle università italiane» 7, 2003, pp. 91-110.

²¹ Sulla riforma dell'Università di Pavia si veda: ANNA E. GALEOTTI, *Politica della cultura e istituzioni educative, La riforma dell'Università di Pavia (1753-1790)*, Pavia, 1978. GIULIO GUDERZO, *La riforma dell'Università di Pavia, pp.845-861*; in: *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, cit.

²² CARLO BARLETTI, *Physica specimina* cit., p. 157

²³ F. BEVILACQUA A FERRARESI, *Per una storia dello sviluppo della matematica e della fisica a Parigi e Pavia nell'età della rivoluzione*, «Annali di Storia Pavese», 20, 1991, pp.199-249.

²⁴ ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (A.S.M.), *Studi p.a.*, *Autografi*, cart. 110, Lettera del Barletti a Carlo Conte di Firmian, Pavia 12 Gennaio 1773.

²⁵ OSTERREICHISCHES STAATSARCHIV WIEN (O.A.W.), *Lombardei Korrespondenz*, anno 1775, Lettera di Carlo Conte di Firmian a Kaunitz, Milano 14 febbraio 1775. All'A.S.M. nel fascicolo cit. esistono numerose lettere del Barletti al Firmian aventi per oggetto le macchine per esperienze del Gabinetto di Fisica, cos  come esistono parecchi elenchi di macchine da realizzare o rendiconti di macchine

realizzate, richieste per armadi e tavoli, ecc.

²⁶ A.S.M., Lettera del Barletti a Firmian, Pavia 12 Gen. 1773, cit.

²⁷ Cfr. GIULIANO PANCALDI, *Volta*. Cit., pp. 30-31; In merito al Gabinetto di Fisica ricordiamo che Jean Bernoulli III che lo visit  nel 1775, nel periodo in cui Barletti era il curatore, lo dice avviato a diventare fra i maggiori d'Europa; JEAN BERNOULLI III, *Lettres sur diff.rens sujets,  crites pendant le cours d'un voyage par l'Allemagne, la Suisse, la France meridionale et l'Italie, en 1774 et 1775*, 3 vol, Berlin, 1779; III, pp.56-63; .

²⁸ Cfr. lettera di Firmian a Lodovico Peregrini, Milano 22 ottobre 1774, in VE, voi. I, p. 68.

²⁹ FRANCO GIUDICE, *Carlo Barletti e la fisica sperimentale* cit., pp. 585-588

³⁰ ASM, *Studi*, p.a., cart. 381, poscritto di Kaunitz del 18 agosto 1774. Sulla funzione promozionale attribuita dagli Austriaci al reclutamento dei patrizi, come nel caso di Volta, nella pubblica istruzione, cfr. A. FERRARESI, *Il Gabinetto pavese di Fisica sperimentale nella seconda meta del secolo XVIII*, cit., pp. 95-96.

³¹ Cfr. G. PANCALDI, *Volta*, cit., pp. 31-32.

³² Cfr. lettera di Firmian a Lodovico Peregrini del 23 maggio 1775, in VE, voi. I, p. 77.

³³ Cfr. VE, voi. I, p. 470.

³⁴ Cfr A VOLTA, *Articolo di una lettera del Signor Don Alessandro Volta al al Signor Dottore Giuseppe Priestley, Como 10 Giugno 1775*, in «Scelta di opuscoli interessanti, Vol. IX, pp. 91-107; *Seguito della lettera del Signor Don Alessandro Volta al al Signor Dottore Giuseppe Priestley*, ivi, vol. X, pp. 87-113.

³⁵ Lettera di Firmian a Volta, 2 settembre 1775, in VE, voi. I, p. 96.

³⁶ Cfr. VE, vol. I, p. 101.

³⁷ VO, vol. III, p. 118.

³⁸ Cfr. G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, cit., pp. 95-100.

³⁹ Ivi, p. 97.

⁴⁰ Per una diversa chiave di lettura, che sottolinea come l'elettroforo scaturisca direttamente dal retroterra teorico di Volta, in particolare dalla giovanile memoria del 1769, intitolata *De vi attractiva ignis electrid*, con la quale lo scienziato comasco si opponeva alla teoria *deSl elettricit  vindice* di Beccaria, cfr. LUCIO FREGONESE, *Le invenzioni di Volta tra teorie ed esperimenti*, in G. BELLODI-F. BEVILACQUA-G. BONERA-L. FALOMO (a cura di), *Gli strumenti di Alessandro Volta. Il Gabinetto di fisica dell'Universit  di Pavia*, di., pp. 42-51; ID., *Volta's Electrical Program*, Cambridge University, Ph.D. Dissertation, 1999, pp. 165-168 e pp. 177-182.

⁴¹ Cfr. lettera di Volta a Carlo Amoretti, Como 16 luglio 1773, in VE, voi. I, p. 62. Le altre pubblicazioni richieste da Volta erano le *Philosophical Transactions* a partire dal 1770 e l'*Elettri- dsmo artificiale* (1772) di Beccaria.

⁴² L'esperimento di Aepinus si trova

descritto in *Physica spedmina*, cit., p. 12n.

⁴³ Cfr. G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, cit., p. 98.

⁴⁴ Si vedano in tal senso le figure riportate rispettivamente ivi a p. 97 e a p. 74.

⁴⁵ Cfr. A. VOLTA, *Articolo di una lettera del Signor Don Alessandro Volta al Signor Dottore Giuseppe Priestley*, cit., in VO, voi. Ili, p. 99.

⁴⁶ Lettera di Volta a Francesco Fromond, 14 novembre 1775, ivi, p. 120.

⁴⁷ Lettera di Carlo Barletti a Volta, 2 gennaio 1776, in «Scelta di opuscoli interessanti», 1776, vol. XIV, p. 97, riprodotta in VE, vol. I, p. 106.

⁴⁸ Ivi, p. 107.

⁴⁹ Le dichiarazioni entusiastiche di Campi e Fromond erano infatti avvenute in forma privata, cfr. lettera di Carlo Giuseppe Campi a Volta, 20 giugno 1775, in VE, voi. I, p. 79 e lettera di Francesco Fromond a Volta, 2 agosto 1775, in VO, voi. Ili, p. 112.

⁵⁰ Cfr. lettera di Volta a Francesco Fromond, 22 gennaio 1776, in VE, vol. I, p. 108: «da Priestley, lamentava infatti Volta al canonico, non mai ebbi risposta». E in un'altra lettera di poco successiva (27 gennaio 1776), questa volta a Landriani, chiedeva: «avete nuovo che l'ultimo vostro plico in cui eranvi anche i miei scritti, sia pervenuto a Priestley? Vi ha egli scritto? Io non ho avuto mai risposta», in VO, vol. Ili, p. 159.

⁵¹ V.Ep.I, p.108-109, Lettera di Volta al Canonico Francesco Fromond, Como 22 Gennaio 1776.

⁵² Ibidem.

⁵³ Ibidem, Como 23 gennaio 1776

⁵⁴ CARLO BARLETTI, *Dubbi e Pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni*, Galeazzi, Milano, 1776.

⁵⁵ CARLO BARLETTI, *Dubbi e Pensieri* cit., p.55

⁵⁶ V. Op. Vol. III, Lettera di Volta a Marsilio Landriani, Milano 27 gennaio 1776

⁵⁷ G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, cit., p. 105.

⁵⁸ Cfr. VO, vol. IH, p. 142.

⁵⁹ Il riferimento qui   ovviamente all'opera di Barletti *Nuove esperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*, cit.

⁶⁰ Lettera di Barletti a Volta, Pavia 21 gennaio 1777, in VE, voi. I, p. 147.

⁶¹ C BARLETTI, *Dubbi e pensieri sopra gli elettrici fenomeni*, Milano, Giuseppe Galeazzi 1776, pp 118-119 Sul modo in cui questa istanza veritativa, di tipo scientifico, interagisce con il vissuto ecclesiastico di Barletti, cfr. PIER LUIGI PIZZAMIGLIO, *Scienza e fede in Carlo Barletti e negli altri ecclesiastici scienziati di Pavia*, in ANGELO STELLA-GIANFRANCA LA VEZZI (a cura di), *Esortazioni alle storie*, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 645-661.

Domenico Buffa e Niccolò Tommaseo

di Lara Piccardo

Il giovane Domenico Buffa (Ovada 1818 - Torino 1858) deve essere ricordato come il primo folclorista nell'ambito ligure-subalpino¹. A soli vent'anni, s'impegnò in riflessioni storiografiche ed etnologiche² con alcuni scritti tuttora inediti³ e cominciò il *Saggio di sapienza popolare*⁴, un'interessante raccolta di circa 280 proverbi che rappresentò l'inizio dello studio delle tradizioni popolari nel Regno di Sardegna.

Nello stesso periodo, collezionò, offrendone molte lezioni e varianti, i canti popolari dell'Alto Monferrato e della Liguria (Liguria centrale e provincia di Porto Maurizio), aiutato dagli amici Lorenzo Ranco⁵ per la zona alessandrina e Filippo Bartolomeo Acquarone⁶ per la Liguria occidentale. Nel 1840, subito dopo la laurea, il lavoro sarebbe stato accorpato nella *Raccolta di canzoni popolari* e donato nel 1858, tramite Niccolò Tommaseo (Sebenico, Dalmazia 1802 - Firenze 1874), al diplomatico e poeta Costantino Nigra⁷, che lo pubblicò nel suo volume *Canti popolari del Piemonte*, capolavoro di sapienza filologica.

Buffa chiese spesso consigli metodologici dapprima a Cesare Balbo e poi a Tommaseo⁸. Quest'ultimo intrattene una fitta corrispondenza con l'ovadese, anche prima del loro incontro a Firenze nel 1846⁹. Il dalmata era un'autorità in campo filologico: aveva pubblicato volumi su canti popolari toscani, greci, illirici e Domenico gli scrisse per sapere quali testi dovesse consultare¹⁰. Tommaseo così rispose da Venezia il 2 aprile 1843: «Se non avete modo di stampare costi subito io vi avvertirò del quando mandare e del come. Non vi stancate di raccogliere intanto; che non sarà certamente fatica perduta. I cantati in più dialetti, massime se importante documento di tradizioni e costumi, gioverebbe accennare dove e la varietà, se notabili.

Paiono lavori spicci, ma chi ci si mette sa impazzimento chi egli è. Dal quaranta al quarantadue io non feci altro quasi, salvo che traduzioni e simili perditempi. E anche per questo m'è forza sostare un poco e far luogo a' disegni di lavori miei, prima che gli

anni e i tedi mi freddino. (...)

De' più vecchi usate i più evidenti e più semplici, che rado errerete.

La lettera comincia dal *Ella* e finisce in *voi*. Le familiarità subite mi fanno paura o ribrezzo. Ma Ella signor Buffa e il cantastorie, son due (...). Altri libri di stile familiare o d'arti e mestieri si sono stampati in Toscana che vi gioverebbero, se volete ve ne farò dare la nota»¹¹.

Sull'opera di Buffa *Il Cantastorie, poesie popolari*¹² - che ebbe il consenso di Capponi, Fauriel, Mazzini e altri letterati -, Tommaseo aggiunse: «Il Cantastorie ho veduto e mi congratulo a voi ed al popolo. Siate breve: il popolo non vuole commenti. E piuttosto che sentenziare o esclamare, raccontate»¹³.

Nel maggio 1846, Buffa si recò a Firenze, dove soggiornò fino all'agosto. Nella città toscana conobbe personalmente Tommaseo e strinse amicizia con Gino Capponi e Giovan Pietro Vieusseux. Tutti lo esortarono a proseguire nelle sue ricerche folcloristiche, ma per l'ovadese si avvicinava il tempo della direzione del giornale «La Lega Italiana» e della militanza politica.

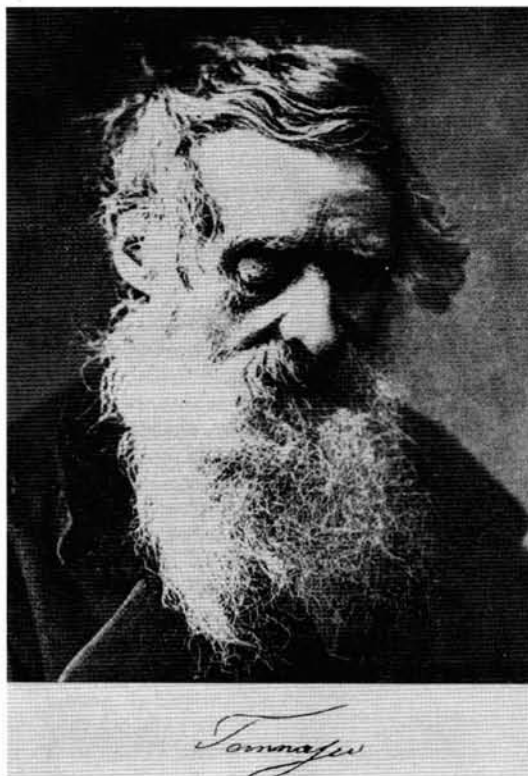
Il 16 dicembre 1848 fu chiamato al ministero "democratico" da Vincenzo

Gioberti, che, pur assegnandogli il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, già il 17 dicembre lo inviò a Genova in sostituzione del generale Giacomo Durando in qualità di commissario straordinario con pieni poteri.

Il 12 marzo 1849, Tommaseo gli scrisse: «Noi miriamo ad un fine ambedue con mezzi diversi: ma laddove anche il mezzo può essere comune, io credo che in questo almeno sia debito nostro d'intenderci. Dall'inchiusa mia al Czartoryski, e da quant'io accenno in una relazione della mia gita in Francia (la quale relazione è stampata nella Gazzetta veneta) conoscerete essere non impossibile che gli Slavi intendano il vero loro utile e decoro e si stacchino dall'Austria che li adopera come aguzzini e carnefici. A questo bisogna osservare: mandando dall'una parte messi fidati in Croazia, e facendo condizioni accettabili ed onorate: dall'altra parte ingegnandosi di persuadere gli Ungheresi che consentano agli Slavi che sono con loro assai più che non fossero disposti fin qui a consentire. Parliamoci chiaro: l'Italia non può fare da sé. E potesse anche, la cospirazione di tutti i popoli insieme contro i comuni oppressori sarebbe più nobile cosa che il vanto di sbranarsi fra schiavi. Ho detto che a fine comune noi badiamo con mezzi diversi. Il dovere che mi ha dettato la prima parte di questa lettera mi detta altresì la seconda. Io credo fermamente che il Regno dell'Alta Italia sarà ruina al Piemonte, così come fin'ora è stata vergogna. Voi leale e veggente, intenderete nell'anima queste parole già troppo dichiarate dai fatti»¹⁴.

Le parole di Tommaseo erano nobili, ma arrivavano tardi: la lettera reca la data del giorno in cui il Regno di Sardegna denunciava l'armistizio Salasco e riprendeva la seconda fase della prima guerra d'indipendenza. Buffa non poteva fare più nulla.

Caduta la repubblica veneziana, il dalmata fu tra gli esclusi dell'amnistia e nell'agosto 1849 partì esule per Corfù. Nell'isola greca visse in pessime condizioni, ma gli recò conforto il matrimonio con la giovane vedova Diamante Artale. L'isolamento e la



cecità caratterizzarono quegli ultimi anni del dalmata, che, tuttavia, continuò a scrivere servendosi di copisti.

Durante il ministero d'Azeglio, mal sopportando l'esilio di Corfù, Tommaseo fece istanza per entrare in Piemonte. Occorreva sottoscrivere la dichiarazione richiesta a tutti gli emigrati politici all'atto di invocare asilo nel Regno sabauda: «Prometto di portarmi come uomo onesto, di tenermi in tutto alieno dalla politica e di non prendere parte alle medesime né stampando né in altra maniera»¹⁵. Il dalmata non la firmò, ritenendola poco riguardosa: «In quanto al portarsi come un uomo onesto son cose che agli onesti non c'è bisogno di chiederle: e in quanto al non stampare cose politiche, voi capite bene, che io non vo' in Piemonte per fare il giornalista né spolicare in nessuna maniera; ma se il dovere o l'onore m'imponessero o se la dura necessità mi stringesse a scrivere qualche cosa, io non intendo privarmi da me stesso di tale facoltà, né confermare con la mia rassegnazione un sospetto non giusto»¹⁶.

Il 24 luglio 1853 Capponi riferiva all'Intendente Buffa che Tommaseo voleva lasciare l'isola greca per recarsi in una località della riviera ligure vicina alla Toscana, dove più si potesse sentire «l'Italia viva». Capponi scrisse a Buffa, sperando nei suoi buoni uffici. L'ovadese, allora in diretto rapporto con il ministro degli Esteri Cavour, s'interessò personalmente al ritorno del letterato¹⁷, riuscendo a farlo rientrare in Italia senza la sottoscrizione del documento riservato agli esuli politici.

Non era facile per Tommaseo trovare una nave che lo riportasse in patria. Soltanto ai primi di maggio del 1854 riuscì a imbarcarsi sul postale francese *Hellespont*, che approdò a Genova il 7 maggio, quasi in coincidenza con l'arrivo di Garibaldi, proveniente dall'Inghilterra. Pochi giorni dopo il dalmata giunse a Torino, dove rimase fino al 1861.

Buffa, a cui Capponi e Vieusseux furono sempre riconoscenti, aveva dimostrato vivo interessamento per l'arrivo di Tommaseo. Il 24 marzo 1855, tra le altre questioni relative a varie imprese editoriali, l'ovadese gli scriveva:

«Col Marchese Capponi abbiamo spesso parlato di Lei in questi ultimi tempi soprattutto; prendiamo il più vivo interesse a ciò che la riguarda»¹⁸.

Note

¹ Sulla presenza di Domenico Buffa nella cultura popolare subalpina si vedano: EMILIO COSTA, *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, in «Archivio Storico del Monferrato», anno I, n. 1-2, 1960, pp. 138-141; ID., *Tommaseo - Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari" del Piemonte di Domenico Buffa*, estratto dall'«Archivio Storico del Monferrato», anno I, n. 1-2, 1960; ID., *Il "Saggio di Sapienza Popolare" di Domenico Buffa*, in «Lares», anno XXIX, fascicoli I-II, 1963, pp. 30-51; ID., *Una variante canavesana de "La donna lombarda" raccolta nel 1840*, in «Lares», anno XXX, fascicoli I-II, 1964, pp. 39-42; ID., *La "Cronaca della Lega Lombarda" di Domenico Buffa (1847)*, in *Popolo e Stato nell'età di Federico Barbarossa*. Atti del XXXIII Congresso storico subalpino, Alessandria, Ferrari-Ocella, 1970, pp. 487-494.

² Tra i numerosi studi di Buffa si ricordano in particolare: *Campanella* (1838); *Cronologia della storia svizzera* (1838); *Note per la storia biblica* (1838); *Sul trattato di educazione* (1838); *Tommaso Moro* (1838); *Note sui più antichi poeti e prosatori italiani* (1839); *Un periodo del mio pensiero* (1839); *Etimologie* (1841); *Relazione fra la lingua italiana e i suoi dialetti* (1841); *Note sulla storia di Roma dal suo principio fino alla venuta dei barbari* (1841-1843); *Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto coi dialetti* (1842); *Il Cantastorie* (1842); *Note sulla formazione dei popoli primitivi* (1842); *Relazione dei dialetti italiani colla lingua latina ed altre antiche e moderne* (1842); *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia* (1842-1843); *Origini sociali intorno a' costumi dei popoli antichi e moderni* (1843); *Delle origini sociali* (1843-1845); *I Britanni* (1844); *I Galli* (1844); *I Germani* (1844); *I Greci* (1844); *Relazione fra la lingua italiana e latina colle lingue straniere* (1844); *Storia di Lombardia* (1858).

³ A questo proposito si veda: EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1968, pp. 49-103, specificatamente p. 59.

⁴ Cfr. E. COSTA, *Il "Saggio di Sapienza Popolare"*, cit.

⁵ Lorenzo Ranco (1813-1877), di Alessandria, fu corrispondente di Mazzini e iscritto alla *Giovine Italia*. Ancora giovanissimo, fu esule a Parigi, dove conobbe Tommaseo che più volte lo citò nel suo *Diario intimo*. Collaborò a

diversi giornali francesi e nel 1848 fu tra i collaboratori del giornale «La Lega Italiana», diretto da Domenico Buffa.

⁶ Filippo Bartolomeo Acquarone (1815-1896), di Porto Maurizio, avvocato, seguace in gioventù delle dottrine mazziniane per le quali ebbe a subire molestie e persecuzioni, a poco a poco si accostò al principio unitario monarchico. Collaborò all'«Archivio storico italiano» di Vieusseux, all'«Alba» di Giuseppe La Farina e nel 1849 diresse «Il Costituzionale». Fu professore di storia nel liceo di Alessandria e dal 1860 insegnò diritto costituzionale e amministrativo all'Università di Siena.

⁷ Costantino Nigra riportò a sua volta molte lezioni di Buffa nella raccolta dei *Canti popolari del Piemonte*, capolavoro di sapienza filologica pubblicato a Torino nel 1888. Sull'argomento si veda E. COSTA, *Tommaseo - Nigra*, cit.

⁸ Le lettere di Buffa a Tommaseo conservate alla Biblioteca nazionale di Firenze saranno prossimamente pubblicate in un saggio di Liliana Bertuzzi.

⁹ Cfr. EMILIO COSTA, *Domenico Buffa a Firenze nel 1846*, in «Nuova Antologia», n. 2228, ottobre-dicembre 2003, pp. 348-357.

¹⁰ I rapporti fra Buffa e Tommaseo sono stati studiati in particolare da EMILIO COSTA, *Tommaseo - Nigra*, cit.

¹¹ *Ibidem*, pp. 15-17.

¹² Cfr. DOMENICO BUFFA, *Il Cantastorie, poesie popolari*, Genova, Faziola, 1842.

¹³ E. COSTA, *Tommaseo - Nigra*, cit., p. 16.

¹⁴ *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di Emilio Costa, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1970, vol. III, pp. 257-259. Tommaseo riporta in allegato due copie di lettere, una al principe Adam Jerzy Czartoryski e l'altra al conte Ladislao Teleki. Raffaele Ciampini ricorda: «Scrivo in quel mese di marzo anche a Domenico Buffa, perché voglia mandare in Austria uomini fidati in modo che "gli Slavi intendano il vero loro utile e decoro e si stacchino dall'Austria che li adopera come aguzzini e carnefici"». R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 526. Sull'azione di Czartoryski si veda in particolare ENNIO DI NOLFO, *Adam J. Czartoryski e il Congresso di Parigi. Questione polacca e politica europea nel 1855-56*, Padova, Marsilio Editori, 1964.

¹⁵ *Ibidem*, p. 605.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. E. COSTA, *Il ritorno di Niccolò Tommaseo dall'esilio di Corfù (1854)*, in «Nuova Antologia», n. 2232, ottobre-dicembre 2004, pp. 233-246.

¹⁸ E. COSTA, *La "Cronaca della Lega Lombarda"*, cit., p. 492.

Tre lettere di Domenico Buffa al Museo del Risorgimento di Bologna

di Lara Piccardo

Le lettere che seguono sono state pubblicate nel 1962 da Lucetta Franzoni Gamberini¹, che le trascrisse non appena il Museo del Risorgimento di Bologna le acquistò. Esse appartengono al periodo più difficile e contrastato della vita politica di Domenico Buffa: quello del commissariato genovese².

Il delicato incarico gli era stato conferito alla fine del 1848. Il 16 dicembre, venne chiamato al ministero "democratico" da Vincenzo Gioberti, che, pur assegnandogli il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, già il 17 dicembre lo inviava a Genova in sostituzione del generale Giacomo Durando in qualità di commissario plenipotenziario con tutti i poteri civili e militari: in Liguria occorreva ristabilire l'ordine compromesso dalle manifestazioni popolari promosse dai circoli politici e placare le ambizioni indipendentistiche e repubblicane incoraggiate anche dalla propaganda mazziniana.

Buffa pensò di poter raggiungere gli obiettivi con tranquillità: prova ne sia il proclama del 18 dicembre 1848, con il quale il commissario annunciava di aver disposto l'allontanamento dalla città dell'esercito regolare³. Il gesto ebbe però effetti fallimentari: Buffa non solo si attirò le rimostre di tutti gli elementi moderati e militaristi del Regno di Sardegna, tra cui Alfonso La Marmora, Massimo d'Azeglio e Pier Dionigi Pinelli, ma non riuscì neppure a calmare gli animi. Fu quindi costretto ad adottare misure via via più severe, che arrivarono sino alla chiusura del Circolo italiano⁴: l'atto gli costò altre recriminazioni, questa volta da parte dei genovesi e della sinistra parlamentare.

Denunciato l'armistizio dal governo sabaudo e riprese le ostilità contro l'Austria, Buffa rientrò a Torino il 19 marzo 1849, lasciandosi alle spalle una Genova ancora inquieta⁵.

I tre documenti riproposti risalgono all'inizio del 1849, momento in cui l'ovadese, ripre-

sosi dai tentennamenti iniziali, decide di affrontare la situazione ligure con maggiore fermezza.

Datata 19 gennaio 1849, la prima epistola segue di pochi giorni le dimissioni di Lorenzo Pareto dalla carica di comandante della Guardia nazionale di Genova e la conseguente autonominazione di Buffa: non a caso, il documento reca l'intestazione di quel corpo. Nella missiva, il commissario racconta dell'intercettazione di una lettera per il quale si assume tutta la responsabilità dichiarandosi pronto persino «ad uscire dal Ministero» qualora il suo provvedimento possa recare danno al governo Gioberti, già abbastanza turbato da contrasti e dissensi.

L'accento al senatore Giacomo Plezza e al conte Enrico Martini fa presumere la pericolosità della lettera intercettata e rivela la delicatezza dell'argomento, quale il programma giobertiniano nei confronti del Regno di Napoli e del Pontefice in esilio: dal 2 gennaio di quell'anno, il Presidente del Consiglio dei Ministri aveva inviato Plezza in missione straordinaria a Napoli, con l'incarico di persuadere il governo borbonico

circa lo spirito moderato della sua costituzione e cercare di attrarlo nell'orbita della politica nazionale; Martini, invece, era stato inviato a Gaeta con l'obiettivo di convincere Pio IX delle intenzioni amichevoli dello Stato sabaudo, che intratteneva rapporti con il governo rivoluzionario di Roma solo per tentare di riavvicinare gli abitanti della "città eterna" al loro legittimo sovrano ed evitare che il Papa chiedesse un intervento armato alle potenze straniere per la sua restaurazione.

È noto che i tentativi di Gioberti non andarono a buon fine, ma nel momento in cui Buffa scriveva la lettera le due missioni erano ancora in corso e occorreva mantenerle segrete. Forse il documento intercettato potrebbe aiutare a comprendere meglio quel particolare momento storico.

La seconda lettera, datata 2 febbraio 1849, è indirizzata al ministro dell'Interno, Riccardo Sineo, e tocca momenti di notevole importanza sia di politica interna, sia di politica estera.

Buffa esordisce dimostrandosi molto curioso verso il testo del discorso della corona del giorno precedente, che ancora non conosce: quel discorso moderato inaugurò la prima sessione parlamentare del 1849, accennando alla necessità di adeguare ai tempi l'istituto monarchico e di costituire la confederazione dei principi e dei popoli, concludendo con l'affermazione della precisa volontà di riprendere la guerra per l'unificazione italiana, qualora la mediazione anglo-francese fosse fallita.

Buffa volge poi il suo sguardo verso il resto della penisola.

A Roma, in procinto di proclamarsi Repubblica, si attendeva l'arrivo di Giuseppe Mazzini e il commissario prendeva provvedimenti affinché gli venisse impedito lo sbarco.

Commentando poi gli eventi toscani, che andavano precipitando, l'ovadese prevede le funeste conseguenze della politica spinta di Giuseppe Montanelli e di Francesco Domenico Guerrazzi, anticipando con amare considera-



*Alla pag. precedente,
Vincenzo Gioberti*

*Nella pag. a lato, Francesco
Domenico Guerrazzi in un
incisione di L. Errani*

zioni quello che poi si sarebbe verificato nella Toscana dominata dal triumvirato democratico.

Buffa passa poi a scrivere delle Romagne, dove la situazione si profilava altrettanto oscura e combattuta. Convocata infatti a Roma l'Assemblea costituente e indetti i comizi elettorali per il 20 gennaio, lo spirito moderato di Bologna, contro l'opinione della piazza e dei circoli politici, si era manifestato nella protesta del Consiglio comunale. Questo, sotto la guida del conte Gaetano Zucchini e per ispirazione di Marco Minghetti, aveva dichiarato il proprio dissenso dal governo e dalla Costituente romani, riaffermando la sua fede nella libertà costituzionale e nel Papa, unica ancora di salvezza per l'Italia travagliata. Ma violente dimostrazioni popolari avevano fiaccato il Consiglio, inducendolo alle dimissioni e, mentre il nuovo presidente della Provincia, Carlo Berti Pichat, conduceva e regolava la campagna elettorale per la nomina dei deputati alla Costituente romana, il partito moderato deliberava l'astensione ritirandosi dalla lotta⁶.

Questo secondo documento tocca infine argomenti di viva attualità e strettamente connessi con le funzioni di regio commissario, e cioè la sorveglianza di luoghi e personaggi sospetti, la sollecitazione del prolungamento della linea telegrafica fra Alessandria e Genova e soprattutto la richiesta precisa e categorica di notizie più dettagliate sulla politica interna ed estera e sulla questione spinosa della ripresa – avverzata o caldeggiata – delle ostilità contro l'Austria.

Scritta il 15 febbraio 1849, anche la terza lettera è indirizzata al ministro dell'Interno Sineo. Gli oggetti sono l'approvvigionamento della città di Genova e l'efficienza delle piazzeforti. Buffa è ormai convinto dell'imminenza della guerra ed è forse un po' troppo ottimista circa un suo esito positivo, ma non trascura nessuna iniziativa che possa garantire l'ordine interno della città che gli era stata affidata e, con esso, «la sicurezza dello Stato [e] la speranza della nostra Indipendenza».

Ma gli eventi avrebbero seguito un altro corso e poco più di un mese dopo

Buffa avrebbe lasciato Genova per tornare a Torino, al Ministero e ai dibattiti parlamentari.

Note

¹Cfr. LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Tre lettere inedite di Domenico Buffa (1849)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", VII (1962), pp. 191-198.

² Sul commissariato a Genova di Domenico Buffa si vedano in particolare il recente saggio di EMILIO COSTA, *Domenico Buffa Ministro del Regno di Sardegna a Genova*, in *Studi di storia ovadese*, a cura di ALESSANDRO LAGUZZI ed EDILIO RICCARDINI, Ovada, Memorie dell'Accademia Urbense n. 53, 2005, pp. 371-455 e il contributo di LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento italiano*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", II (1957), pp. 183-198.

³ Buffa sosteneva che per mantenere l'ordine in una città veramente libera fosse sufficiente la Guardia nazionale: ma, pur assumendone formalmente il comando, ne affidò di fatto la guida a Giuseppe Avezzana, che non nascondeva le sue convinzioni repubblicane.

⁴ Nel 1848-1849 fu per qualche tempo segretario del Circolo italiano il libraio Antonio Doria, un "nobiluccio corso, disperato, intrigante, ciarlone, faccendiere, imbroglione" - come fu descritto nella Relazione del questore e degli assessori di Pubblica Sicurezza - intimo amico di Mazzini. Cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di EMILIO COSTA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1968, vol. II, 19 dicembre 1848 - 19 febbraio 1849, p. 230. Su Antonio Doria mi sia permesso citare il mio saggio *Antonio Doria, un amico di Mazzini*, in "Il Pensiero Mazziniano", gennaio-aprile 2004, anno 59°, n. 1, pp. 33-43.

⁵ L'11 febbraio erano ripresi a Genova i tumulti. A questo proposito si veda, tra gli altri: Carlo Baudi Di Vesme, *Genova dal luglio 1848 all'aprile 1849 nella relazione del console francese e in altri documenti*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XXXVII (1950), pp. 55-86.

⁶ Cfr. L. FRANZONI GAMBERINI, *Tre lettere inedite di Domenico Buffa (1849)*, cit., p. 193.

I

GUARDIA NAZIONALE DI
GENOVA STATO MAGGIORE
GENERALE SEGRETERIA⁷

Genova, il 19 Gennajo 1849.

CONFIDENZIALISSIMA
da non leggersi in consiglio

Tu devi conoscere per mezzo di Cabella⁸ che esiste un carteggio vivissimo tra Collobiano⁹ inviato a Napoli e la Robilant¹⁰, e che si hanno gravi ragioni di sospettare che sia tutto politico e poco favorevole alla causa nazionale e a noi. Ieri fui avvertito che una delle solite lettere ora giunta, ma con straordinarie precauzioni, con fretta straordinaria. Tutto mi faceva credere fermamente che ci fosse qualche grave segreto. Io fui lungamente combattuto se dovessi fermarla qui a Genova, oppure scrivere per istafetta a Gioberti che la sostenesse egli a Torino. Dando io ordine al Direttore di costà di consegnarmela, temeva che il fatto facendosi pubblico rovinasse il Ministero, tanto più che della consegna di quella lettera io dovevo secondo l'uso lasciare un ordine per iscritto, e di tutto ciò deve essere informato l'Ispettore Gen. di costà: rimettendola a Gioberti, temeva che per iscrupolo si astenesse dal farlo, e si perdesse così il mezzo di scuoprire qualche importante segreto.

Alla fine pensai di far la cosa io stesso pregandovi di metterla tutta sulle mie spalle qualora venga a scuoprirsi: anzi potrebbe il Gioberti, informato della faccenda scrivermi una lettera di acerbo rimprovero; così quando il fatto uscisse per qualche disgrazia dal segreto, il Ministero potrebbe versare sopra me solo la responsabilità (il che d'altra parte sarebbe in tutta giustizia) e non dovrebbe dividere con me le accuse che avrei a sostenere.

Ad ogni modo io l'ho fatta, e son contento d'averla fatta. La lettera scritta da non so chi, ma da una donna a quanto pare, è in tedesco: è lunga assai, tutta d'argomento politico: vi si parla di Plezza¹¹, di Martini¹², del Papa, del Re, del Ministero. La poca conoscenza ch'io ho del tedesco, e la calligrafia difficilissima di chi scrive han fatto sì ch'io non ho potuto intendere che cosa contenga la lettera, ma le parole e le frasi capite qua e là mi convinsero che è tutta politica. Ve la mando; fatela immediatamente e segretissimamente tradurre: scrivetemi

subito la sostanza di ciò che contiene, e se v'ha sotto qualche trama, provvedete energicamente. La responsabilità dell'atto è tutta mia: sono pronto a uscire dal Ministero, quando ciò vi paja necessario. Ma infine bisognava farlo.

Addio.

7 Carta intestata.

8 Cesare Cabella, professore universitario, giurista e uomo politico genovese.

9 Augusto Avogadro di Collobiano, uomo politico piemontese.

10 Maria Nicolis Walbourn-Truchsess, contessa torinese.

11 Giacomo Plezza, già ministro del Regno di Sardegna.

12 Enrico Martini, patriota milanese.

II

Genova, 2 Febbraio 1849.

All'Ill.mo Sig.re
Ministro degl'Interni
Torino

Ill.mo Signore

Ebbi stanotte il vostro dispaccio telegrafico in cui mi annunziate il bell'accoglimento che ebbe il Re in occasione dell'apertura della Camera: in esso fate cenno oscuramente di alcuni tentativi d'agitazione andati fortunatamente a male; di cui amerei moltissimo essere informato più chiaramente. Spero ricevere quest'oggi per istaffetta il discorso della Corona, e tutti l'aspettano con ansia. Lo spirito della città è eccellente, e oso quasi affermare che da Genova non verranno incagli al presente Ministero, o se si tenterà farli sorgere, metteremo agevolmente alla ragione chi vi si argomentasse. Tengo per certo che domani farete alla Camera la vostra dichiarazione intorno alla Costituente: vi è sommo bisogno che la facciate subito.

Mentre sto aspettando il discorso della Corona vi darò alcune notizie.

Oggi è giunto qui il Lombardo con Mazzini a bordo sotto finto nome, il quale va a Roma, dove credo l'aspetti la presidenza della Repubblica. Parte stasera. Ho dato le debite disposizioni per



impedirne lo sbarco. Ve ne scriverò meglio domani.

Di Francia vengono notizie poco buone; o già è cominciato o sta per cominciare in Parigi una nuova lotta.

Di Toscana mi vien detto che il Gran Duca siasi nascostamente ritirato a Siena: primo frutto del mandato illimitato, primo avviamento a quell'anarchia nella quale (secondo vi scrissi fin da principio) la nuova Costituente avrebbe gittato quella provincia.

Ma di questo ho altro ancora a dirvi. Se vi ricorda, quando vi significai il mio parere intorno al modo da tenersi da noi circa la nuova Costituente, scrissi essere mio avviso che questa avrebbe precipitato la Toscana e la Romagna in una serie di tali e tante turbolenze, che quelle due provincie, stanche alla fine di siffatta anarchia, si sarebbero rivolte al Piemonte e gittateglisi nelle braccia. Non andai molto lungi dal segno. Ho qui sott'occhio una lettera di Bologna, scritta da persona di senno, che non nomino, perché certo voi la conoscete di fama, lettera indirizzata non a me, ma a persona estranea affatto al Governo, nella quale si dice che sarebbe molto ben visto da quelle popolazioni se il nostro governo mandasse colà qualche corpo di truppa per operare da quella banda contro l'Austriaco. Ed aggiunge che là (come un tempo qui in Genova) la popolazione è sopraffatta da un piccolo partito audace e violento, dal quale è stata prodotta la Costituente nella sua forma presente; che il grosso de' cittadini subisce i fatti ma non li approva, e che opinione generale colà sarebbe unirsi al

Regno dell'Alta Italia coll'unica condizione della Costituente come il Lombardo-Veneto, ma fare subito l'elezione dei deputati per mandarli al nostro Parlamento. Come vedete già esiste in quei paesi il germe di quelle opinioni le quali a suo tempo meneranno il frutto da me preconizzato. Noi non abbiamo altro a fare che conservare vigorosamente l'ordine interno nel nostro Stato, e ripigliare e quanto prima le ostilità: il resto verrà da sé, senza muovere neppure un dito: lo spirito si svolgerà spontaneamente negli Stati finitimi. Il peggio che noi potessimo fare sarebbe di mandare persone in quei paesi a fomentare lo spirito medesimo; guasteremmo ogni cosa; queste faccende bisogna abbandonarle al loro naturale svolgimento.

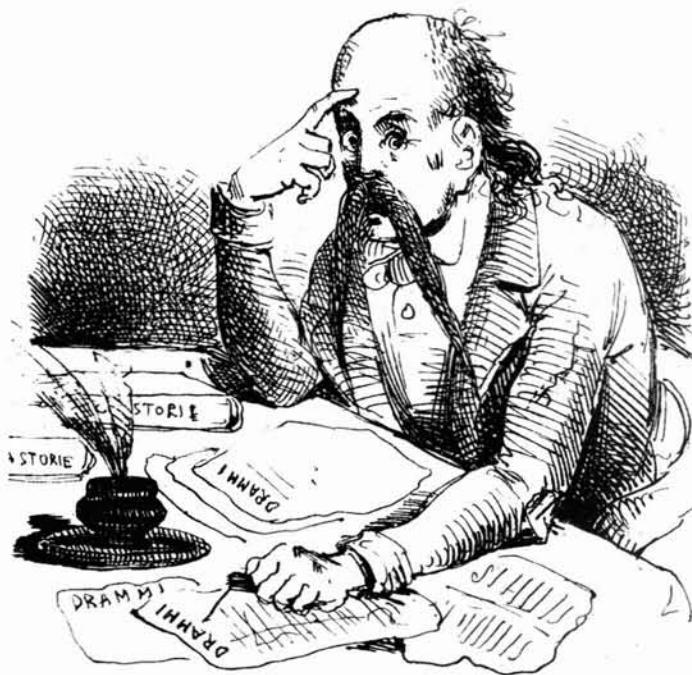
Vi avverto che è venuto a Torino certo Canonico Strambi, Lombardo, proveniente da Roma con raccomandazione dal De Boni per Lazzotti e Pellegrini. Esso appartiene, per quanto sembra alla società Urbino e Brescianini, della quale non posso ancora darvi chiare notizie, ma che si proponeva cose orribili: spero potervene scrivere meglio tra non molto. Tenete d'occhio lo Strambi.

Vi avverto pure che nelle vicinanze di Gavi, valle di Parodi, è una cascina detta la Pallavicina proprietà della famiglia del Gualco ex-vicario vescovile di Genova, grande gesuita come sapete. Nella detta cascina pare si tengano conciliaboli dal detto Gualco; e vi si potrebbero forse trovare carte importanti. Fatela sorvegliare.

Sarebbe cosa molto utile se voi, o quel Ministro a cui spetta d'ordini opportuni perché la linea telegrafica che termina in Alessandria, fosse prolungata fino a Genova. Riuscirebbe cosa graditissima ai Genovesi, e di grandissima utilità al Governo: specialmente se si ripigliano, come spero e desidero, le ostilità. A proposito delle quali vi prego dirmi qualche cosa, giacché io sono perfettamente allo scuro di tutta la politica interna ed esterna, come se non appartenessi al Ministero. Un cenno di tanto in tanto credo che sia di vostro assoluto dovere.

Oggi mi si dice essere stato dato

A lato, Buffa in una vignetta caricaturale pubblicata da «La Maga», giornale satirico genovese (1855)



Non mi resta che mettermi a fare il liberale.

ordine a tre nuovi battaglioni di recarsi a Genova, e ciò senza degnarsi di dirmene una sola parola. Io non intendo che modo sia questo, singolarmente dopo che ebbi altre volte a lagnarmi di siffatta negligenza pericolosissima. I battaglioni possono venire se così si vuole, ma qui non gioveranno a nulla; anzi il Generale di Divisione se ne mostra poco contento; perché qui abbiamo truppa a sufficienza per ogni evento, e l'acrescerla non riuscirà ad altro che a renderne più malagevole la sorveglianza, più facile la demoralizzazione. Ma avvisatemi sempre.

Oddini venne a parlarmi e mi disse che se si abbisogna di qualcuno per istruire la Guardia mobile egli si sente capace di educarla ad ogni sorta di esercizi (e glielo credo) e si offre di farlo col massimo impegno. Intanto chiede che il Governo si ricordi dei servizi resi da lui e pensi a migliorare la sua condizione con qualche impiego. Disse mancare l'ispettore dei sali in Sampierdarena, posto già occupato da un certo Damici, ora morto, e chiede se questo potrebbe essergli assegnato. Mi direte che cosa gli debbo rispondere.

Fatemi il piacere di dire a Sonnaz che permetta al fratello di Farcito di recarsi a Torino, per curarsi di quel suo affare che dà tanto tormento a questo Intendente.

Vi mando sette copie di un opuscolo di Federico Giunti, mio amicissimo, il quale me le diede perché fossero distribuite ai Ministri.

13 Antonio Strambi.

14 Filippo De Boni, mazziniano veneto, presidente del Circolo italiano di Genova.

15 Ottavio Lazzotti di Sarzana, membro del Circolo italiano di Genova.

16 Didaco Pellegrini, celebre avvocato e uomo politico democratico.

17 Fortunato Gerolamo Urbino, faccendiere politico.

18 Marcello Brescianini, faccendiere politico.

19 Domenico Gualco.

20 Francesco Oddini, colonnello.

21 Ettore Sonnaz, ministro della Guerra nel gabinetto Gioberti.

22 Carlo Farcito di Vineia, intendente.

23 Federico Giunti, professore al Collegio nazionale di Genova, autore dell'opuscolo I furiosi.

III

Genova, 15 Febbraio 1849.

Ill.mo Sig.re
Ministro degli Affari Interni
Torino

Ill.mo Signore

Gioberti chiede l'impossibile: per sopprimere un giornale ci vuole un giudizio, e sapete che i giurati assolvono. Altrimenti non si può fare che per arbitrio, e a legalizzare questo si vorrebbe lo stato d'assedio: ma adoperarlo per sopprimere un giornale sarebbe ridicolaggine.

Scriverò a Firenze e a Lucca nel senso indicatomi da Gioberti.

Voi dite subito al nuovo Ministro della guerra essere di somma importanza l'approvvigionare la città di Genova subito per ogni evento possa accadere; e sapete che non è impossibile, tanto più essendo soli a far la guerra. È cosa di somma importanza; non lo dimenticate.

Ma soprattutto vi scongiuro di fare subito quel benedetto provvedimento sulle Piazze forti dello Stato, il quale deve esser quello appunto che ponga in sicurezza questa città da ogni pericolo interno. Fatelo sulle basi a un dipresso di

quanto vi scrissi io ne' primi tempi che ero a Genova, e cercando troverete ancora il progetto che vi mandai. Appena l'abbiate compilato spedite a me acciocché possa farvi quelle aggiunte e modificazioni che lo rendano più appropriato a questa città. Indi sia subito presentato alle Camere: pigliando le mosse dalla considerazione che tali provvedimenti sono indispensabili nell'imminenza di una guerra nazionale, d'una guerra che vuol farsi sul serio, e non più con tutti quegli stolti riguardi che ci hanno già rovinato una volta, io sono persuaso che la

Camera l'adotterà, e per urgenza. Ad ogni modo ricordatevi che esso è indispensabile; che non facendolo voi ponete a continuo repentaglio la quiete della città, e la sicurezza dello Stato, e con esso le speranze della nostra Indipendenza.

Vi mando copia d'uno scritto mandato a grande quantità di esemplari dalla Toscana: i quali però saranno forse sequestrati e ci daranno mezzo a far qualche presa.

Vi mando una nota di offerte di fucili intorno alla quale mi risponderete.

Vi acchiudo pure una carta riguardante certo Santo Bruzzo soldato del 15° che mi farete il piacere di raccomandare al Ministro della Guerra.

BUFFA

Ho ritenuto l'impronta del sigillo, della lettera intercettata e ciò per ogni buona occasione.

L'“imprestito” di Giuseppe Cortella alla Comunità di Castelletto d'Orba (1799)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

E' ancora – come in nostri recenti interventi – il terribile 1799 l'anno di cui ci occupiamo. Il periodo è quello che precede (di circa un anno) la seconda campagna d'Italia e la sfolgorante vittoria napoleonica di Marengo. E' il periodo cioè della guerra della Seconda Coalizione.

Le comunità locali che si vengono a trovare nell'area di azione dei due eserciti rivali : l'armata Austro – Russa e quella francese che si trova a mal partito, data anche la lontananza del genio militare di Napoleone, occupato in Egitto, sono soggette alle “contribuzioni” imposte dai due eserciti, a seconda delle vicende militari e quindi delle situazioni mutevoli di occupazione.

Il Sindaco Cairello, nel mese di luglio, ricorda in Consiglio che, nel precedente mese, “essendosi dovuto pagare una forzosa Contribuzione alla Armata Francese, che si portò a saccheggiare in questo luogo sotto li diecisette Giugno ... sia stata necessitata questa Comunità già sovra carica di debiti per le diverse somministrazioni fatte all'Armata Austro – Russa, e per mancanza d'altri fondi, di prendere in prestito da Giuseppe Cortella¹ la somma di Lire millequattrocentonovantadue soldi diciotto di Genova, e due sacchi di grano apprezzati lire cento...”

E' quindi, questo “Convocato”, un atto che parla da sé, rivelandoci – attraverso la menzione del prestito concesso dal “pubblico negoziante” Cortella, sotto precise condizioni – una goccia nel mare delle difficoltà che la Comunità di Castelletto, come molte altre, dovette affrontare in quel periodo.

Convocato riguardante l'imprestito fatto da Giuseppe Cortella a questa Comunità.

L'Anno del Signore millesettecentonovantanove, ed alli diciotto di Luglio in Castelletto d'Orba, e nella solita Camera delle Adunanze di questa Comunità d'ordine del sig. sindaco Giuseppe Cairello, e coll'assisten-

za di Noi Avvocato Lorenzo Casella vice Giudice di questo Luogo, previo il solito suono di campana, e verbale avviso recato a caduno dal messo giurato Antonio Maria Cortella così riferente.

Si è convocato, e congregato il consiglio ordinario di questa Comunità, in cui sono intervenuti, oltre detto Signor Sindaco li Signori Consiglieri Francesco Tachino, Giuseppe Musso, Giuseppe Frattini [Ferrettini] componenti due delle tre parti di detto consiglio, mancando solo il signor consigliere avvocato Alessandro Bruno assente da questo Luogo, sendovi pure intervenuti li signori Francesco Maria Morando, Girolamo Bruno, Antonio Verri, Felice Dejacobis, Giuseppe Maria Gastaldo, Giovanni Marengo, Lorenzo Traversa,

Giuseppe Amerio e Vincenzo Amerio chiamati in qualità d'Aggionti.

Nel qual Consiglio propone detto signor Sindaco, che essendosi dovuto pagare una forzosa Contribuzione all'Armata Francese, che si portò a saccheggiare in questo luogo sotto li diecisette Giugno ultimo scorso, sia stata necessitata questa Comunità già sovra carica di debiti per le diverse somministrazioni fatte all'Armata Austro - Russa, e per mancanza d'altri fondi, di prendere in prestito da Giuseppe Cortella la somma di lire Millequattrocentonovantadue, soldi diciotto di Genova, e due sacchi di grano apprezzati lire cento simili, senza che ne risulti ancora da alcun atto, alla riserva di una nota di tutti quelli, che hanno contribuito alle sovvenzioni pel pagamento di detta Contribuzione, ed attese le raguardevoli (sic) spese posteriormente occorse, e che tuttavia occorrono per mantenere uomini destinati ai travagli nel blocco, ed assedio della Cittadella di Alessandria, sendo necessario prendere altro denaro in prestito, per supplire a dette spese, siasi proferta richiesta al suddetto Cortella, affinché facesse altro imprestito di lire quattrocentosette, soldi due simili per formare il Capitale di lire duemila, al che avendo con qualche difficoltà aderito, unicamente per liberare la Comunità dalle critiche circostanze, ed angustie, in cui si trova, per non trovare altro mezzo da potervi supplire, mediante però, che gli vengano corrisposti gli annui interessi in ragione del cinque per cento, attesa la di lui qualità di pubblico negoziante, ed a causa del lucro cessante, e danno emergente, e li venga restituito il suddetto capitale fra il termine d'anni due prossimi venturi ed essendo opportuno farne risultare ne partecipa però di quanto sopra per l'opportuna deliberazione.

Il che udito li prefati Signori congregati, tutti unanimi, e concordi, e niuno d'essi discrepante, informati





pienamente della verità del contenuto nella suddetta proposizione approvano quanto è stato come sopra effettuato dallo stesso

Signor Sindaco, ed attesa la dichiarazione fatta dal medesimo di avere prima d'ora ricevuto le suddette lire duemila di Genova in diverse partite nel modo sopra esposto, rinunciando all'eccezione di non averle ritirate ed alla ragione d'ulterior pretesa, tanto esso, quanto li suddetti Signori consiglieri, ed aggiunti, spontaneamente, ed in ogni miglior modo di ragione per, al nome di questa Comunità, dichiarano essere questa vera, liquida, e reale debitrice di dette lire duemila di Genova, da ridursi in moneta di Piemonte per le cause sopra espresse, e ne promettono la restituzione fra anni due prossimi, e di corrispondere l'annuo interesse del cinque per cento, attese le rilevate circostanze sotto l'obbligo, ed ipoteca speciale e generale de' beni di questa Comunità presenti, e futuri col compreso ed anche dell'universale Registro, lorchè tutto viene quivi accettato da Maria Amerio fu Giovanni Antonio vedova del fu Michel Angelo Cortella nuora di detto

Giuseppe Cortella, in nome, ed espresso ordine come dichiara di detto di lei suocero, tutti nativi, ed abitanti di detto luogo, ogni eccezione, ed opposizione cessante, e precedente lettura, e conferma di quanto sopra, si sono sottoscritti, e sottosegnati rispettivamente gli illetterati da.....come sopra...

Giuseppe Cairello
Sindaco

Segno + del Signor
Consigliere Francesco
Tachino illetterato

Giuseppe Musso
Consigliere

Giuseppe Ferrettini
Consigliere

Francesco Maria
Morando Agionto

Gerolamo Bruno
Agionto

Antonio Verri
Agionto

Felice Deiacobis
Agionto

Giuseppe Maria Gastaldo Agionto

Giovanni Marengo Agionto

Lorenzo Traversa Agionto

Alla pag. precedente portale in pietra arenaria con sovrastante stemma e iniziali in ferro battuto G.C.

In basso, il documento sottoscritto dai membri del Consiglio della Comunità

Segno + di detto Giuseppe Amerio
Agionto illetterato

Vincenzo Amerio Agionto

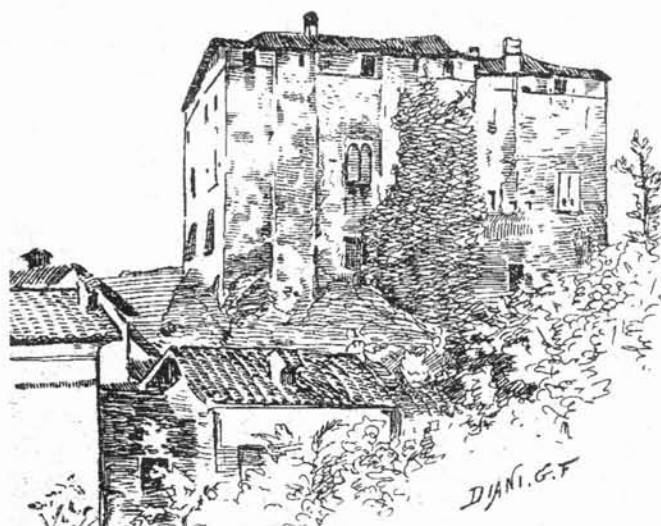
Segno + di detta Maria Amerio illetterata

Casella Vice Giudice

A. G. Visconti Segretario

Note

1 Si tratta di Giuseppe CORTELLA q. Defendente, nato a Castelletto d'Orba (Parrocchia di San Lorenzo) nel 1721, che abitava nella propria casa situata non lontano dalla



porta dell'Olmo, attualmente distinta dal n. 2 di Largo piazza Vecchia, già piazza dell'Olmo: la via che scende verso il ponte e la fonte (al di là del torrente Albara) oggi nota come fonte del Cannone (in dialetto *ir Canóu*). In corrispondenza di tale numero civico esiste tuttora il portale in pietra arenaria, con sovrastante stemma e le iniziali in ferro battuto "G.C.", corrispondenti, appunto, a Giuseppe Cortella.

2 Sul margine sinistro: "Il presente credito è portato dalle parcelle 17 giugno, e 9 agosto 1799", cfr. C. Cairello - V.R. Tacchino, Castelletto d'Orba 1799: i "Particolari" concorrono alle contribuzioni imposte dagli Austro - Russi e dall'armata Francese, Urbs - XVII, n. 2, giugno 2004, pp. 101 - 102 - 103.

*Giuseppe Cairello Sindaco
Segno + del Signor Consigliere Francesco Tachino illetterato
Giuseppe Musso consigliere
Giuseppe Ferrettini consigliere
Francesco Maria Morando agionto
Gerolamo Bruno agionto
Antonio Verri agionto
Felice Deiacobis agionto*

Quell'estate a Cremolino con Orson Welles

L'interprete di "Quarto potere" incontra l'operatore Ubaldo Arata

di Paolo Bavazzano

Nel volume della serie «IL CASTORO CINEMA» (2004) - sul regista Robert Bresson - Nuccio Lodato anticipa che sta ultimando il *"Il principe del bianco e nero"*, libro dedicato all'operatore cinematografico Ubaldo Arata, nato a Ovada nel 1895 e scomparso a Roma nel 1947. Sull'operatore continuano le ricerche di materiale e, a cura dell'Accademia Urbense, si sta pensando ad un convegno che ne metta ulteriormente in luce la vita e l'opera. Tra le più recenti notizie raccolte sull'operatore, davvero singolare è l'episodio narratoci dal figlio Guido il quale, a Roma, ha un po' proseguito la strada professionale del padre essendo un noto produttore di programmi televisivi.

Dopo il successo mondiale di *Roma Città Aperta* (1945), il capolavoro di Roberto Rossellini che ha dato il via al filone del neorealismo, Ubaldo Arata, che ne ha firmato la fotografia, è ormai apprezzato in tutto il mondo. La *Scalera*, casa cinematografica per la quale ha lavorato in vari lungometraggi, intende nuovamente ingaggiarlo per un film di produzione italo-americana; protagonista il grande Orson Welles, già conduttore radiofonico noto per aver terrorizzato, nel 1938, gli americani annunciando la discesa degli alieni sulla terra. Era solamente l'adattamento radiofonico del lavoro *La guerra dei mondi*, scritto da un suo omonimo, che passò alla storia come *la beffa dei marziani*. Il nome di Welles è spesso associato a quest'episodio d'inizio carriera, mentre è del tutto ignorato un momento della sua vita d'artista che ha come ambientazione scenica il piccolo paese di Cremolino. Questo perché, il pittoresco borgo monferri- no appollaiato sul colle vicino al vecchio castello, nell'estate del 1947, come di consueto, ha nell'operatore cinematografico Ubaldo Arata un ospite gradito e perfettamente integrato. Egli vi sta trascorrendo una breve vacanza con la moglie signora Maria e i due figli Marta e Guido. Le fati-

che accumulate sui più recenti set cinematografici l'hanno messo a dura prova, soffre di nefrite e, una pausa distensiva in campagna, lontano dalla frenetica vita della *Città del Cinema*, sembra il modo migliore per riacquistare la piena forma. Roma è lontana, ma la fama di Arata ha ormai varcato l'oceano e neppure un luogo tranquillo e ospitale come Cremolino, riesce a proteggere l'operatore dalle conseguenze della notorietà conquistata nel mondo della celluloid.

Un pomeriggio giunge in paese una bellissima e luccicante automobile americana lunga parecchi metri. Lo stupore è generale; mai meraviglia simile s'era vista percorrere le vie del borgo solitamente attraversate da carri trainati da buoi, da ciclisti e motociclisti, dalla sgangherata corriera di linea, rare automobili e rumorosi camion di passaggio

sulla Provinciale. Al seguito della vettura si forma un nugolo vociante di ragazzi che corrono all'impazzata per tenervi dietro. La curiosità coinvolge anche chi se ne sta seduto all'ombra e quelli che si trovano a passare per la via. Un polverone che acceca e arde la gola lascia intravedere nell'abitacolo della sfavillante quattro ruote le sagome di due uomini di corporatura robusta, all'apparenza ridotti da un lungo viaggio: si tratta di Franco Maglio, produttore della *Scalera Film* di Roma e di Orson Welles, il divo con il cappellaccio e lo sguardo penetrante che ha conquistato il pubblico delle sale cinematografiche americane come regista e interprete di *Quarto potere* (*Citizen Kane*, 1941). Gli abitanti di Cremolino probabilmente non lo sanno neppure, sono solamente incuriositi da quell'auto favolosa e dai suoi passeggeri elegantemente vestiti.

L'autovettura rallenta e si ferma davanti all'abitazione della famiglia Arata. I due scendono, bussano alla porta e sono ricevuti. Arata li fa accomodare nel salottino e la signora Maria, si offre di preparare un buon caffè. Il figlio undicenne Guido, in disparte, osserva la scena mentre addenta un frutto preso nel cesto al fresco del sottoscala.

Dopo le presentazioni di rito inizia la conversazione e Magli giunge subito al dunque argomentando: *"La Scalera sta preparando con la United Artists le riprese di un lungometraggio che avrà come interprete principale il qui presente Welles. E' venuto personalmente a conoscere l'operatore di Roma Città Aperta, che stima moltissimo e che desidera avere come direttore della fotografia del suo nuovo film. S'intitolerà Cagliostro e sarà diretto da Gregory Ratoff; ci sarà anche Valentina Cortese,*



Alla pag. precedente, Ubaldo Arata

In basso: da sinistra a destra: Tonino Delli Colli, Clara Calamai e Ubaldo Arata sul set di "Adultera"

Nella pag. a lato, Orson Welles in Cagliostro

si tratta insomma di una pellicola davvero importante e il tuo apporto, caro amico Ubaldo, non può mancare. E' un favore che mi devi. I tempi stringono e occorre che tu decida subito se accetti o no la proposta".

Arata, pur lusingato di tanto onore, risponde di non poter accettare per via della salute. Vuole godersi in santa pace qualche giorno ancora di vacanza a Cremolino, dove tutti gli vogliono bene per l'affabilità che lo contraddistingue e dove sa di essere considerato una persona come tante. La moglie aggiunge che Ubaldo ha bisogno di riposo e nessun contratto di lavoro, pur allettante, può valere quanto la salute. Magli incalza con una proposta d'ingaggio più vantaggiosa della precedente. Welles ascolta e non dice nulla, spera solamente di poter cogliere nello sguardo di Arata un segnale di assenso. Il nostro operatore ha di fronte il divo della RKO osannato dal pubblico cinematografico di tutto il mondo, venuto appositamente sin qui per lui e non gli sembra vero: il regista che si è avvalso per la fotografia del grande Gregg Toland. La possibilità di lavorare accanto ad un artista della levatura di Welles per Arata non è cosa di tutti i giorni. Si prospetta per lui l'opportunità di prendere parte alla realizzazione di un progetto ambizioso, di operare al massimo livello e con mezzi e attrezzature mai usate prima. Gli americani impiegano macchine da presa ultramoderne e la tentazione è grande. Nella discussione interviene nuovamente la moglie che invita Ubaldo a non sottoscrivere alcun contratto.

Magli torna alla carica ma, visto l'esito negativo delle sue insistenze, ad un certo punto, non sapendo più a che santo votarsi, s'inginocchia a terra e, aggrappandosi ad una gamba di Arata lo implora dicendo: "Se non ci salvi tu la Scalera chiude!". Solo allora il figlio Guido, che segue allibito la scena, si rende conto di quanto sia importante suo padre. Un papà un po' severo ma affettuoso e protettivo, che mai ha permesso ai propri famigliari di varcare la soglia di uno studio cinematografico, anche per semplice curiosità, sempre affermando essere lavoro e famiglia cose ugualmente importanti ma da tenere separate.

Arata, vedendo l'amico Magli in quella posizione scomoda e umiliante, si intenerisce e a un certo punto finisce per cedere alle sue preghiere, pur sapendo che lo attendono giorni d'intenso lavoro.

Lo scopo è finalmente raggiunto; Magli e Welles salgono in macchina e ripartono soddisfatti da Cremolino, guadagnandosi strada tra i ragazzi vocianti di prima, lasciandosi dietro una nuvola di polvere.

Nell'autunno, a Cinecittà, la produzione di *Cagliostro* ha inizio e da subito si capisce che i tempi di lavorazione del film sono stretti. Dati i costi, le riprese devono concludersi nel giro di poche settimane, inoltre Welles si è impegnato a lavorare in successivi lungometraggi le cui riprese non possono essere dilazionate, pena rilevanti esborsi finanziari da parte delle case produttrici che non rispettassero i tempi di realizzazione. I ritmi di lavoro si fanno insostenibili, particolarmente per Arata già debilitato. Le riprese continuano ininterrottamente per tre giorni e altrettante notti e, a questo punto, la fibra dell'operatore cede

improvvisamente. Colto da maleore sul set Arata è ricoverato d'urgenza in ospedale dove si spegne poco ore dopo. E' il 7 dicembre 1947; il mondo del Cinema perde un tecnico di prim'ordine che tanto ancora avrebbe potuto dare alla settima musa.

Roma Città Aperta

New York. 2 (A.P.). Il film italiano *"Roma città aperta"* che è passato di successo in successo su tutti gli schermi d'America e di Europa nella consueta rassegna cinematografica annuale è stato riconosciuto come il miglior prodotto mondiale del 1946. Tutti i maggiori critici americani nell'apprezzare la magnifica realizzazione di questo film si sono anche dimostrati d'accordo nel considerare Roberto Rossellini come il miglior regista dell'annata ed Ubaldo Arata come il miglior fotografo cinematografico. *"Il Tempo"*, quotidiano indipendente del mattino, Roma, anno IV, n.2, Venerdì 3 Gennaio 1947.

Ubaldo Arata

Arata è ricordato come uno dei più





apprezzati tecnici della fotografia del cinema italiano. Il suo nome è legato ad alcuni importanti film che hanno valso a metterne in luce le qualità. E' dal 1911 nel campo cinematografico. Operatore di numerosi film muti, con l'avvento del sonoro e con la ripresa del cinema italiano, è alla Cines di via Vejo 51. E' un operatore sicuro, che sa rendere con plastica evidenza il tono ambientale, mediante una sapiente illuminazione. L'ultimo film muto era stato *"Rotaie"* di Camerini, uscito nel 1929. Tra i primi film sonori è *"Wally"* di Brignone, realizzato in tre versioni. Max Ophuls giunto in Italia per dirigere *"La signora di tutti"* (1934), chiede Arata quale operatore. Arata ha il merito di aver messo in evidenza in questo film le qualità di Isa Miranda, che egli fotografa ancora in *"Passaporto rosso"* (1935) di Brignone. Scritturato dalla Scalerà, resta lungo tempo presso gli stabilimenti di questa ditta. Registi italiani e stranieri si valgono della sua opera. *"Tosca"* e *"Una signora dell'ovest"* di Carl Koch si valgono della sua opera. Egli è inoltre l'operatore di *"Carmen"* di Christian Jaque, ma il *"tour de force"* per Arata è *"Roma città aperta"* (1945) di Roberto Rossellini: il film girato in condizioni difficilissime, in ambienti naturali, con illuminazione scarsa. La fotografia di Arata che ha dovuto valersi tra l'altro di pellicola scadente, è uno dei pregi del film. L'ultimo suo film *"Cagliostro"* di Gregory Ratoff, è ancora un film di classe internazionale, per il quale occorre appunto, un tecnico della fotografia della levatura di Ubaldo Arata.

Cagliostro

Cagliostro / Black magic, di Gregory

Ratoff. Anche *«Gli spadaccini della Serenissima»*. E' la storia romanzata di Giuseppe Balsamo (1743 - 1795), l'avventuriero italiano noto come il conte di Cagliostro. Dotato di non comuni poteri, conobbe il successo nell'intera Europa finendo spesso in carcere e morendo tragicamente dopo essere stato condannato a morte, rinchiuso nel castello di San Leo.

Con Arata ci sono Anchise Brizzi e Otello Martelli.

Tra gli interpreti ricordiamo il già affermato Akim Tamiroff, il giovane Raymond Burr nei panni di Alessandro Dumas junior, e futuro avvocato Perry Mason e la esordiente Silvana Mangano indimenticabile interprete di *Riso amaro*.

Quarto potere

L'idea di Quarto potere si basava sulla rappresentazione del crescente, incontenibile potere della stampa nel mondo. Correva l'anno 1941 e infuriava la Seconda Guerra Mondiale. La gente non poteva vivere la cronaca in diretta come farebbe oggi attraverso la televisione. I giornali avevano quindi un'influenza rilevante su ciò che avrebbe pensato l'opinione pubblica a proposito di qualsiasi argomento. Del resto, già da tempo su quelle colonne di piombo si eleggevano o si affondavano i candidati alla presidenza, si amplificavano o si soffocavano gli scandali, insomma si decidevano le sorti di tutto e tutti. Ma Orson Welles era un artista, non un ideologo. Ciò che gli premeva raccontare era soprattutto la nascita, l'ascesa e il declino di un grande magnate della carta stampata. Doveva essere la storia di un uomo solo, un uomo solo e potente, un

uomo ben riconoscibile.

Brano tratto da: David Grieco, *Quarto potere*, intervento redatto in occasione della uscita della videocassetta del film allegata al quotidiano *L'Unità*.

Dichiarazione di Welles tratta dal libro *"Io, Orson Welles"*, di Orson Welles e Peter Bogdanovich, Baldini & Castoldi, 1993.

"In Italia, Quarto potere è andato malissimo. A Roma, la tenuta del film è stata di tre giorni in totale. Perché sono andato a vivere lì. In molti paesi ti rispettano solo se non ci vivi. Pensano che devi avere

qualcosa che non va, se vai ad abitarci. Così, quando sono andato per Cagliostro ho fatto furore per una settimana con tutti gli intellettuali esistenti sulla piazza, dopo di che non sono stato più nessuno perché vivevo lì..."

• Tuttavia, di Rossellini, Welles dice: *"Di quello ho visto tutti i film: è un dilettante. I film di Rossellini provano semplicemente che gli italiani sono degli attori nati e che in Italia basta prendere una macchina da presa e metterci delle persone davanti per far credere che si è registi"*.

Cfr. Claudio M. Valentinetti, Orson Welles, *L'UNITA' - IL CASTORO*, 1995, p. 13.

Dicembre 1947.

Il mondo del Cinema piange Ubaldo Arata

*

Dai quotidiani del tempo:

E' morto Ubaldo Arata. Si è spento all'età di 52 anni l'operatore Ubaldo Arata, uno dei più noti ed apprezzati tecnici del mondo cinematografico italiano ed europeo. Arata lavorava in cinema da ben 37 anni ed era stato al fianco dei più validi registi del nostro schermo. Gli ultimi films ai quali prese parte sono *"Carmen"*, *"Rosa di sangue"*, e *"Roma città aperta"*. recentemente era stato ingaggiato per la lavorazione di *"Cagliostro"* il film americano che l'attore regista Orson Welles è venuto a girare a Roma.

La nostra industria cinematografica perde con Ubaldo Arata uno dei suoi più validi collaboratori. Alla famiglia e ai compagni di lavoro che ci hanno dato notizia

A lato, Anna Magnani e Orson Welles alla Mostra del Cinema di Venezia 1949

In basso: Orson Welles in "Quarto potere"

della sua immatura morte vadano le più vive condoglianze.

**

Ieri è morto Ubaldo Arata. Il miglior operatore che il cinema italiano poteva vantare, Ubaldo Arata, è morto a 52 anni di un attacco cardiaco. Fin dal 1919 era entrato in cinematografia e partecipando così a quasi tutta la storia del cinema italiano, aveva acquistato una esperienza compiuta del linguaggio del film. Esperienza che unita alla sua sensibilità aveva fatto di lui uno dei maggiori tecnici del nostro cinema. Il suo valore era apprezzato anche all'estero e soprattutto in America. Ha girato circa 500 films e in questi giorni lavorava al film di produzione americana "Cagliostro". I funerali si svolgeranno mercoledì alle ore 10,30 dall'abitazione in via Papulonia 26.

I funerali di Ubaldo Arata. Si può dire che tutto il mondo cinematografico fosse rappresentato ai funerali dell'operatore Ubaldo Arata svoltisi ieri mattina nella Chiesa della Natività in Via Gallia. Del mondo politico erano presenti gli on.li Restagno e Giannini; del mondo cinematografico i registi Rattoff, De Sica, Rossellini, Mastrocinque, Blasetti, Alessandrini, Camerini, Bianchi, Salvini, Mattoli, Brignone, Franciolini, Guarini, Gallone, Vergano, De Sanctis, Campogalliani, Gambino, Chiari, Amidei, Lastricati; gli operatori Montuori, Gallea, Brizzi, Albertini, Tonti. I dirigenti del Ministero comm. Calvino e dott. De Rigo, l'avv. Monaco, l'avv. Besozzi, il dottor Mondini direttore del Popolo, i colleghi Berra e Trabucco per il "Popolo Nuovo" di Torino, le attrici Isa Miranda, Valentina Cortese, Maria Mercader, gli attori Brazzi, Lupi, Carminati, Viarisio, Pepe, Varelli, Tamberlani, Centa; i produttori Michele Scalera, Giacalone, Pavanelli, Capitani, De Laurenti.

L'assoluzione fu impartita nella Chiesa della Natività dopo la celebrazione della Messa di suffragio. Porse l'estremo saluto alla salma il dott. Jachia della Federazione dello spettacolo, dopo di che il feretro, seguito dalla vedova dai figli, dal fratello Rodolfo e dagli intimi, raggiunse il cimitero del Verano.



L'estremo saluto a Ubaldo Arata. Roma, 10 dicembre. Stamane hanno avuto luogo i funerali di Ubaldo Arata. Una quarantina di corone fra cui quella del "Popolo Nuovo", una folla di registi, attori, produttori, dipendenti del mondo cinematografico ha seguito il feretro. Reggevano i cordoni gli on. Proia e Giannini, Michele Scalera, Vittorio De Sica e due operai.

Il feretro è stato portato a braccia dai compagni del reparto fotografi ed elettricisti. Anche l'on. Andreotti e Monsignor Montini hanno inviato telegrammi di condoglianze.

All'uscita dalla chiesa, dove era stata celebrata una Messa di suffragio, ha pronunciato accorate parole il dott. Jacchia per la Federazione dello Spettacolo.

La salma seguita dai familiari e da alcuni intimi, ha raggiunto il Verano, dove è stata tumulata.



Rappresentavano il "Popolo Nuovo" i colleghi avv. Carlo Trabucco e dott. Ettore Berra.

Per la scomparsa del valoroso tecnico ed artista della cinematografia italiana, tutti i giornali hanno scritto parole di rievocazione, di commosso elogio e di rimpianto. Da ogni parte d'Italia sono giunti alla famiglia e al nostro condirettore, prof. Rodolfo Arata, espressioni di cordoglio e di conforto.

La scomparsa di Ubaldo Arata, morto domenica notte a Roma, ha privato il cinema italiano del suo più grande operatore. Dopo il successo americano di "Roma città aperta" si era affermato anche all'estero come uno dei più celebri operatori internazionali e questa fama si era in seguito maggiormente affermata con tre film inglesi girati in Italia: "Grand Prix de Rome", "The Call of the Blood" e "Theran".

Faceva parte di quel famoso gruppo di operatori torinesi che ha dato a Hollywood Tony Gaudio e all'Italia Ubaldo Arata, Anchise Brizzi e Massimo Terzano. Dopo la morte di Arata e di Terzano, scomparso alcuni mesi or sono, non resta che Brizzi a tener alto in Italia il nome di gruppo di Torino.

Arata era venuto dalla gavetta. Cominciò a Torino come sviluppatore, nel 1911, all'epoca d'oro del cinema italiano. Nel 1915 divenne operatore e lavorò per Pasquali Barattolo, Ambrosio, Aquila Film ed altri produttori dell'epoca. Nel '29 passò alla Cines e infine alla Scalera.

Nel 1916 partecipò alla spedizione sull'Imalaja (sic) con il Duca degli Abruzzi.

Era certamente più un artista che un tecnico nel senso che risolveva il problema delle luci e della fotografia per mezzo di una specie di sesto senso che sbalordiva tutti quanti.

La scomparsa di Terzano lo aveva profondamente impressionato. Quando si ammalò, quel misterioso sesto senso che gli suggeriva esattamente dove disporre le luci e quali lenti usare, lo avvertì che sarebbe morto, contrariamente al responso dei medici.

Aveva 52 anni, era un uomo alto, magro, pallido, cordiale e spiritoso. La sua scomparsa lascia un grande vuoto nel cinema italiano e un profondo dolore in quanti l'hanno conosciuto.

La Parrocchiale di Mornese, San Silvestro

di Fabrizio Ferla

Nel 1404 Jean Le Meingre de Boucicaut, detto volgarmente "Il Buccicaldo", alla guida del governatorato francese di Genova, nell'intento di rafforzare i propri punti difensivi, si impadronì di Mornese, ma dovette presto soccombere all'attacco del Marchese Teodoro di Monferrato, il quale, riconquistato il castello, si preoccupò anche di rinforzarlo¹.

Sconfitto il Buccicaldo nel 1409, Genova aprì le porte al Marchese di Monferrato e al suo condottiero, nonché alleato, Facino Cane: quest'ultimo fu indennizzato con ben trentamila scudi d'oro dalla Repubblica, affinché i suoi mercenari non entrassero nella città ma ritornassero al di là dei confini.

Dopo questi fatti la Repubblica di Genova indennizzò i Doria, signori di Mornese dal 1188, per i danni subiti e si adoperò al fine di far loro riedificare il castello che in quelle vicende aveva subito notevolissimi danni.

Perdurando tempi tempestosi e possessi instabili, nel 1431, Francesco Sforza occupò Mornese per conto del Duca di Milano ma, nel 1452, ritornarono ancora i Doria, quali vassalli di Genova. Infine nel 1535 Mornese entrò a far parte del Ducato di Mantova, fatto che non precluse a Jacopo Doria di vedersi riconfermare, nel 1539, l'antico possesso del feudo dallo stesso Duca per intercessione del potentissimo Andrea Doria.

Ancora per circa cinquant'anni i Doria si susseguirono nel possesso di Mornese fino a che, il 15 aprile del 1587, si spense con Ugone la discendenza maschile e rimasero le figlie Bianca, Oreglia,

Maddalena e Isabella. Queste vendettero il feudo a Filippo da Passano, che dopo averne ottenuto l'investitura dal Duca di Mantova, lo rivendette, il 12 settembre 1601, a Niccolao Pallavicino, il cui figlio, Antonio, a sua volta lo cedette a Gio. Batta Serra, il 14 marzo 1628.

Risulta così, storicamente, una signoria feudale ininterrotta dei Doria su Mornese della durata di due secoli esatti, sebbene talvolta contesa ed ostacolata, quindi, in quarant'anni, il paese passò in due mani: dai Da Passano e Pallavicini prima, ai Serra poi, che,

direttamente, lo tennero per circa un secolo e, indirettamente, con i Serra-De Marini e i Serra-Spinola, fino al 1770 circa.

Francesco Guasco nel suo Dizionario Feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia informa che il feudo di Mornese fu confiscato, nella seconda metà del Seicento, dal Senato di Casale a Filippo Serra, figlio di Gio Batta, in quanto Filippo era stato condannato dallo stesso Senato per avere «in pregiudizio della giurisdizione sovrana» fatto carcerare e mandare in galera un certo

Giacomo Pagata di Momese².

Dopo questi fatti Mornese fu acquistata dalle figlie dello stesso Filippo ovvero Lavinia, sposata Marini, e Giovanna, sposata Spinola.

Nel 1670, nella visita pastorale di Mornese di mons. Carlo Settala del 20 settembre, a conferma di quanto detto finora, si cita «l'Illustrissimo Signor Conte Don Gio Battista Serra, Feudatario Imperiale»³ e, in quella di ottant'anni dopo fatta da mons. Andujar dal 19 al 21 luglio 1751, le nipoti di Gio Battista e figlie di Filippo sono menzionate con tutti i loro titoli: «Eccellentissima Marchesa Donna Lavinia Serra vedova del fu Eccellentissimo Marchese Don Gian Battista De Marini e Donna Gioanna Serra moglie del Eccellentissimo Signor Marchese Don Francesco Maria Spinola, Patrizie Genovesi, Feudatarie Imperiali, figlie et heredi del fu Eccellentissimo Signor Marchese Don Filippo Serra».

I Doria tennero il feudo in tempi troppo difficili anche per loro stessi per preoccuparsi troppo di



migliorarne le condizioni: oltre la già menzionata ricostruzione del castello sovvenzionata da Genova, fortificarono il paese e beneficiarono l'antica chiesa di San Silvestro di un oratorio, cedendo poi il feudo ad altri che si adoperarono ulteriormente.

Giovan Battista, il primo dei feudatari Serra che sopravvennero poi, impiantò una fabbrica di carta sul Gorzente che dava lavoro a non pochi operai del paese, apportando un certo benessere economico.

Nei pressi di tale fabbrica fu eretto anche un piccolo oratorio campestre, dedicato a San Giovanni Battista, del quale oggi non resta che il ricordo.

Mornese sotto l'alta sovranità dei Duchi di Mantova, godette di non pochi privilegi come la piena franchigia sul commercio del sale.

All'indomani dei disagi e delle rovine causate dal transito delle soldatesche straniere durante le guerre svoltesi tra il 1664 e il 1702, il paese dovette far fronte a una critica situazione economica.

Origini del culto

Inutile dire che gran parte delle deprecabili condizioni economiche della società del tempo si riversarono anche sulla vita religiosa.

Nella fattispecie, nella Pievania di Prelio (Silvano d'Orba), le chiese erano quasi tutte senza soffitto e in parte minaccianti rovina oltre che talmente sprovviste di suppellettili che spesso il Presule in visita ordinava l'acquisto almeno dello stretto necessario per svolgere le funzioni: quasi nessuna aveva la pietra sacra, neppure sull'altare maggiore; i muri erano spesso screpolati e anneriti; mancavano i vetri alle finestre o al massimo erano presenti impannate di tela oliata.

La prima notizia certa dell'esistenza dell'«Ecclesia parochialis S. Sylvestrii Papae e conf. Loci Mornexji» è nel «Catalogo delle Chiese e dei Benefici del Clero» fatto compilare da mons. De Zazii, vescovo di Tortona, nel 1523⁶.

1113 giugno del 1597 nella visita pastorale di mons. Maffeo Gambarà leggiamo:

«...Chiesa di S. Silvestro Antica

Parochiale ove si sepelisse et celebra il giorno della festività. Si demolisca et della materia et sito si aiuti la fabrica della nova Parochiale»⁷.

È quindi in fase di costruzione una nuova chiesa, d'altronde dal 1486, Santa Maria, la chiesa «dell'antico Castellazzo», essendo situata nel centro del paese, aveva sì, col passare del tempo, conquistato il titolo di parrocchiale in virtù della posizione logistica più favorevole, ma le sue piccole dimensioni non erano più sufficienti per la popolazione di Mornese⁸.

Nel 1602 la nuova parrocchiale, dedicata inizialmente a San Nicola da Tolentino, poi ritornata di nuovo sotto il titolo di San Silvestro in condivisione con quello del santo marchigiano fino al 1670, si poteva considerare ormai ultimata. Oggi purtroppo la chiesa di San Silvestro Papa non presenta alcuna testimonianza antica di questa sua storia da un punto di vista architettonico, essendo stata rinnovata nel corso dell'Ottocento, dopo che comunque anche le vicissitudini napoleoniche avevano partecipato a questo secolo nefando, dal punto di vista della conservazione artistica.

La visita pastorale del 1751 di mons. Andujar può comunque illuminarci su quello che fu il patrimonio di questa chiesa.

Al suo interno la chiesa fortunatamente conserva ancora testimonianze di un'influenza dell'arte ligure sul gusto artistico del luogo, fatto non sorprendente, dato il legame storico nel passato non solo con i patrizi, ma anche con i parroci provenienti dalla città di Genova¹¹.

L'altare maggiore «... è fatto tutto a marmo di Carrara e fu dalla sempre grande divozione dell'Eccellentissima Signora Marchesa Donna Eleonora Spinola Serra unitamente alla Balastrata, come dal stemma lateralmente e dall'uno e dall'altro si vede l'anno 1738...» e «Nel contr'altare di marmo vi è scolpita l'immagine di S. Silvestro Papa col circuito dorato e li due lati dell'Altare sono sostenuti da due Angeli, che portano in petto il suddetto Stemma di Casa Serra»¹². Non mancano di saltare all'occhio alcuni interventi ottocenteschi, come ostentano

Alla pag. precedente, la facciata della Chiesa Parrocchiale di S. Silvestro

Nella pag. a lato, la volta dell'abside affrescata dal Gambini e il Crocefisso di Luigi Fasce

per esempio il secondo e il terzo gradino nonché il tabernacolo ingrandito, probabilmente frutto dello spostamento in avanti dell'altare dopo i lavori in presbiterio tra il 1813 e il 1814¹³.

Ciò nonostante esso rappresenta un chiaro modello d'ispirazione ligure, in una commistione tra tradizione tardosecentesca e gusto settecentesco.

Del primo caso ne sono testimoni gli elementi compositivi laterali a chiusura delle alzate ovvero quei riccioli che furono introdotti nell'immaginario stilistico ligure dall'arrivo a Genova, negli anni sessanta del XVII secolo, dello scultore francese Pierre Puget; o quelle testoline di putti riconducibili per esempio all'opera innovativa, negli stessi anni, di scultori quali Giovan Battista Casella e Dionisio Corte¹⁴.

Se i due angeli ai lati dell'altare rimandano ancora a stilemi propri di quel rinnovo tardo seicentesco che i summenzionati scultori ben rappresentano, la forma a sarcofago è un elemento decorativo di gusto pienamente settecentesco e frutto dunque degli anni di sua costruzione.

Non lontano stilisticamente dall'altare maggiore di Mornese e realizzato pochi anni prima (1728) sembra essere l'altare maggiore della parrocchia-santuario di Santa Maria Assunta dei Piani di Imperia, opera del marmoraro genovese Gio Batta Stella, dove non si ritrovano soltanto le testoline di putti al terzo gradino, ma anche un simile modo di decorare il paliotto con un bassorilievo a medaglione raffigurante il santo titolare.

A suggello dell'impianto di matrice ligure seguito nella realizzazione di detto altare vi sono gli stemmi sia sotto i busti degli angeli sia sulla balastrata d'ingresso al presbiterio, in pieno contrasto con le ormai superate Istruções di San Carlo, già a suo tempo eluse nella costruzione degli altari della chiesa del Gesù a Genova.

Nello stesso anno di costruzione dell'altare maggiore della parrocchia di Mornese, ma a spese della chiesa, veniva realizzato il pavimento del presbiterio con ottangoli di pietra scura di Lavagna, aventi al centro quadretti di marmo bianco: ennesimo segno dell'ori-



gine precisa del gusto decorativo.

Un quadro «...dipinto in tela, e di buon pennello».

L'altare del Suffragio sino al 1688, anno della visita pastorale di mons. Ceva, non risulta ancora eretto, benché vi sia la cappella dedicata, e proprio in tale occasione se ne esorta la realizzazione.

Il suo attuale aspetto è invece frutto dei lavori di rifacimento effettuati nel 1820'. A questo punto, per poter avere un'idea di ciò che questo altare poteva essere e ora non è più, la visita pastorale di mons. Andujar del 1751 aiuta notevolmente:

«La Capella del Suffragio, ossia chiamata de Morti fatta con volta arcata, incrostata, ed ornata di vari arabeschi stucati, e distinti da varie pitture tanto nella sommità della volta, che nelli lati dell'Ancona, è d'altezza cubiti: 14.; di larghezza cubiti: 2:8... La Predella è longa cubiti: 4:18: larga cubiti: 1:18.; alta cubiti: 0: 8.. Il medesimo altare è fatto a urna stuccato con due gradini pure simili, e dipinti. Il quadro, qual è di misura grande, e alta è dipinto in tela, e di buon pennello, nel quale nella parte superiore vi è dipinta l'immagine della Vergine Santissima sostenendo in braccio il Bambino Gesù, e dalla parte del Vangelo vi è dipinto in corto San Giuseppe con la faccia alla Vergine, e nella parte inferiore le Anime purganti. Sopra il Cornicione, ove è la già descrit-

ta vetriata con sua ramina al di fuori della parte di mezzo di detta ancona, ossia quadro vi è il Padre eterno con la mano sopra una palla rotonda, figura del Mondo, et alli due lati vi sono due Angeli pure stuccati in atto di adorazione. Sopra il cornicione della parte d'avanti di detta Capella vi sono due Angeli, spiegando ogn'uno un cartello: uno in *cornu Evangelii* col motto: *Beati Mortui*, altro in *cornu Epistole* col motto: *qui in Domino moriuntur*»²⁰. Il quadro, di cui si sottolinea la buona fattura, è l'unica testimonianza che rimane. Restaurato da poco evidenzia ancora oggi tutto il suo valore.

Da sottolineare a proposito della sua descrizione iconografica è la mancata menzione nella visita di mons. Andujar della raffigurazione a mezzo busto di San Silvestro Papa, presente nell'angolo superiore del quadro alla destra della Vergine e sopra la figura di San Giuseppe.

La suddetta immagine di San Silvestro Papa non risulta inserita in maniera molto armonica e adeguata rispetto all'insieme figurativo della tela, forse in quanto il pittore era già munito di un disegno pronto con il soggetto della Vergine del Suffragio, al quale dovette solo aggiungere la figura del santo in questione in virtù della specifica richiesta della committenza locale.

I modi dell'artista che ha realizzato quest'opera sono indubbiamente di area ligure.

I colori che tendono ad accendersi in

un chiarore abbagliante in corrispondenza delle lumeggiature e il tratto usato per delineare le figure, che si fa deciso e tagliente nelle inesauribili pieghe del manto azzurro della Madonna, richiamano alla mente la pittura di Gregorio De Ferrari, la cui emblematica e peculiare disposizione a spirale dei volumi trova riscontro nel quadro di Mornese^{20bis}.

Se proprio alla mano di Gregorio, e non solo più cautamente al suo ambito, si riconduce questa tela, altresì è da sottolineare come questa, mancando di quella certa incisività virtuosistica dei quadri più maturi e raffinati, sia più prossima al primo

quarto d'attività dell'artista²¹, nello specifico al periodo immediatamente successivo al soggiorno a Parma del pittore e alla morte del suo primo maestro Domenico Fiasella. Motivo per cui una collocazione dell'opera negli anni seguenti la realizzazione dell'Assunta, copia dal Correggio, conservata al Museo dell'Accademia Ligustica di Genova, ma precedenti il soggiorno torinese e l'esecuzione quindi dei quattro ovali di soggetto mitologico attualmente collocati in una stanza del Palazzo della Provincia, già Palazzo Dal Pozzo della Cisterna, pare plausibile all'interno del vasto catalogo pittorico di Gregorio De Ferrari²². In tal senso conduce anche la *Supplica e Successivo Decreto per benedire il quadro delle anime Sante del Purgatorio* che riporta in calce la preziosa data del «19 novembre 1681»²³.

In conclusione la commissione di un'opera destinata a una ribalta non propriamente di primo piano, quale Mornese, forse non ha mosso nel pittore portorino tutto l'impeto e il turbinio delle forme riconoscibili nei suoi lavori più noti.

La scultura lignea

Mons. Aresi, vescovo di Acqui, nel 1641, visitando la parrocchiale di Mornese, esorta ad accomodare «i vetri avanti la statua» sull'altare dedicato alla Beata Vergine²⁴.

Essendo eretta a detto altare la Compagnia del Santissimo Rosario, nulla vieta di ipotizzare che l'iconogra-

Nella pag. a lato, il fonte battesimale

fia di detta statua corrispondesse a quella della Madonna del Rosario.

Riconoscendo nel 1602 l'anno di termine della costruzione della, allora, nuova parrocchiale di Mornese²⁵, e indicando con il suddetto anno di visita di mons. Aresi il termine ante quem, si può tracciare un intervallo di tempo, pari a quarant'anni circa, entro il quale situare la realizzazione della statua menzionata²⁶.

Nella visita pastorale di mons. Ceva del 6 ottobre 1688, a proposito dell'altare della Beata Vergine, si legge: «Il quadro essendo molto ordinario et i misteri] simili essortiamo a far il tutto con molto decoro e splendore di questa chiesa e luogo, e nel quadro vi sia San Domenico e Santa Caterina da Siena se pur non si facesse l'Altare con la nicchia e dentro la statua della Beata Vergine Maria. L'Altare per altro è ben tenuto essortiamo a conservarlo»²⁷.

Per tanto nel giro di pochi anni il simulacro devozionale, citato da mons. Aresi, all'altare della Beata Vergine, era stato sostituito, ma secondo le indicazioni del nuovo Presule la recente sistemazione non era soddisfacente: il quadro presente non era di buona fattura e andava integrato iconograficamente, anche nell'ipotesi in cui fosse stata ripristinata una nicchia nell'altare, inserendovi una statua raffigurante la Madonna.

La Compagnia del Rosario tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento si adoperava in tal senso: il primo febbraio del 1696 paga per «una ciappa di vedro compra a Genova per metere alla vedriata di nostra Signora», paga «mastro michelangelo Carosio per le trappe di ferro per metere a detta vedriata et alle altre della chiesa» e «mastro oratio per haver fatto il telaro a detta vedriata»; il 28 gennaio del 1701 paga «luca machago per la cornisia del quaderno dela madona che ano fato fare alisandria e più» paga «Signor Antonio Prina Pitore per dipense il quadro di nostra signora del santo rosario»; il 9 febbraio del 1706 paga il «Signor Antonio Prina pitore per avere dipinto e rifrescato la Capella del Santo Rosario»; il 23 dicembre del 1712 paga il «Signor Gio fasse di ovada per l'opera delli misteri del Santissimo Rosario»; il 29

gennaio spende Lire 11 «per la tendina alla statua della Beata Vergine»; nel 1717 spende Lire 5 «per fare acomodare la Capella o sia il nigio della Beata Vergine»; infine nel 1725 partecipa al pagamento per la «cassa nuova o sia trono per portare in processione la statua di Nostra Signora del Rosario... a Giuseppe Cansiano Milanese scultore in Alessandria»²⁸. Nel 1751 però ecco come descrive l'altare del Rosario, durante la sua visita pastorale, mons. Andujar: «... fatto a urna per mancanza di tempo non ancora polito ... vi è un nicchio grande et alto dipinto con due fenestrelle rinchiusa da due vetri, che tramandano il splendore nel detto nicchio ove stà riposta la statua della Vergine Santissima eccellentemente scolpita, ed hà nella parte d'avanti la vitriata con piombi dorati e velo di seta di color celeste per coprirla» e che «A lati della Vergine in Cornu Evan geli] vi è la statua di San Domenico, e in cornu Epistole quella di Santa Cattarina da Siena, ambedue stuccate. Da quanto presentemente vedesi operato nella parte superiore al nicchio, sperasi che tutta l'opera sarà di gradimento, terminata che sia...»²⁹.

Quindi nonostante l'adempimento di quanto detto nel secolo precedente da mons. Ceva, come testimoniano i pagamenti, e pur sempre seguendo le sue indicazioni di integrazione iconografica, la sistemazione dell'altare a metà del Settecento assume un nuovo aspetto, che privilegia una soluzione artistica di natura plastica: la Madonna è affiancata dalle statue dei Santi Domenico e Caterina da Siena.

Il deplorato quadro della visita pastorale del 1688 insieme ai misteri del Rosario, come si evince dalla minuziosa descrizione di mons. Andujar, è, nel frattempo, collocato in presbiterio, mentre «... la statua di Nostra Signora del Rosario col Bambino, quale prima era nella Chiesa Parrocchiale nell'Altare del Rosario, vestita di veluto cremesi con guarnigione d'oro, ed'argento, col manto di seta di color celeste coperta con tendina di seta rossa...», collocata «... in un nicchio incrostato, e stellato...» sopra l'altare della chiesa campestre di San Rocco, potrebbe identificarsi con la

A pag. 128, in alto a sinistra, Battesimo di Gesù, tela di Santo Panario; a destra statua della Madonna del Rosario attribuita allo scultore ovadese di origine genovese Luigi Fasce.

statua, rimossa e sostituita, citata da mons. Aresi nel 1641 sull'altare della Beata Vergine³⁰.

L'attuale altare del Rosario della parrocchiale di Mornese è purtroppo frutto di generali lavori di rifacimento operati nel corso dell'Ottocento³¹, ma nella nicchia una statua della Madonna del Rosario si erge in tutta la sua imponente bellezza, opera di uno scultore che con il XIX secolo non ha avuto nulla da spartire.

L'iconografia tradizionale, anche qui rispettata, che vede la Vergine portare in braccio Gesù Bambino, è lievemente variata nella posizione seduta di Maria sorretta da un improvvisato trono di nuvole con affiorante qualche immancabile puttino.

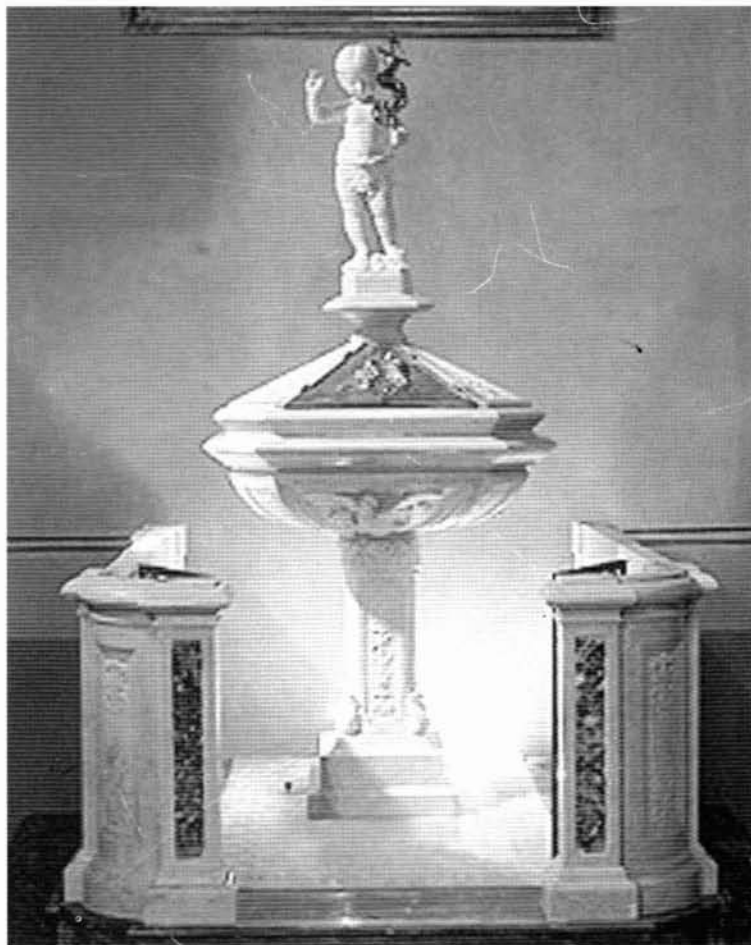
Da questa postura, desunta dalla tradizione pittorica³², trae indiscutibilmente vantaggio la figura del Bambino che, in piedi sul ginocchio della Madre~ elegantemente impera. Adagiato sulla spalla di Lei tiene con la manina destra il velo della Vergine, quasi alla ricerca di una più salda posizione, mentre con la sinistra aiuta a reggere il Santo Rosario.

Le applicazioni d'oro che impreziosiscono l'abito rosa e il manto blu di Maria, sottoforma di fiorami, che ritroviamo anche nella fascia, attorno al petto, e agli orli di ogni singolo elemento del vestito sono opera forse dell'«indoratore di ovada» pagato il 5 luglio del 1827 «per aver aggiustato la statua della Beata Vergine del Rosario»³³.

Il tipo di modellato sodo e pieno del volto della Madonna, la morbidezza dei panneggi pur frastagliati che lasciano intuire le forme sottostanti con maestosa dinamicità, il tutto accompagnato dalla efficace resa delle delicate e paffute forme del piccolo Gesù, rimandano ai modi d'intaglio della scuola ligure del Settecento³⁴.

Questa ha nello scultore Anton Maria Maragliano, l'insuperabile campione di una tradizione che ha forgiato numerosi proseliti, ma la statua in questione sembra solo far affiorare certe modalità stilistiche da lui magistralmente messe in atto.

L'opera va ormai senza dubbio attribuita a Luigi Fasce una figura di scultore che va prendendo sempre più corpo



nel suo stile chiaramente debitore al maestro genovese Maragliano³⁵

La datazione pare trovare una giusta collocazione nel primo quarto del XVIII secolo e una probabile identificazione con quella esaltata per la bellezza da mons. Andujar nella sua visita pastorale del 1751, sia in virtù delle sovramenzionate notizie del pagamento di una tendina per la statua il 29 gennaio del 1713 e di una cassa per condurla in processione nel 1725, sia per la più decisiva testimonianza della donazione nel 1727 di «una corona d'argento per detta Nostra Signora» da parte della marchesa Eleonora Spinola³⁸.

Riconducibile sempre agli anni precedenti la metà del XVIII secolo, ma meno ambiziosa nella fattura, è «l'Immacolata Concezione» che «si adora» nell'oratorio della Vergine Santissima Annunziata annesso alla parrocchiale di Mornese³⁹.

Non sorprenderebbe se trovasse credito l'ipotesi che questa statua sia stata commissionata alla bottega del Fasce che realizzò la Madonna del Rosario, sia per una questione pragmatica sia per una questione prettamente stilistica, non trovandosi considerevoli difformità tra i volti delle due Madonne in questione, se si eccettua la maggiore magrezza di quello dell'Immacolata. Pur ammettendo due mani d'intagliatori diversi,

dell'Annunziata.

Per quanto concerne il primo si ha notizia della spesa fatta dalla Compagnia del Santissimo Sacramento «per un crocifisso posto sopra l'altare maggiore comprato dal signor Luigi fassi scoltore come dal biletto sotto il di 18 febbraio 1746»⁴¹. Identificabile con il nome di Luigi Fasce, scultore di Ovada del Settecento, probabilmente erede della bottega di quel «Gio fasse» già citato a proposito dei lavori nella cappella del Rosario, al nostro è già stato ricondotto, previa scoperta di relativo documento di pagamento, il crocifisso processionale della chiesa parrocchiale dei Santi Remigio e Carlo di Cadepiaggio⁴². In entrambi i casi la rappresentazione del Cristo morto con il capo abbandonato sulla spalla coperta dai lunghi capelli, le gambe lievemente piegate sotto il peso del corpo privo di vita e la resa dell'unico movimento possibile attraverso il perizoma tormentato da una virtuale folata di vento, richiamano alla mente la tradizione figurativa che, inaugurata nel XVII secolo dagli scultori Bissoni a partire da schemi classicheggianti di stampo algardiano, fu corroborata con piena emancipazione stilistica dalla bottega del Maragliano.

Seppur contaminato probabilmente da una ridipintura postuma il crocifisso

l'appartenenza allo stesso entourage può trovare avallo nella presenza, anche nell'opera dell'oratorio, di alcuni richiami a modelli maraglianeschi⁴⁰.

Altra vertenza di carattere artistico riguarda i due crocifissi di Mornese, uno collocato nella parrocchiale l'altro invece, da processione conservato nell'oratorio

Alla pag. seguente, in basso a sinistra N.S. del Suffragio, pala dell'altare delle anime di San Giuseppe, opera del pittore genovese Gregorio De Ferrari. A destra l'Altar Maggiore della Parrocchiale

di Mornese trova giusta corrispondenza, nelle modalità stilistiche, con l'opera di Cadepiaggio, rivelando la mano di un intagliatore che, seppur non eccellente, «denuncia un attento studio di modelli maraglianeschi» quali per esempio quelli dell'oratorio di San Giuseppe ad Albisola Marina, dell'oratorio di Sant'Antonio Abate alla Marina a Genova, dell'oratorio di Nostra Signora della Ripa a Pieve di Teco e del santuario di Nostra Signora della Costa a Sanremo⁴³.

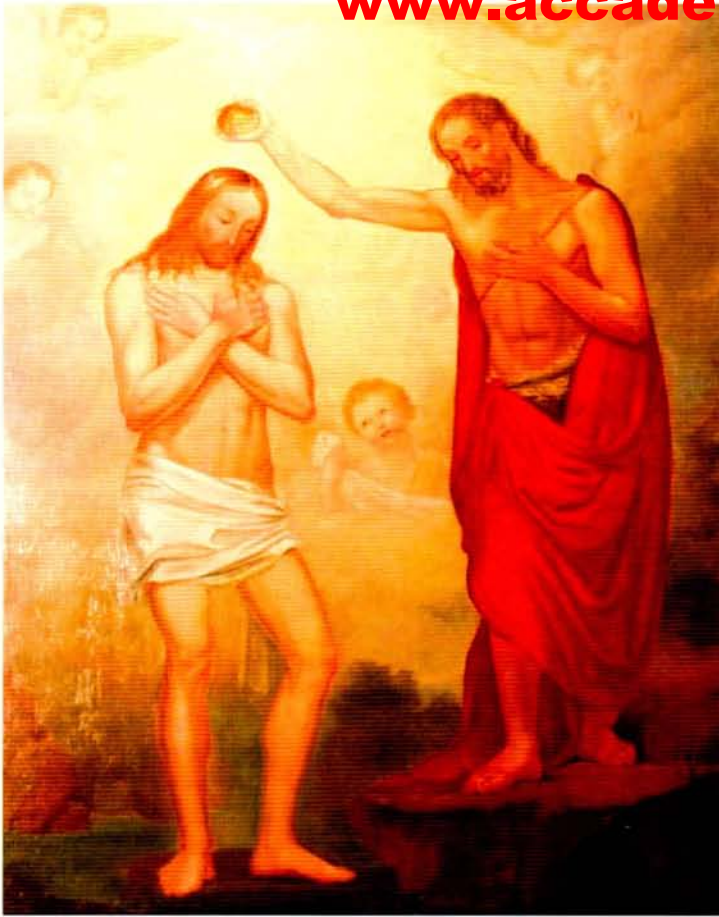
Il crocifisso processionale dell'oratorio di Mornese pur essendo ridipinto anch'esso mostra una eccellente abilità d'esecuzione: l'efficace resa del corpo abbandonato, la maggior sapienza nel modellare i particolari anatomici, la dolcezza nel delineare i tratti del volto insieme alla raffinatezza dell'intaglio della barba, nonché l'eleganza delle pieghe del perizoma non allontanano l'ipotesi attributiva dall'area d'influenza ligure e la datazione dell'opera da un'indicazione cronologica che non oltrepassi la metà del XVIII secolo. In virtù di tali conclusioni si può avanzare, seppur con cautela, un'ulteriore attribuzione nell'ambito del menzionato Luigi Fasce.

Due tele riconducibili alla cerchia di Valerio Castello^{43bis}

Nel presbiterio della parrocchiale sono appesi alle pareti laterali due dipinti raffiguranti l'Adorazione dei Magi e la Presentazione al tempio.

Dal libro cassa della compagnia del Santissimo Sacramento, in data 1827, si legge: «9 ottobre Comprato in Genova dal Sig. Prevosto due belli quadri, uno rappresentante l'Epifania di Nostro Signore ed il secondo la Purificazione della Beata Vergine colla cornice indorata, quali quadri ora esistono nel Presbiterio, per il prezzo di £. 80 Genova, fra' tutti e due, cioè 160 bianchi, che sono in moneta di Piemonte sessanta quattro come da ricevuta...»⁴⁵.

Riconoscendo, fonte alla mano, l'Adorazione nel primo dei «due belli quadri» citati, non pare inopportuno identificare l'altro quadro del presbiterio con la citata «Purificazione», in quanto spesso con detta terminologia si suole indicare l'episodio della Presentazione al tempio. Quest'ultima ipotesi potrebbe





Alla pag. precedente, le due tele che ornano il presbiterio della Chiesa, che l'autore attribuisce alla cerchia di Valerio Castello

Nella pag. a lato il gonfalone della confraternita del Rosario prima del recente restauro

anche essere sostenuta, in virtù del fatto che i due quadri tuttora esistenti appaiono l'uno il pendant dell'altro. Si può riconoscere nei due dipinti in questione la perseveranza di un gusto ligure, in questo paesino del Piemonte, anche a secoli di distanza dal dominio della Repubblica genovese.

L'Adorazione di Mornese sembra ricordare le scelte iconografiche di rappresentazione dell'episodio attuate da Valerio Castello e dalla sua cerchia⁴⁶. In particolare se il dipinto di Bartolomeo Biscaino, a Genova nella Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, può rappresentare un plausibile punto di partenza, quello di Stefano Magnasco, sempre a Genova, ma nella Galleria di Palazzo Bianco, può riconoscersi come una parallela evoluzione. Infine non si può prescindere, per la suggestione della tela di Mornese, dall'Adorazione di Giovanni Benedetto Castiglione per il semplice particolare del velo bianco del Bambin Gesù sollevato delicatamente dalla Madonna. In virtù del fatto che tutti i menzionati dipinti sono collocati tra il 1645 e il 1660, sembra opportuno collocare dopo detto intervallo l'esemplare di Mornese.

L'autore del quadro, pur rivelando una certa attenzione anche al gusto caravaggesco, ormai diffuso, di utilizzare delle figure di spalle in primo piano, per rendere spazialmente più tridimensionale la scena, non sembra possedere una mano capace di esprimere un disegno soprafino soprattutto per quanto concerne i volti di Maria e Giuseppe. Il sospetto dell'intervento di un secondo pittore affiora nella parte destra del quadro, allorquando la figura di spalle e il cavallo sullo sfondo manifestano un tratto espressivo e particolareggiato ben diverso da quello lezioso e banale del resto della scena.

Con la Presentazione al tempio invece il riferimento alla cerchia di Valerio Castello non è motivato dal solo spunto iconografico, ma si concretizza anche nelle scelte stilistiche del disegno e della pittura.

L'eleganza del tratto è capace di delineare sublimi e dolci profili, come nel caso della Vergine e del fanciullo inginocchiato in primo piano, oltre che

di creare soffici e tenere forme plastiche con un magistrale gioco chiaroscurale, come nel caso del Bambin Gesù. In particolare quest'ultima caratteristica è la conditio sine qua non di tutta la produzione del Castello.

In tal senso significativi modelli di riferimento possono essere l'Adorazione dei Magi, in collezione privata a Genova (1665 ca.), per il volto della Vergine e per l'uso sfumato del bitume di Giudea negli effetti chiaroscurali e la Madonna di Savona, in collezione Algranti a Milano (1649-50), per la similitudine dei tratti fisionomici dell'anziano personaggio in adorazione con quelli del vecchio Simeone ritratto nella Presentazione di Mornese⁴⁷.

L'ignoto seguace del maestro ligure potrebbe aver realizzato, dunque, quest'opera tra gli anni cinquanta e sessanta del Seicento tenendo conto anche della precoce scomparsa sia del Castello che del suo più noto allievo Biscaino.

In conclusione entrambe le opere non possono non sollevare un richiamo alla cultura cortonesca mediata in parte a Genova dall'operato di Domenico Piola, riferimento costante sia per il Castello sia per i suoi epigoni.

Note

¹ Per i riferimenti storici sul paese di Mornese si è attinto al testo di GINO BORSARI, *Mornese. Spunti di Storia*, Genova, 1981, Tipografia Olcese, pp. 7-24.

² BORSARI G., 1981, pp. 7-24.

³ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI TORTONA (in seguito A.C.V.T.), *Visita Pastorale di mons. Settala (1658-1670)*, faldone 5, fascicolo 14.

⁴ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Andujar (1751)*, fald. 14, fasc. 9.

⁵ La lettura delle visite pastorali di mons. Gambara e mons. Dossena sono illuminanti in tal senso.

⁶ BORSARI G., 1981, p. 28.

⁷ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Gambara (1597)*, fald. 4, fasc. 18.

⁸ PODESTÀ E., *La parrocchiale di Mornese*, in «Urbs silva et flumen», XIV, n. 2, 2001, p. 134. LAGUZZI A., *Visita alla Parrocchiale e all'Oratorio dell'Annunziata di Mornese*, in «Urbs silva et flumen», XIV, n. 3-4, 2001, pp. 222-223.

⁹ BORSARI G., 1981, p. 42.

¹⁰ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Andujar (1751)*, fald. 14, fasc. 9.

¹¹ Nella Visita pastorale di mons. Gambara del 1597 (A.C.V.T., *Ibidem*, fald. 4,

fasc. 18) si riscontra quale: «...Rettore Mercenario...» un certo Padre Paolo Cassina da Ovada e tale epiteto di mercenario è riconducibile al fatto che il vero titolare fosse un altro sacerdote, con tutta probabilità genovese, che data la non residenza in loco, si faceva sostituire a pagamento da questo Cassina per l'appunto. Nelle visite dei vescovi successivi, almeno fino all'Ottocento, o si ritrova tale consuetudine o è presente, a svolgere le sue mansioni, il prete genovese in persona.

Sul fatto che non sia un caso sporadico circoscrivibile al luogo di Mornese citiamo l'annotazione di mons. Sappa, vescovo di Acqui, nei Decreti seguiti alla visita pastorale a Costa d'Ovada nel 1819: «Pare che questi parroci Genovesi sian data la mano per risparmiare parole nella Relazione per riserbarle in altre futuri Seccature. Questo Signor Arciprete nemmeno si degna di esprimere chi siano gli Ecclesiastici suoi Parrocchiani. Quel Sacerdote che è qui innominato, il quale passa in Genova la maggior parte dell'Anno faccia conotare d'aver permissione.» (Archivio Storico della Diocesi di Acqui, Visita Pastorale di mons. Sappa 1819, scat. 7, fasc. 4).

¹² A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Andujar (1751)*, fald. 14, fasc. 9.

¹³ PODESTÀ E., 2001, p. 134.

¹⁴ *La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, a cura di E. PARMA ARMANI M. C. GALASSI, vol. II, Genova, [1988-89], F.lli Pagano Editori, pp. 112-126.

L'altare maggiore della chiesa di San Siro a Genova è l'unica ma fondamentale testimonianza dell'opera di Puget, per quanto riguarda gli altari. L'altare maggiore della chiesa dei Santi Nicolò ed Erasmo a Genova-Voltri è l'esempio emblematico dell'attività degli scultori Casella e Corte a cui si fa riferimento per i rimandi stilistici all'altare maggiore di Mornese.

¹⁵ *La scultura* cit. Le innovazioni riconducibili a Puget non sono state subito pedissequamente abbracciate in Liguria, bensì lentamente assimilate alla luce della personale sensibilità degli scultori locali, soprattutto se tale sensibilità si concretizzava nell'opera di fuoriclassa quali Domenico Parodi e la famiglia Piola. Nel Settecento un elemento innovatore come quello dell'altare a sarcofago trovava una più consona atmosfera per la propria definitiva affermazione.

¹⁶ CALZAMIGLIA L. L., *S. Maria dei Piani di Imperia dalla corte del Prino al Santuario dell'Assunta*, Imperia, 1990, Dominici Editore, pp. 47-48.

¹⁷ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Andujar (1751)*, fald. 14, fasc. 9.

¹⁸ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Ceva (1688)*, fald. 2, fasc. 57.

¹⁹ PODESTÀ E., 2001, p. 135.

²⁰ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons.*

Andujar (1751), fald. 14, fasc. 9.

^{20bis} CERVINI F., *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*, in *Maestri genovesi in Piemonte*, a cura di P. Astrusa, A. M. Bava e C. E. Spantigati, catalogo della mostra, Torino, 2004, pp. 45-70; SANGUINETI D., in *ibidem*, scheda 15, p. 108; BOCCA WILKE C., *Mornese restaura il quadro di S. Giuseppe*, in «Urbs», I, 2004, p. 49.

²¹ Si può notare come nella pittura di Gregorio De Ferrari, tra la seconda metà del Seicento e gli inizi del secolo successivo, vi sia una sempre maggiore propensione e accentuazione di una «poetica del continuo e mutevole concatenarsi» delle immagini nella «mutazione di spazio e di rapporti spaziali» (GAVAZZA E., *Il momento della grande decorazione*, in *La pittura a Genova e in Liguria*, vol. II, Genova, 1987, Sagep, p. 220).

²² *Genova nell'Età Barocca*, catalogo della mostra, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova, 1992, Nuova Alfa Editoriale, pp. 163-167. Per le opere e la vita di Gregorio De Ferrari si veda anche NEWCOME SCULEIER M., *Gregorio De Ferrari*, Torino, Artema, 1998.

²³ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MOMESE (in seguito A.P.M.), Registro Storico Pandetta Generale, gruppo 6, sottogruppo 5 «...havendo fatto fabricare la Capella per il suffraggio demorti e fatto pingere l'ancona opera per tal effetto, desidera far benedire la detta Ancona, ossia quadro con Nostra Signora del Suffraggio, e successivamente istituire Compagnia atal fine per suffragare l'anime del purgatorio ... Concediamo la dimandata facoltà nel modo vien supplicato. Tortona dal Palazzo Episcopale li 19 novembre 1681 ...

LAGUZZI A., 2001, p. 222.

²⁴ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. A.resi* (1641), fald. 4, fase. 53.

²⁵ BORSARI G., 1981, p. 42.

²⁶ L'ipotesi avanzata nasce dal fatto di non aver trovato menzione, nelle visite pastorali precedenti, di alcuna statua della Madonna.

²⁷ ¹⁸ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Ceva* (1688), fald. 2, fasc. 57.

²⁸ A.P.M., *Libro elezioni e conti Compagnia del Santo Rosario*, gruppo 6, sottogruppo 3.3.

²⁹ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Andujar* (1751), fald. 14, fasc. 9.

³⁰ *ibidem*. La deduzione si basa sull'ipotesi che tale Madonna, forse, sia stata trasformata in statua vestita.

³¹ PODESTÀ E., *La Parrocchiale di Mornese* in «Urbs silva et flumen», XIV, n° 2, Ovada, 2001, pp. 134-143.

³² SANGUINETI D., *Anton Maria Maragliano*, Genova, Sagep, 1998, p. 22: «Anche la Madonna della Cintura, eseguita da



Giovan Battista [Bissoni] nel 1639-1640 [...] costitui, nella ripresa dal vero dei modelli e nella precoce acquisizione di uno schema innovativo ricco di aperture spaziali e fecondi spunti desunti dai coevi risultati pittorici di Domenico Fiasella ed Orazio De Ferrari, un fondamentale referente per l'elaborazione, da parte di Anton Maria [Maragliano], della tipologia della Vergine assisa col Bimbo in grembo».

³³ A.P.M., *Libro cassa Santissimo Sacramento fino all'anno 1860*, gruppo 6, sottogruppo 2.1. Invece dal Libro elezioni e conti Compagnia del Santo Rosario si ricava la notizia del pagamento di un pittore, il 30 ottobre del 1841, per la sistemazione del piedistallo della statua (cfr. A.P.M., *Libro elezioni e conti Compagnia del Santo Rosario*, gruppo 6, sottogruppo 3.3).

³⁴ FRANCHINI GUELF F., *Le Casacce*, Genova, f.lli Pagano Editori 1974; *La Liguria delle Casacce*, catalogo della mostra a cura di E. FRANCHINI GUELF F., Genova, maggio-giugno 1982, Cooperativa Grafica Genovese; SANGUINETI D., cit., 1998.

³⁵ CERVINI F., *Il paradiso a nord del mare. Sculture d'oro e di luce per le comunità dell'Oltregiogo, in Han tutta l'aria di paradiso*, a cura di F. CERVINI e D. SANGUINETI, catalogo della mostra, Torino, 2005, pp. 57-62.

³⁸ A.P.M. *Libro cassa del SS. Sacramento* (1727- 1820), g.6 s. 2.

³⁹ A.C.V.T., *Visita Pastorale di mons. Andujar* (1751), fald. 14, fasc. 9.

L'oratorio dell'Annunziata non era altro che l'antica chiesa di Santa Maria divenuta, per breve tempo, parrocchiale negli ultimi anni del Cinquecento, in attesa dell'ultinazione della nuova chiesa di San Silvestro. Anche questo edificio subì profonde modifiche nell'Ottocento.

⁴⁰ L'Immacolata nella parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano a Parodi Ligure (*La*

Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea, a cura di C. PAOLOCCI, Genova, 1995, s.e., pp. 66-68) e quella nell'oratorio di S. Giovanni Battista di Voltaggio sono opportuni rimandi, soprattutto quest'ultima che può inserirsi tranquillamente nel possibile catalogo di opere dello scultore ovadese Fasce. Cfr. CERVINI F. cit., pp. 57-62.

Più in generale, sulla circolazione di disegni, spesso di artisti di primo piano quali quelli di casa Piola, come modelli per la realizzazione di opere scultoree, si veda SANGUINETI D., 1998, pp. 19-40.

⁴¹ A.P.M., *Libro cassa del Santissimo Sacramento* (1727-1820), g. 6, s. 2; CERVINI F. cit., pp. 57-62.

⁴² AA. VV., 1995, s.e., p. 54.

⁴³ *ibidem*

^{43bis} CERVINI F., 2004, pp. 45-70. Ringrazio la gentilissima dott.ssa BOCCA WILKE per l'ospitalità e la pazienza nell'offrirmi più notizie possibili per la redazione di questa parte "mornesina" di tesi.

⁴⁴ Lo svolazzo del perizoma, tipico nell'iconografia della scuola del Maragliano, è andato rotto in seguito a distratti spostamenti.

⁴⁵ A.P.M., *Libro cassa del Santissimo Sacramento fino all'anno 1860*, g. 6, s. 2.1, p. 61 recto.

Al momento di detto studio le due tele si trovano in restauro a Milano presso il laboratorio di Ilaria Gavina, sotto l'autorizzazione della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico del Piemonte nella persona del dott. Fulvio Cervini.

⁴⁶ Per la vita e l'attività di Valerio Castello, oltre che per informazioni sulla sua cerchia, si veda: BIAVATI G., *Valerio Castello tra Manierismo e Rococò*, in «Emporium», settembre 1962, pp. 99-113. MANZITTI C., *Valerio Castello*, Genova, Sagep, 1972. ANTONOV V., *Contributo a Valerio Castello e alla sua cerchia*, in «Bollettino Ligustico», XXVIII, 1-4, 1976, pp. 27-42. BIAVATI G., *Castello Valerio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 21, Roma, 1978, pp. 801-805. MANZITTI C., *Castello Valerio*, in *Allgemeines Künstlerlexikon*, vol. XVII, 1997, pp. 210-212. ORLANDO A., *Stefano Magnasco e la cerchia di Valerio Castello*, Milano, Silvana Editoriale, 2001.

⁴⁷ MANZITTI, 1972, tavv. 102 e 47 rispettivamente alle pp. 182 e 124.

Un'interpretazione iconologica della "Salita al Calvario", tela di Luca Cambiaso*, dell'Oratorio dell'Annunciata di Ovada di Aurora Petrucci Tabbò

Dopo l'attento restauro ad opera di Tiziana Carbonati, il 20 maggio 2005 è stata presentata dal dottor Fulvio Cervini della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Piemonte, la *Salita al Calvario* di Luca Cambiaso, conservata nell'Oratorio della Santissima Annunziata di Ovada.

La presentazione ha messo l'accento sugli inganni che nasconde questa tela, che appartiene agli ultimi anni genovesi dell'artista¹ prima della partenza per la Spagna nel 1583. Ha suscitato in me, quindi, un interesse tale da invitarmi a suggerire una plausibile interpretazione. Sembra possibile, infatti, un collegamento fra la tela, e il clima storico genovese, ricco di dibattiti politici e religiosi, tesi a ritrovare quel ruolo centrale che la Repubblica genovese aveva perduto e che scaturirà nel 1614 nell'opera di Odoardo Ganducio: *Ragionamento sulla conversione dei Genovesi*.²

Spero che questa mia personale lettura invogli ad una visita nell'Oratorio dell'Annunziata per ammirare la tela nella brillantezza restituita ai suoi colori e a riscoprire le deformazioni più o meno velate delle figure.

Consideriamo dunque la tela: il soggetto è, come quasi abituale per l'epoca, religioso, e appare forte nella resa drammatica e vivo nella tavolozza.

Ad un primo sguardo ci appare tutto chiaro: Cristo porta la croce salendo sul Calvario per essere crocifisso, ha un'espressione dolente e, anche se le palpebre sono abbassate, ci guarda in tralice.

Attorno si accalcano le figure e la croce si staglia su quasi tutta la scena.

Ma se osserviamo gli spazi sotto la croce e iniziamo a contare le gambe che appaiono e a metterle in relazione con i busti che sono

sopra la croce stessa, i conti non tornano.

La chiave di lettura di quest'opera quindi è la bizzarra presenza di gambe che non si accordano con i busti?

Se si continua a guardare altri elementi suscitano interesse: il primo piano del posteriore del cavallo, i volti deformati degli aguzzini che calzano una particolare paglietta, la mancanza di piedi che corrispondano ai soldati dello sfondo.

Questa non è certo una scena verosimile, perché la composizione costringe le figure come dentro un palcoscenico poco profondo, ma bisogna considerare che è una tela del secondo 500, epoca in

cui trionfano, assieme alla Controriforma e al Manierismo, il teatro e il melodramma.³

Allora cerchiamo di guardare la tela come se fossimo davanti a una sacra rappresentazione: davanti a noi sta passando una sfilata di soldati, aguzzini e curiosi che accompagna Cristo e, se non fosse per la sua figura dolente, l'incedere dei cavalieri potrebbe ricordare uno dei tanti cortei del tempo.

La posizione del cavallo è scorciata e di posteriore perciò suggerisce l'idea di voler uscire dal quadro, e il movimento delle zampe, unito alla linea delle ombre che chiudono l'angolo in basso a sinistra, ci suggerisce l'inizio della sali-





ta, mentre i due cavalieri nella parte opposta in alto equilibrano la composizione pur conferendo movimento perchè gli uomini si guardano e le teste dei cavalli divergono.

L'equilibrio è consolidato dalla schiera dei soldati, che assistono abbastanza statici rispetto alle figure in primo piano, quasi un coro teatrale, e dalle loro lance che chiudono la scena. Sembra che l'intero corteo sia compreso entro uno spazio cubico ⁴.

L'elemento che domina, abbiamo già detto, è la croce. Ha proporzioni notevoli, è del tipo che si definisce commissa, cioè a forma di T, ed è sistemata in modo da dividere lo spazio in tre larghe sezioni: le due superiori, in cui si accalcano busti, e volti e quella inferiore, in cui spiccano Cristo e l'insolita serie di gambe.

Non solo, il piano della croce distacca il fondale dal proscenio e fa sì che questi siano messi in comunicazione da gesti e sguardi tutti attorno ad essa. Osserviamo allora gli sguardi: la maggior parte convergono verso Cristo, ma alcuni si rivolgono a noi e sono i quattro personaggi attorno alla croce, la posizione delle cui teste ricomponе ancora una croce: il soldato all'estremo del braccio verticale, dietro la croce, e il ragazzo davanti allo stesso braccio; l'uomo in nero che sostiene e sta dietro la croce e Cristo che è davanti ad essa. Significativamente nessuno degli aguzzini alza lo sguardo. I gesti, sempre movimenti di un solo braccio, apparten-

gono nuovamente a figure attorno alla croce: i due aguzzini, l'uomo in nero e Cristo; e le loro mani, che appoggiano sul legno, ne ripropongono sempre la forma.

Da aggiungere il gesto lontano di un cavaliere che sta conversando, riproposto dal ragazzo in primo piano: entrambi indicano la croce, ma non partecipano al dramma.

A questo punto è necessario soffermarsi sulla figura del ragazzino che sta entrando in scena accompagnato dal suo cane e che porta un cesto da cui spunta un manico di legno. Data la scena, il manico fa pensare a un martello e quindi agli strumenti della crocifissione, così come la canna nella mano. Ma quel bastoncino indica uno spazio preciso, mentre lo sguardo è rivolto verso di noi e la posizione, così estranea al dramma, e il fatto che sembri uscire da una quinta, suggeriscono un'interpretazione diversa. Il ragazzo ⁵ è quello che si dice uno *Sprecher*, cioè il tramite fra il pubblico e il soggetto, colui che deve far capire che oltre l'apparenza si nasconde un altro significato ⁶.

Cosa indica dunque con il bastoncino? Indica la zona al di sotto della croce dove, già abbiamo anticipato, c'è un'insolita serie di gambe ritratte entro uno spazio abbastanza vuoto rispetto all'affollamento della parte superiore del dipinto.

Questo vuoto, che in un primo momento sembra essere tale per lasciare evidente il Cristo, in realtà ci dà agio di

notare la disparità delle posizioni delle gambe, gioco dei colori rispetto ai busti cui corrispondono, e il fatto che mancano, se non le gambe, almeno i piedi di tutti quei soldati dello sfondo.

Un'attenta osservazione ci fa capire allora che noi vediamo a sinistra le gambe rivestite in nero dell'uomo in nero a destra, mentre la gamba in gial-

lo, fra Cristo e il carnefice col panciotto azzurro, appartiene al carnefice col panciotto giallo.

Prova che non sia uno scherzo o peggio un errore è il fatto che, se si riproduce il disegno e si incrociano busti e gambe, le proporzioni combaciano, anche se diverse sarebbero dovute essere le porzioni di gambe che avremmo potuto vedere.

Inoltre, ricostruendo il disegno dei due personaggi con attenzione, è da ritenersi che la gamba gialla che appare fra quelle nere appartenga all'uomo con la barba.

Per quale ragione un simile gioco ad incastri?

L'angolo che la croce apre verso il basso è come un altro sipario teatrale che si schiude per rivelarci uno spazio diverso da quello che abbiamo osservato sin'ora e nel quale sono rappresentate solo le gambe dei personaggi chiave; ecco perchè mancano i piedi dei soldati. Si svela così una verità sotto la verità della Croce.

Allora quel ragazzino che arriva dalle quinte sembra dire: attenzione, aprite gli occhi e rimettete insieme i pezzi!

Ancora una volta sarà meglio osservare.

I carnefici sono rappresentati col volto deformato e le membra piegate o contorte, i soldati invece sono ben configurati, quasi fossero moralmente giudicati esecutori incolpevoli, l'unico uomo che esprime dolore e partecipazio-

*A pag. 132, Salita al
Calvario, tela di Luca
Cambiaso, prima del restauro*

*Alla pag. precedente, l'inter-
no dell'Oratorio
dell'Annunziata*

*Per ammirare la tela nella
brillantezza dei suoi restituiti
colori e riscoprirne i più o
meno velati significati vi
invitiamo ad una visita
all'Oratorio della Santissima
Annunziata.*

ne è nell'angolo formato dai bracci della croce ed è simmetrico al volto di Cristo, mentre l'uomo in nero ha un aspetto diverso per il colore della veste che indossa e per il gesto di sostenere la croce con cipiglio fiero. L'atteggiamento, lo sguardo, la posizione centrale e il vestito nero tipico all'epoca della nobiltà, fanno pensare quindi che possa essere un nobile, forse il committente, mentre il ragazzo, pur portando gli strumenti del supplizio, ha fattura e sguardo tranquilli e la sua veste non a caso è bianca e nera a sottolineare una certa non colpevolezza dovuta all'età.

La croce quindi ci svela il male, lo scandalo di un carnefice e di un uomo di alto ceto che sono a metà e che appaiono divisi e confusi in un gioco di giallo e nero, di crudeltà e cattiveria, mentre lo sguardo del Cristo sembra ora guardare noi, ora velarsi sotto la fatica del Calvario.

C'è però ancora da capire se la gamba nera, che sembra un prolungamento della croce, sia dovuta solo allo spostamento del disegno o abbia un altro significato.

La presenza di uno sprecher, che ci indica un livello differente di interpretazione, ci induce a considerare altri elementi, per aiutare la comprensione di quel messaggio che Cambiaso o il committente hanno voluto nascondere o aggiungere al soggetto.

La tela, nella collocazione attuale nell'oratorio della Santissima Annunziata, è assieme ad un'altra, l'*Orazione nell'orto del Getzemani*, non ancora restaurata e quindi poco leggibile.

I due episodi si accordano in un motivo di meditazione sulla Settimana Santa e sulla condizione penitenziale.

Le tele appartengono agli anni di risveglio cattolico e di Controriforma.

Nella tradizione iconologica l'agonia del Cristo ⁷ significa la misteriosa coesistenza delle due nature di Cristo, quella umana e quella divina, mentre la salita al Calvario, nel momento in cui Cristo porta da solo la croce, vuole alludere al peso che il cristiano deve sopportare nella vita. Ecco allora un primo significato rintracciabile nella lettura che accomuna i due quadri: il cristiano

deve sopportare come Cristo il peso di scegliere fra aspirazione al divino e gravità della natura umana.

Cerchiamo di chiarire tutto questo e per farlo sarà bene dare uno sguardo all'ambiente genovese di quel tempo.

Nel 500 nei clan familiari degli Spinola, Sauli, Fieschi, Fregoso l'interesse per i dibattiti religiosi e intellettuali era notevole e si spaziava da Erasmo al protestantesimo, dall'ermetismo alla cabala ebraica. ⁸ Ma negli anni 40 si fa sentire l'azione antiereticale della Controriforma con una serie di processi anche in Genova, sino a che, nel 1558, è stabilito che il tribunale dell'Inquisizione sia assistito da due Procuratori civili che provvedano materialmente agli arresti e assistano durante le torture, le sentenze e le esecuzioni. ⁹ Il diritto di assistenza garantito da questi procuratori serviva al Governo per manovrare i giudici confermando la superiorità dello stato. ¹⁰

Alla fine del 500 i disordini e gli abusi che si devono sanare nella vita religiosa in Genova vanno dagli edifici ai comportamenti morali e in ciò trovano applicazione le direttive del Concilio di Trento. I sacerdoti sono controllati scrupolosamente riguardo alla moralità e richiamati alla predicazione e all'insegnamento della dottrina ¹¹.

La Repubblica genovese ha cercato sempre una coesione fra politica e religione e così, ad esempio, per tutto il 500 le Magistrature hanno rivendicato alla cattedrale la gestione del cerimoniale dei riti della Settimana Santa, del Santo patrono e del Corpus Domini ¹² e quando nel 1528 e 1576 la Repubblica decide nuove costituzioni, che definendo gli alberghi nobiliari consacrano le maggiori famiglie, ma cristallizzano la situazione politica, e si stringe sempre più il rapporto fra politica economica e religione.

A Genova si accoglie subito la Compagnia del Gesù piegando però la religione agli andamenti pratici di una mentalità mercantile, così il rapporto fra fede e denaro, difficile in tutta Europa, trova qui il suo equilibrio. ¹³

La situazione politica ed economica nel corso del secolo è spesso critica e la percezione di un prestigio da difendere è forte.

A questo proposito nel Soprani si legge che Cambiaso era amico di Paolo Foglietta e che questi gli aveva dedicato una poesia elogiativa in una sua raccolta di liriche andata perduta. ¹⁴ La poesia civile di Foglietta è assai più viva e sincera e la sua indignazione "contro una Repubblica che lascia le sue coste indifese ed esposte alle scorrerie barbaresche le violente esortazioni ad armare nuove galere e a ricalcare le gesta degli avi si uniscono a mordenti rampogne contro la vita e i costumi di ricchi e poveri" ¹⁵

Alla luce di tali considerazioni allora è possibile individuare nella nostra figura un nobile o almeno un Genovese, forse lo stesso committente, a cui la tela deve ricordare il dissidio fra fede e denaro, che la Repubblica può aver risolto politicamente, ma con cui il singolo individuo deve fare i conti, se pensiamo che la Genova del secondo 500, perduto il prestigio politico internazionale, si è data ai prestiti e alle banche.

Forse è proprio per questo che nel corso del secolo, partendo dalla profezia di Isaia, si fa strada l'idea che la Superba abbia un destino superiore che la lega, attraverso Colombo, ¹⁶ alle Americhe e alla loro Cristianizzazione e che quindi sia da considerare non solo simbolo, ma anche centro di irradiazione della cristianità.

Ritorniamo ora nostra tela.

Se Genova vuole riconoscersi *umbilicus mundi* della cristianità, ecco che il centro della composizione, segnato dall'incrocio dei bracci della croce, racchiude tre volti: davanti il Cristo e dietro il Cireneo nella tradizionale iconografia ⁷, con la barba arrotondata e i capelli grigi, l'unico volto dolente del quadro, (non si capisce se abbia già aiutato a portare la croce o lo debba ancora fare) che accompagna anche nella simbologia il nostro Genovese, terzo volto. Acquistano allora significato il gesto di sollevare la croce, che tra l'altro è in simmetria con il braccio del Cristo, e quella gamba nera che gli appartiene e che nel gioco degli scambi è finita anch'essa a sostegno della croce.

Nata in un ambiente che vuole una rivalsa in campo internazionale, la tela sembra proprio spronare il nostro prota-

gonista non solo alla meditazione sulle sue nascoste magagne morali, ma anche ad assumersi il peso della cristianizzazione del mondo secondo quanto indicato dalla profezia. D'altra parte, ritornando ancora una volta ad osservare il quadro, dobbiamo ribadire la discrepanza fra il nucleo centrale delle figure attorno alla croce e il corteo dei soldati e dei cavalieri che ricorda uno di quei trionfi cui le corti italiane erano avvezze.

Parlando di cavalieri, torniamo allora al cavallo bianco in primo piano. Se i colori possono essere un simbolo e non dipendere solo da una scelta cromatica, considerando che il corteo si sposta da destra verso sinistra, cioè da est verso ovest e che il cavallo è attribuito di Europa,¹⁷ ecco che il destino della Repubblica è quello di cavalcare il destriero del Conquistatore,¹⁸ diffondendo il cristianesimo, fondamento del Vecchio Continente, nel Nuovo Mondo.

Sembra comunque significativo che questa tela sia giunta in territorio ovadese, vicino a Capriata, terra d'origine della famiglia di Ganducio, scrittore delle speranze profetiche della Repubblica genovese.

Note

¹ FULVIO CERVINI, *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po. In Maestri genovesi in Piemonte* A cura di Paola Astrua, Anna Maria Bava, Carla Enrica Spantigati, Torino, Allemandi 2004 p. 48.

² MARCO CIPOLLONI, *Ragionamento di Odoardo Ganducio sulla conversione dei Genovesi*. Roma, Bulzoni 1988.

³ La maniera usa tutti gli effetti compositivi della scenografia teatrale. «Tagli diagonali, personaggi di quinta, figure violentemente scorciate sono alcuni dei più saldi assi portanti dell'ingegnosa intelaiatura costruttiva elaborata dalla maniera proprio in funzione di questo raccordo realtà immaginazione.

Divengono abituali ad esempio, le immagini "incomplete", che dilatano la rappresentazione oltre i propri limiti, sconfinando sia solo virtualmente, nello spazio dello spettatore e proponendosi così come mediatori fra chi guarda e quanto è raffigurato nell'opera»:

ANTONIO PINELLI, *La Maniera: definizione di campo e modelli di lettura*, In: «Storia dell'Arte Italiana», 12 voll., Torino, Einaudi, 1981 Parte II a cura di F. Zeri, 3 voll., Volume II, Tomo I, Il Cinquecento e Seicento, p. 151.

⁴ MARIA CALÌ, *La pittura del*

Cinquecento in «Storia dell'arte in Italia», diretta da Ferdinando Bologna, Torino, Utet 2000, p. 455.

Cambiaso ha studiato la figura cubica in numerosi disegni, non è certa però la sua adesione all'Accademia romana di Virtù di cui faceva parte Michelangelo e che studiava proprio la figura cubica e le sue implicazioni ermetiche.

⁵ Nell'iconologia il ragazzo indica l'innocenza e il cane, la fedeltà. Da notare che l'insieme del ragazzo con il cane rimanda alla figura di Tobia, il personaggio biblico che ridona la vista al padre seguendo le indicazioni di un angelo. Sembra quindi che Cambiaso abbia voluto rendere ridondante il massaggio dello sprecher alludendo a tutti questi significati.

JAMES HALL, *Dictionary Of Subjects And Symbols In Art*, Londra, 1974, alla voce: «Dog», «Innocence» e «Tobias».

⁶ «E' il trucco teatrale dello Sprecher [...] Lo sprecher si affaccia dalle pareti dipinte di una chiesa o di un oratorio, emergendo da un inequivocabile contesto teatrale [...] In questo caso divengono espliciti gli sparsi e sotterranei riferimenti di molte figurazioni sacre manieriste allo spazio scenico dei misteri di tradizione medievale. L'azione drammatica, che ha Cristo per protagonista, viene esibita a sipario aperto, sulla ribalta di quello che possiamo definire senza forzature come un "luogo deputato" ai lati del quale si accalcano "spettatori" figure di quinta e veri e propri sprecher, e ogni figura ha un suo tacito messaggio da comunicare [...].

La scena è il luogo dello scambio fra realtà e finzione e l'artista della maniera si impegna a rendere questo intreccio una dialettica ininterrotta, all'insegna della sorpresa, del virtuosismo e del prodigio tecnico»: in A. PINELLI, *La maniera* cit., p. 152.

⁷ JAMES HALL *Dictionary* cit., alla voce: «Agony in the Garden» e «Road to Calvary».

⁸ DANILO ZARDIN, *Prerogative della Chiesa e Prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle Riforme Tridentine* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», *Il cammino della Chiesa genovese*, XXXIX, fasc. II, a cura di Dino Puncuh, Genova, 1999 p. 280.

⁹ ibidem, p. 287.

¹⁰ ibidem, p. 288.

¹¹ ibidem, p. 319.

¹² ibidem, p. 321.

¹³ MARCO CIPOLLONI, *Ragionamento* cit., p. 21.

¹⁴ RAFFAELE SOPRANI, CARLO GIUSEPPE RATTI *Vite de pittori scultori architetti genovesi*, Genova, 1768, indici a cura di Maria Grazia Rutteri, 3 voll., edizione anastatica Genova, Tolozzi, 1965 tomo primo, p. 97.

«Fu il Cambiaso celebrato in sua vita dall'erudita penna di Monsignor Oberto Foglietta, con un elogio che si legge stampato insieme con gli altri degli uomini illustri della Liguria,

dal quale si viene in cognizione, che era già stato encomiato da Paolo Foglietta, fratello del suddetto, nelle sue rime composte in lingua genovese [...] Era Paolo amico intrinseco del Cambiaso, e di lui possedeva cento scelti disegni».

¹⁵ GIACINTO SPAGNOLETTI, CESARE VIVALDI, *Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi*, Milano, Garzanti, 1991, vol I p. 483.

¹⁶ MARCO CIPOLLONI, *Ragionamento* cit., p. 66.

Cristoforo Colombo, vivendo questo clima profetico, aveva proposto come etimologia del suo nome: "colui che porta Cristo", ma anche "colui che porta a Cristo".

¹⁷ JAMES HALL *Dictionary* cit., alla voce: «horse».

¹⁸ *Apocalisse* 6,2, in: «La Sacra Bibbia», Roma, ed. Paoline, 1962, p. 1307.

"e vidi subito apparire un cavallo bianco, e colui che ci stava sopra aveva un arco e gli fu data una corona e partì vincitore e per riportare nuove vittorie".

In nota è detto che è il Conquistatore cioè Cristo, conquistatore del mondo.

Il cavallo è bianco perché tali erano i cavalli dei generali romani nei trionfi. Il cavallo rosso è invece quello della Fame e quello verdino, della Morte, qui rappresentati in alto a destra.

Luca Cambiaso. Nasce nel 1527 a Moneglia e inizia a lavorare nella bottega del padre Giovanni. Avvicina la maniera dei grandi maestri (Raffaello, Michelangelo, Sebastiano del Piombo) attraverso gli affreschi di Palazzo Doria. Fra 1547 e 1549 viaggia e si ferma sia a Roma, dove vede le Stanze e la Sistina, sia a Parma dove studia il Parmigianino.

Lavora moltissimo alla grandiosa decorazione genovese e numerose sono anche le tele non solo di soggetti sacri, ma anche di classici, nelle quali, dopo il 1550, si sente l'influenza dei Veneti e soprattutto di Veronese.

Intorno al 1570 - 1575 inizia la terza e ultima maniera dell'artista, più drammatica e con preferenze per gli effetti luministici e il colore più sobrio. Fra le tante opere, i mirabili notturni e soggetti religiosi fra cui numerose *Natività* e meditate scene sui Misteri della Passione di Cristo.

Nel 1583 parte per la Spagna a decorare la Chiesa dell'Escorial. Muore nel 1585.

Da: P. TORRITI, *Luca Cambiaso*, in *La pittura a Genova e in Liguria dagli inizi al Cinquecento* A cura di C. Bozzo Dufour, F. Caraceni Poleggi, G. V. Castelnovi, E. Parma Armani, F. R. Pesenti, P. Torriti, Genova Sagep, 1970, pp. 209 - 240.

L'insigne Collegiata di Campo Ligure (parte prima)

di Paolo Bottero



Il 14 settembre 2003, in occasione delle celebrazioni per il duecentesimo anniversario della Consacrazione della Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria Vergine e del duecentesimo anniversario dell'erezione dell'Insigne Collegiata, il Vescovo diocesano, mons. Pier Giorgio Micchiardi, con suo *motu proprio*, ha ripristinato, sebbene su basi e finalità differenti, l'antica Collegiata campese, chiamandone a far parte tutti i sacerdoti campesi della Diocesi, insieme ad essi l'Arciprete di Masone e un sacerdote campese della Diocesi genovese.

Questo fatto ci può spingere a ripercorrere la storia di un'antica istituzione, nata alla fine del Settecento e protrattasi sino all'ultimo decennio del secolo scorso.

1.

Una nota di mano anonima sullo "Stato del clero di Campo" al 1777¹ ci indica presenti in paese ben 18 sacerdoti

campesi, come dire che il clero era sovrabbondante ed aveva sicuramente problemi di collocazione funzionale nell'ambito della società di quel tempo (senza contare le problematiche d'ordine economico). Dodici sacerdoti campesi, inoltre, risiedevano fuori: tra questi, due erano in Roma, l'Arciprete stesso ("momentaneamente" è scritto) e suo nipote don Luca Piana; don Basilio Ferrari in Genova era cappellano dell'Ordine dei Cavalieri di Malta; due abitavano in Ovada, don Gian Maria Buffetti e don Benedetto Leone. Ed è proprio di quest'ultimo che ci dobbiamo occupare, perché fu il fondatore della Collegiata.

Don Benedetto era figlio di Michelino Leone e di Lucia Pasquale; era nato a Campo il 13 aprile 1692 e battezzato il 16. Fece i suoi studi

nel seminario e venne ordinato sacerdote il 25 novembre 1714. Nel 1716 risiedeva in Genova, in via Lomellini; in città divenne familiare del principe Giambattista Centurione col quale si trasferì a Roma. Nell'Urbe, poi, entrò in servizio del vescovo mons. G.B. Rovero, insieme ad un altro campese, don Benedetto Maria Buffetti².

Don Leone apparteneva ad una delle famiglie più ricche di Campo ed aveva beni e rendite anche all'estero: la famiglia si era arricchita acquistando, lungo il corso del Sei-Settecento, titoli del debito pubblico di molti Stati esteri, giungendo ad accumulare notevoli capitali con i quali poteva permettersi anche di finanziare direttamente alcuni sovrani.

Durante il Settecento la famiglia si era imparentata in Genova con alcune casate nobili, tra cui i Centurione, e non risiedeva più a Campo, ove, per altro, conservava immobili, interessi vari.

Questa famiglia, scrive il Leoncini nel suo saggio storico, "per antico diritto avea il patronato dell'altare del Suffragio"³; lo possiamo tranquillamente smentire: prima di tutto, se anche fosse stato, il patronato era detenuto non "per antico diritto", bensì per privilegio di censo - ed è altra cosa! -. Le Relazioni sullo stato della parrocchia degli Arcipreti don Prato nel 1819⁴ e don De Alexandris nel 1839⁵ affermano, comunque, che nella chiesa di altari "non ve n'è di giuspatronato"! Ai pilastri centrali della balaustra, comunque, la famiglia Leone aveva potuto applicare il proprio stemma familiare⁶, concessione ottenuta per aver finanziato la costruzione della balaustra stessa.

Don Leone morì in Ovada il 17 luglio 1774, dopo aver steso il 2 luglio





Piana affermava che il defunto aveva legato, con atto testamentario, rogato dal notaio Gaetano Macciò, un suo podere "vicino al torrente Ponzema, di contro a S. Sebastiano, detto comunemente il Giardino" istituendo con detto lascito "un Canonicato con l'impegno di 50 messe da celebrarsi dopo l'erezione nella Chiesa Parrocchiale di una qualche Collegiata" (lasciando esecutori

di quell'anno il suo testamento ricevuto dal notaio Giuseppe Costa di Ovada.

L'Arciprete di Campo, don Pietro F. Macciò, stese l'atto di morte e sepoltura: *"Don Benedetto Leone del fu Michele di questo luogo, nato il 22 aprile 1692, in comunione con la S. Madre Chiesa, rese l'anima a Dio in Ovada, avendo ricevuto tutti i Sacramenti come mi è stato riferito; il suo corpo è stato portato il giorno 20 di questo mese davanti alla cappella dei SS. Pietro e Paolo o "delle Anime purganti" di questa Chiesa parrocchiale ove egli stesso chiese di essere tumulato e, con licenza dell'Ordinario, scavato un loculo, ivi è stato sepolto"* (traduz.⁸). Nel testamento aveva, infatti, chiesto di essere seppellito⁹ sotto il pavimento del suddetto altare: *"Il mio corpo fatto cadavere, voglio che sia trasportato in Campo mia patria e sepolto avanti la capella del suffragio, o sia delle sante anime del Purgatorio esistente nella nuova chiesa parrocchiale, pregando il Sig. Arciprete... farmi la carità d'implorare dall'Ecc.mo e Rev.mo Vescovo il permesso di rompere il pavimento quanto richiede il poco sito della cassa..."*¹⁰.

2.

Già intorno alla metà del Settecento circolava a Campo l'idea di riunire in Collegiata un gruppo dei numerosi preti che si ritrovavano in paese senza un compito fisso, anche sulla scorta degli

esempi che giungevano da altri luoghi ove si era ottenuto dalla Santa Sede l'erezione di vari Capitoli di canonici.

Registrando l'atto di morte di don Pietro Giovanni Oliveri, il 1° febbraio 1746 l'Arciprete don Gian Maria Piana annotava qualcosa che precede di vent'anni l'iniziativa di don Benedetto Leone. Dopo aver scritto che il "Rev.do don Pietro G. del fu Mattia Oliveri, di circa 76 anni, ricevuti due volte i Sacramenti durante la sua breve malattia, conformato alla divina volontà quale sempre si era dimostrato attraverso le sue opere di pietà e la frequenza assidua alle funzioni nella chiesa parrocchiale, era morto tre giorni prima" e, in quel primo febbraio "era stato sepolto nell'Oratorio di San Sebastiano", don

testamentari i nipoti maschi della famiglia di Francesco Maria Oliveri fu Matteo essendo già morti i figli del fra-



A pag. 136, in alto, Chiesa Parrocchiale, Cappella della Madonna del Rosario, con statua lignea secentesca

in basso, Altare di S. Lucia

tello). L'idea, pertanto, della Collegiata circolava da tempo tra i numerosi esponenti del clero campestre e don Leone si trovò quindi a realizzare quanto da molti si aspirava a fare.¹¹

Per trattare della fondazione della Insigne Collegiata di Campo penso sia opportuno far parlare chi visse, durante l'Ottocento, tutte le traversie di quell'Istituto e, dopo l'amarezza della sua soppressione, per le Leggi del 1855, prima, e del 1867, poi, poté avere la consolazione, prima della morte, di vederla risorta e nuovamente vigorosa.

Leggiamo, qui di seguito, la trascrizione del testo che il Canonico Decano dell'Insigne Collegiata di Campo, don Paolo Bottero¹² pubblicò sul numero speciale "Feste solenni in onore di S. Maria Maddalena", (uscito nel 1904) e riferente i grandi festeggiamenti del primo centenario della consacrazione della chiesa parrocchiale: questo testo è un sunto essenziale di tutta la storia.

"La COLLEGIATA.

La Collegiata di Campo Ligure sorse in tempi difficilissimi e, come uno di que' parti in grandi difficoltà nato, ebbe sempre a risentire radicali indisposizioni. Diffatti il Sacerdote don Benedetto Leone fu Michele di Campo Ligure con suo testamento 2 Luglio 1774 fondava la Collegiata con undici Canonici compreso il Parroco pro tempore, col favore del Patronato attivo al Principe Centurione di Genova e suoi successori nel Principato, ed il patronato passivo ai discendenti delle sue sorelle Bianca e Maria e Clero di Campo. Non dimenticò né il maestro di canto gregoriano, né il sacrestano, né il bibliotecario coll'obbligo di aprire al pubblico e custodire la sua privata Biblioteca.

Questi lasciati per le insorte difficoltà restarono lettera morta eziandio dopo la Bolla di fondazione datata da Valenza di Francia dall'allora prigioniero Pio VI il quale fra tante amarezze da cui era circondato e distruzione di Benefizi ecclesiastici disse: ho almeno questa consolazione di erigerne un nuovo e lo disse con le lacrime agli occhi.

Per altro non fu composto il Collegio che addì 14 Settembre 1803 ed eretta canonicamente col plauso d'im-

menso popolo accorso alla nuova funzione dell'Arcivescovo, Vescovo d'Acqui, Giacinto Della Torre, coll'approvazione dell'Eccellentissimo Senato della Repubblica di Genova e del Generale Ministro di Polizia Maghella e fu in quell'occasione dichiarata Insigne.

Da quell'epoca respirò più liberamente e parve dovesse durare di molto, quando la legge di soppressione votata dal Governo Subalpino venne a sopprimerla con tanti benefici ecclesiastici e corporazioni religiose e furono sequestrate le rendite e i cespiti da cui ricevevano vita. Ma mossa lite al demanio in prima e seconda istanza dovette ritornare il patrimonio della Collegiata al Principe Patrono. Però i Canonici l'uno dopo l'altro decedevano e ridotti a soli tre pensarono, per non lasciare il coro, a prendere due canonici onorari, ai quali aggiunto il terzo con decreto di Monsignor Sciandra delegato dalla Santa Sede, si fecero adiutori ai quali, i superstiti assegnarono metà il loro reddito canonico.

Finalmente nel 1902 i Canonici Bottero e Luigi Leoncini, unici superstiti allo sfacelo della soppressione ed ambedue discendenti dal Fondatore della Collegiata, rinunziarono ai diritti che ad essi dava la legge del Governo, il Decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari e del già patronato passivo vigente, supplicando la Santa Sede a voler rimettere in vigore la Collegiata secondo le antiche Bolle Pontificie e ridurre i canonicati a sette, attese le perdite fatte, oltre il nuovo canonicato eretto dal Sacerdote Michelangelo Leoncini con redditi propri. La grazia domandata venne fatta da S.S. Leone XIII di santa memoria con Decreto 11 Maggio 1903.



Il glorioso regnante Pio X con suo rescritto 16 Novembre ultimo scorso concedeva la facoltà di completare l'antica divisa fin allora monca perché senza cappuccio e d'indossare la cappa adottata dai Canonici di Genova, dell'Insigne Collegiata di N. S. delle Vigne. Favorsi grandemente la domanda dei Canonici di Campo Ligure Monsignor Marchese Disma attuale Vescovo di Acqui ed in questo giorno della Festa Patronale di Santa Maria Maddalena i Canonici indosseranno per la prima volta la nuova divisa¹³ in ossequio ai due centenari che si commemorano oggi, quello della Consacrazione della Chiesa e quello dell'erezione della Collegiata.

Can. Decano PAOLO BOTTERO."

3.

Non ci sarebbe molto da aggiungere a quanto scritto nel 1904 dal canonico Bottero (ed infatti anche il Leoncini¹⁴, oltre la trascrizione di parte del testamento del fondatore don Leone¹⁵, non aggiunge che altre poche indicazioni¹⁶, a quanto anch'egli trascrive, ma senza virgolettare, dall'articolo del canonico summenzionato) se non qualche precisa-

Nella pag. a lato, Altare del
SS. Crocifisso, Oratorio di
N.S. Assunta

In questa pagina, Chiesa
Parrocchiale, Cappella dei
Ss. Apostoli Pietro e Paolo

zione, incominciando dal fatto che, in verità, la "Bolla Apostolica di erezione della Collegiata" (ben 20 pagine manoscritte su carta bollata) è così datata: "Datum Senis Anno Incarnationis Dominicae Millesimo septingentesimo nonagesimo octavo, Octavo Idus Maij, Pontificatus Nostri Anno Vigesimo quarto" (cioè: da Siena l'8 maggio 1798, il 24° anno di pontificato). Il cancelliere papale che materialmente la stese e che si sottoscrisse fu mons. Giuseppe Battaglia; l'atto venne controfirmato dal notaio senese Luigi Salvatore¹⁷. In una "Memoria" del 1828 del Capitolo della Collegiata (relativa alla causa intentata contro il principe Patrono per distorsione dei fondi della Collegiata stessa, per inadempienza dei compiti a lui affidati dal Testatore, ecc.) si dice, infatti, testualmente: "essendo segnata la Bolla di erezione...in Siena

A pag. 137, in alto: interno
dell'Oratorio di N.S. Assunta

in basso, Chiesa
Parrocchiale, Bernardo
Strozzi (attribuito), Martirio
di Santa Lucia 1580

dalla Gloriosa Memoria del Sommo Pontefice Pio VI, nella luttuosa circostanza, che questo Supremo Gerarca, strappato dalla sua Sede, era condotto in Francia"¹⁸.

Aggiungiamo anche che tra fondazione e realizzazione della Collegiata passarono ben ventinove anni!

Secondo il Leoncini¹⁹, il responsabile maggiore del grande ritardo fu il parroco di Campo, don Gio Battista Delle Piane (o Piana), che si sarebbe opposto in tutti i modi alla sua realizzazione, non valendo i ricorsi presentati a Vienna e a Roma per contrastare l'opposizione caparbia dell'Arciprete tanto che, solo dopo la sua morte, avvenuta il 14 marzo 1795, fu possibile dare via libera all'attuazione dell'ormai ventennale disegno. Leoncini, infatti, scriveva: "Vano quindi riuscì ogni tentativo per l'erezione della Collegiata finché visse quel parroco.

Avvenuta la sua morte il 14 marzo 1795 furono riprese le pratiche per far sorgere la tanto sospirata istituzione".

Diciamo subito che don Delle Piane morì il 16 marzo e non il 14²⁰; poi, che Leoncini crede di trovare le motivazioni della supposta opposizione di don Delle Piane nei "contrast" che sarebbero sorti tra il parroco "e la Comunità e Clero campesti". Egli cita a questo proposito il ricorso che, nel luglio 1776, contro la posizione negativa assunta dall'Arciprete, avrebbero fatto Comunità e Clero all'Imperatore a mezzo del suo Plenipotenziario a Roma, card. Alessandro Albani²¹.

Ora, tutte queste affermazioni a livello di illazioni preconce-

fragate da alcun documento giustificativo, contrastano con quanto emerge dall'esame dei documenti presenti nel faldone, consultabile nell'Archivio Diocesano, faldone che raccoglie tutte le pratiche relative all'erezione della Collegiata, nonché dai registri relativi agli "Atti capitolari" esistenti nell'Archivio Parrocchiale di Campo Ligure.

Risulta, infatti, che don Delle Piane (lui stesso canonico prima della Cattedrale della Diocesi di Anagni, poi della Collegiata di S. Maria in Cosmedin a Roma) fu addirittura l'estensore di ben due "piani di erezione"; uno è datato 7 gennaio 1791: ai margini di esso possono leggersi le osservazioni che in merito apposerò sia il Principe Centurione sia il Vescovo, mons. Buronzo Del Signore²³; un secondo e definitivo, del 1794-95, che aveva recepito tutte le modifiche, ottenne il via libera dal Vicario Capitolare, canonico Giacomo Marrone, e venne inviato nel maggio 1796 a Roma al Cardinale Prefetto della Dataria Apostolica, quando tuttavia don Delle Piane era già morto.

Il 23 gennaio 1796, infatti, in Acqui avanti al Vicario Capitolare, il nuovo Arciprete di Campo, l'ovadese don Prato, firmava un lungo verbale relativo all'accettazione del secondo "Piano di erezione della Collegiata" ove scriveva testualmente. "...sempre quando concorra il consenso da lui Arciprete predetto, come il suo Antecessore il fu M. Arciprete Giambattista Delle Piane si protestò pronto a concorrere pure in d.a erezione, ed a prestare il suo consenso a questa, anzi fece non poche dichiarazioni tendenti non tanto ad accertare il sud.o suo consenso, ma altresì a determinare un sistema ossia piano, a cui dovesse adattarsi la sud.a erezione, acciò intatti fossero e conservati gli diritti Parrocchiali, libero l'esercizio de' doveri, della cura, e del servizio di questa..."; proseguiva, quindi, don Prato dando il suo consenso, dopo aver affermato di conoscere "gli rilievi, eccitamenti e proposte state fatte dal detto mio Antecessore Arciprete Delle Piane, l'acquiescenza a buona parte di queste per parte di d.o Sign. Principe e del fu allora Vescovo di questa Diocesi Mons.



Carlo Buronzo Del Signore, in oggi vescovo di Novara, come pure sapendo che di buon accordo delli prefati sign. i Principe e Arciprete Delle Piane è stato concordato il piano d'erezione di d.a Collegiata, stato quello da me dichiarante pur letto, visto, ed esaminato... onde presentare nuovo Memoriale ossia nuova istanza a Sua Santità, ossia al Sig. Cardinale Pro Dataria per la Pontificia annuena all'erezione di d.ta Collegiata...sapendo infine che rimane necessario il mio consenso all'effettuazione dell'erezione di d.tta Collegiata... e volendo per quanto a me appartiene tener lontano ogni dilazione... dichiaro che acconsento a questa e concorro nell'effettuazione d'essa secondo il Piano suddetto...".

4.

Per cercare di capire le probabili motivazioni che portarono al contrasto (sicuramente avvenuto) tra Arciprete e clero campese si possono fare alcune considerazioni.

Ci sarebbe subito da dire che da parte di don Delle Piane (che con tutta probabilità non fu stabilmente a Campo che verso la fine del 1777, essendo molti gli interessi che lo trattenevano ancora a Roma²⁴) non ci poteva non essere "una pausa di riflessione", necessaria anche per esaminare più da vicino il progetto di don Benedetto Leone, l'esame del quale non poteva non trovare nell'Arciprete una decisa, giusta e opportuna opposizione. Tale progetto, infatti, non teneva in nessun conto i diritti del parroco, prevedendo la Collegiata come una specie di feudo godente in Parrocchia del privilegio della extraterritorialità! Al parroco, nel progetto, era sì attribuita la "prima dignità", ma all'interno del Collegio, un "primus inter pares"; la sua funzione di Arciprete, responsabile della Parrocchia era tenuta in non cale.

Certamente questa situazione faceva comodo agli Agenti della Comunità che, da sempre, oltre ad essere gli amministratori della chiesa, cercavano in ogni modo di spadroneggiare in Parrocchia (moltissime sono le lamentele dei parroci in tal senso: già don Stefano Ivaldi nel 1698 affermava al suo Vescovo di esse-

re trattato dagli Agenti come un loro dipendente); faceva soprattutto comodo ai numerosissimi preti campestri che vedevano nel progetto-Leone il modo di sottrarsi alla giurisdizione dell'Arciprete attraverso un istituto di giuspatronato²⁵ (oltre che, se nominati canonici, di assicurarsi un reddito certo e, tutto sommato, cospicuo - e quest'ultima aspirazione era del tutto giustificata).

Dirò di più: il testamento di don Leone favoriva (come, d'altra parte, è nella logica delle cose) i sacerdoti suoi familiari o quelli imparentati con la famiglia Leone, già potentissima in paese perché ricchissima; era il progetto per una "sistemazione" nepotista (dalla quale situazione, tuttavia, per disposizione testamentaria, non si poté uscire nemmeno col "Piano di erezione"). Il progetto-Leone apparteneva ancora ad una vecchia mentalità: alla base di molte ordinazioni sacre vi erano non solo motivazioni personali, affatto aliene dalla così detta "vocazione", ma soprattutto articolate strategie familiari²⁶; era un chiaro disegno egemonico dei Leone sul clero campese e sulla Parrocchia stessa.

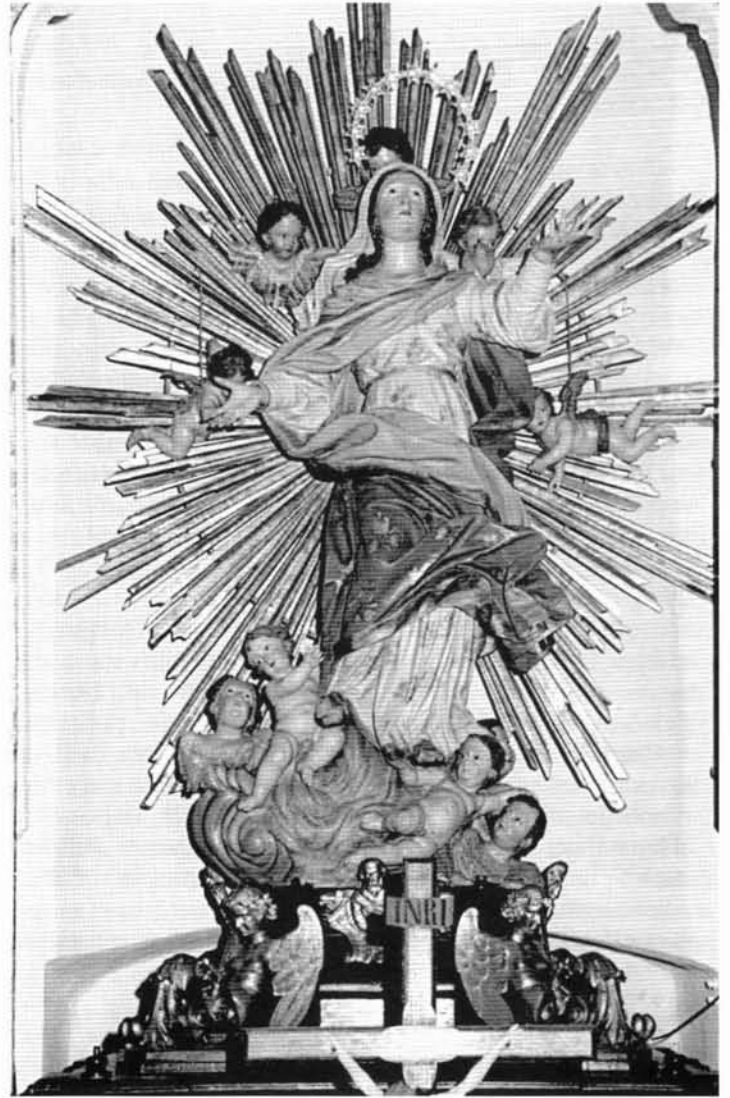
Per fortuna, don Delle Piane era un uomo di estrema intelligenza e queste cose le capì al volo, stoppando le iniziative che in fretta e furia gli interessati cercavano di mettere in campo. Come risulta dai documenti, l'Arciprete non era contrario alla Collegiata che, alla fin fine, dava sistemazione economica a molti dei troppi preti che si contendevano cappellanie e legati e messe "manuali" (così si diceva di quelle libere, ad offerta privata), ma desiderava che essa

fosse al servizio della Parrocchia e non il contrario!

Nel Decreto di erezione del 10 agosto 1803 il Vescovo scriveva, senza mezzi termini, che la Collegiata non aveva alcun diritto sulle funzioni della Parrocchia e il Capitolo o i singoli canonici non potevano vantare diritti su di essa²⁷.

Insomma, invece delle rampogne del Leoncini, la Parrocchia di Campo può dire ancor oggi il suo "grazie" al canonico Arciprete don Gio Battista Delle Piane!

Da un fascicolo di "Memorie concernenti la Collegiata in Campofreddo"²⁸, datato 1827, steso in bella calligrafia dal Cancelliere del Capitolo, vien fuori palese palese che il responsabile del ritardo non fu affatto l'Arciprete don Delle Piane bensì il Principe Centurione²⁹, "Patrono, Fidecommissario, Esecutore Testamentario ed Amministratore de' Redditi tanto della Collegiata, che delle Cappellanie" (art. 31 del Testamento). "Il Sig. Esecutore testamentario... differì ad eseguire la volontà del Testatore



Alla pagina precedente,
Oratorio di N.S. Assunta,
Ursino De' Mari (sec. XVII),
Statua lignea dell'Assunta

Chiesa Parrocchiale, facciata,
Giulio Castaman, Madonna
della Pace, mosaico, 1941

per ben ventinove anni...(omissis)... né può giustificarsi questa riprovevole dilazione coll'attribuirle, come fa il Sig. Patrono, alle guerre seguite, e alle frequenti vacanze della Sede Vescovile d'Acqui", tutti fatti avvenuti ben 23 anni dopo la morte di don Leone. Passato alle "cose concrete" il Cancelliere scriveva che alla Collegiata era stato lasciato un capitale che fruttava "£ 2434 annuo reddito netto" che, se reimpiegato, in 29 anni avrebbe dovuto essere almeno triplicato. Magari! "Eppure il Sig. Patrono non assegnò alla Collegiata (nell'anno di erezione 1803) che quasi il solo reddito originario... cioè " £ 2.963.18.6 (ossia £ 2.632.8 solamente)". Che sarebbe come dire che tutto il resto se lo mise in tasca. Che sarebbe ancora come dire che il principe Centurione aveva tutto l'interesse a non far erigere la Collegiata!

Ma andiamo avanti. Oltre ad assegnare ai canonici metà di quello che loro doveva, il Patrono "lasciò arbitrariamente vacare anche fino a tre tutti assieme, e per più anni" i canonicati e "si ritenne sempre le prebende e le distribuzioni corrispondenti alle vacanze". Non

solo, ma egli "dispoticamente" fece collocare la Biblioteca di don Leone nella sua casa³⁰ e in una sola stanza, tratteneendo per sé le 30 lire annue³¹ indicate dal Testamento per l'affitto di due stanze e le 20 lire annue per l'acquisto dei libri (non è che genovesamente il Centurione fosse "pigugioso": 50 lire moltiplicate per 29 anni facevano, allora, una somma rilevante!).

Alla fin fine, tuttavia, anche il principe Centurione dovette cedere: ai nobili i "rivoluzionari" del 1797 e seguenti un poco di cresta l'avevano tagliata e, sul primo Ottocento, il Vescovo di Acqui³² era "amico" di Napoleone, fatto quest'ultimo da tenere bene in conto da parte del principe, se voleva continuare ad essere tale. Il principe Centurione, comunque, togliendosi dalla mischia, attribuì il ritardo a varie cause (così come abbiamo letto sopra nella memoria del cancelliere Capitolare); scriveva, infatti, nella sua supplica al Vescovo, in data 9 agosto 1803: "Molte cose concorsero a ritardare l'esecuzione di sì pia intenzione, e fra questa il dovere concordare il piano per rimuovere ogni, e qualunque pregiudizio coll'Ordinaria giurisdizione, la vacanza oltremodo procrastinata della Sede Vescovile d'Acqui, e la fluttuazione nell'affari politici d'Europa"³³

5.

La Collegiata venne fondata sotto il titolo di San Benedetto³⁴; ma la Bolla papale di erezione del 1798, come abbiamo detto, non divenne immediatamente esecutiva a causa degli avvenimenti burrascosi di quegli anni specie per le istituzioni ecclesiastiche (e questo è sicuramente vero). Soltanto con il "modus vivendi" trovato dalla Chiesa ufficiale con Bonaparte, che

stava meditando di sbarazzarsi dei regimi giacobino-repubblicani dei primi anni del secolo XIX, nati nel decennio precedente sull'onda dell'entusiasmo per le idee rivoluzionarie importate dalla Francia, il Vescovo di Acqui, dopo aver preso tutti i permessi necessari dalle Autorità civili³⁵, poté procedere, nel 1803, all'erezione ufficiale della Collegiata³⁶.

Una lapide commemorativa venne murata alla sinistra dell'altare del Suffragio, oggi altare del Rosario, dal principe Giovanni Battista Centurione, Patrono della Collegiata, (la vecchia lapide venne sostituita da una nuova nel 1898, quella ancor oggi esistente) la quale lapide recita: "BENEDICTUS LEONE / VETUSTA CAMPIFRIGIDI GENTE / NATUS INSTITUTO SACERDOS / FORTUNARUM OPUMQUE DEBITOR / NEMINI ECCLESIAM PATRIAE MATREM / AUXIT COLLEGIO ET SACERDOTIIS / CANONICIS DECEM PRAETER PRIMARIUM / MINORA IN OPPIDI COMMODO / QUATUOR INSTITUIT DE QUOTIDIANIS / SACRORUM IMPENSIS DEQUE EDITUI / MUSICIS ITEM ET CANTUS GREGORIANI / MAGISTRO RUM SALARIO CAVIT / BIBLIOTECAM SUAM ANNUO CENSU DOTATAM / DEDIT SUO CANONICORUM COLLEGIO / SACELLI HUIUS ARGENTEAM / SUPPELLECTILEM A MAIORIBUS SUI / DEDICATAM RENOVAVIT AMPLIFICAVIT / IURA PATRONATUS OMNIA LEGAVIT / IOANNI BAPTISTAE CENTURIONE / SACRI ROMANI IMPERII PRINCIPI / GENUENSI PATRITUO FILIIS / NEPOTIBUS IPSUMQUE TESTAMENTO / CURATOREM DEDIT VIXIT ANNOS / LXXXII OBIIT ANNO REPARATAE / SALUTIS MDCCLXXIV XIV KAL SEPT / IOANNES BAPTISTA CENTURIUS / S.R.I. PRINCEPS CURATOR POSUERIT".

Per dotare la Collegiata di reddito sufficiente don Leone lasciò in proprietà alla Collegiata futura beni immobili, cascine e castagneti (Rocco Silvano, Molinetto), e beni finanziari: "Detta



annua dote resta fissata sulli infras. ti Capitali: Capitale di fiorini dodecimilla e trecento sul banco di Vienna fruttante annualmente £ 1.480" (464,36 fiorini annui, pari a 1480 lire di Genova, dedotte le spese dei suoi procuratori in Vienna, i Fr.lli Smitener); "Capitale di Lire settemilla con Gio Batta Guasco, £ 280" "Capitale di Lire settemilla col Duca di Parma, £ 350"; "Capitale di Lire tremilla con Moscovia, £ 150"; "Capitale di Lire duemilla e seicento Novantadue con Svezia, £ 107,13.6"; "Capitale di Lire tremilla con Salvatore Canepa, £ 120"; "Capitale censo in Melazzo super capita domorum, £ 284, 10"; "Capitale di Lire mille trecento cinquanta con Guglielmo Stopini di Morsasco, £ 60,15"; "E finalmente il Capitale Lire tremilla duecento colla Città di Bologna, £ 128" : per un totale di rendita di 2963,18.6 Lire.³⁷ Lasciò ancora una forte somma investita a Parigi all' "Hotel de la Ville" (che rendeva annualmente lire 746 genovesi f.b.), 4000 lire fuori banco di Genova imprestate, al 5%, al Duca Federico Augusto Elettore di Sassonia e un capitale investito al Cairo (che rendeva lire 176 annue) e altre cartelle di credito presso la Comunità di Campo per totali lire 1006: tutto ciò era destinato alla fondazione di quattro cappellanie con obbligo di messe quotidiane perpetue in parrocchia, una presso l'altare del Suffragio, una ad altare libero (con preghiera al cappellano "di celebrarne qualch'una a boni tempi nella chiesa di S. Michele, dove sono sepolti i miei Maggiori nella sepulture de' Leoni"), una terza nell'Oratorio di S. Sebastiano, la quarta libera, ma possibilmente sempre in San Sebastiano "per comodo di quel quartiere detto Corsica di là dal ponte, che all'inverno li poveri vecchi e povere vecchiarelle Dio sa quante messe perderanno, e così pure accaderà de' poveri convalescenti dell'Ospitale per la lontananza delle Chiese".

Altri lasciti alla Collegiata furono quelli della Biblioteca capitolare, tuttora esistente e ampliata successivamente da lasciti di altri canonici e sacerdoti campestri: "Lascio la libreria con tutti i libri che tengo in Ovada, e parte ancora

nella casa di Campo alla sudd.a Collegiata in perpetuo dominio e a proprietà acciò che serva di beneficio di tutto il luogo di Campo p. tutti coloro che vorranno studiare...". La Biblioteca di don Leone arrivò a Campo da Ovada il 18. giugno 1804 e venne sistemata in due stanze della casa del principe Centurione "giacché è sua intenzione, che la Libreria sia ivi collocata"³⁸. L'intenzione suddetta era funzionale per il Centurione alla richiesta di un esoso affitto delle due stanze. Alcuni consiglieri della Municipalità avrebbero voluto che la Libreria fosse collocata nella casa ex-pretoria (l'attuale "casa della Giustizia") per essere a disposizione di tutti³⁹. La Libreria giunse a Campo mancante del catalogo per cui si denunciò da parte di alcuni canonici la sottrazione di molti volumi che essi erano certi di aver visto in Ovada⁴⁰; nella seduta del Capitolo del 5 settembre 1805 si denunciò il trafugamento dei "libri che erano della piccola Libreria del fu don GiamBatta Ferrari, lasciati alla nostra"⁴¹: come dire che il "servirsi" per uso personale, trattenendoli, dei libri della "Biblioteca dei Canonici" è un vizio vecchio e che continuò fino a tempi relativamente recenti⁴².

6.

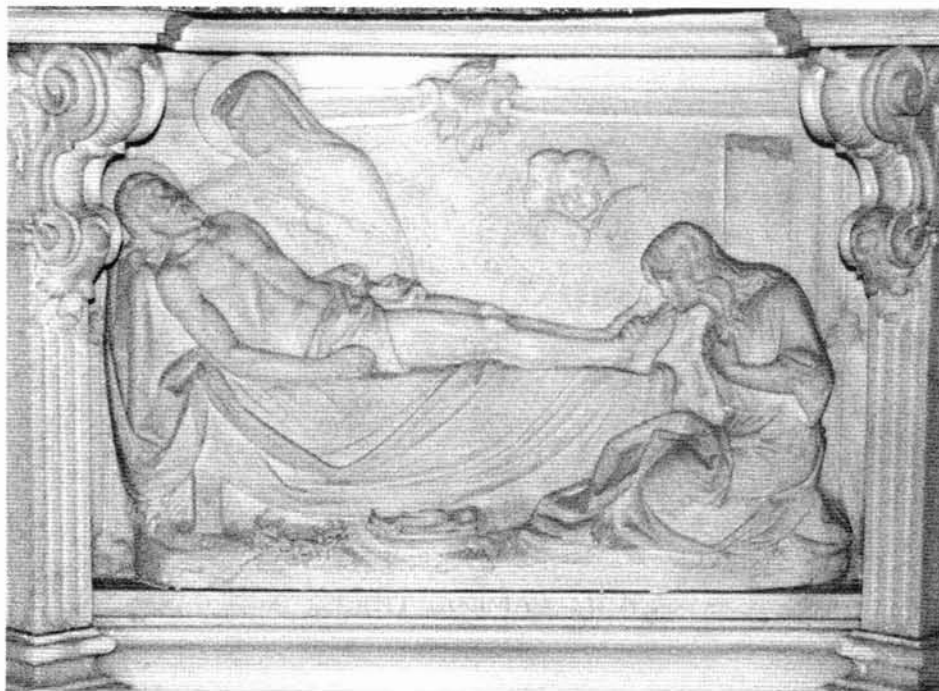
L'ovadese don Francesco Antonio Prato, diventato Canonico Arciprete, ci ha lasciato una "Memoria"⁴³ a proposito dell'erezione della Collegiata; vediamo una traduzione: "Nell'anno 1774 il giorno 17 luglio il Rev.do Signore don Benedetto Leone, di questo luogo, avendo istituito l'Insigne Collegiata di undici Canonici, incluso il Rev.do Signor Arciprete pro tempore, costituito naturalmente quale primo ed unico per dignità, come consta dagli atti del Notaio Giuseppe Costa di Ovada, a causa delle vicissitudini avverse dei tempi ne venne dilazionata l'esecuzione. Benché il Sommo Pontefice Papa Pio VI avesse emanato la Bolla di erezione della Collegiata stessa sotto il titolo di San Benedetto Abate il giorno 8 maggio 1798, la eresse più tardi, il giorno 10 settembre 1803, personalmente il Rev.mo Arcivescovo, vescovo di Acqui

Giacinto della Torre. Dopo che i Canonici vennero costituiti nel numero stabilito, ora, il giorno 14 settembre in questa chiesa parrocchiale per di più solennemente unta e consacrata secondo il rito, tra l'esultanza del popolo e l'applauso delle popolazioni viciniori presenti alla sacra funzione, dallo stesso Arcivescovo prima Turritano (di Torres-Sassari) e ora della Torre vescovo di Acqui.

Allo stesso modo il Sacro Collegio dei Canonici venne istituito dal Senato Ligure il giorno 4 giugno 1803 e il giorno 30 dello stesso mese dal Ministro delle Politiche Generali Maghella venne confermato. Patrono attivo fu, è e sarà in perpetuo l'Illustrissimo Signore Giovanni Battista Centurione del fu Carlo, cittadino genovese, e i suoi successori primogeniti o quelli che saranno detentori del maggiorascato. Il diritto di patronato passivo sarà dei Sacerdoti nativi di Campo e ivi abitanti o quanto meno che lì avranno eletto il loro domicilio.

Sia noto ai miei successori in questa Parrocchia, che in questo Collegio di Canonici, il Canonico Arciprete pro tempore assume in sé la prima e unica dignità, che godrà sempre di tutte le sue distribuzioni, perché i punti saranno a lui assegnati per il suo ufficio di Parroco. Che nell'esercizio del ministero, nella cura delle anime, nei diritti, nell'acquisizione delle rendite del beneficio parrocchiale, e in tutti gli altri diritti tanto certi quanto in quelli incerti i Canonici non potranno mai immischiarsi, ad eccezione del Parroco pro tempore: essi comunque troveranno a loro disposizione la chiesa parrocchiale sia per le funzioni parrocchiali sia per quelle capitolari. Tutto ciò è scritto nella Bolla papale approvata dal Senato ligure, come appunto è chiaro nei sopradetti decreti.

Il canonico Arciprete vestirà il rocchetto e la mozzetta, di cotone nero secondo le circostanze dei tempi, ossia durante l'Avvento e durante la Quaresima, negli altri tempi userà sempre quella di colore violaceo. Gli altri Canonici invece faranno sempre uso della mozzetta, con pelliccia, di colore



A lato, Chiesa Parrocchiale,
Cappella del Suffragio,
Vincenzo Bramanti, Cristo nel
Sepolcro

violaceo durante le funzioni.

I Canonici eletti per la prima volta dal Signor Patrono suddetto sono:

il Canonico Arciprete pro tempore, ora don Francesco Antonio Prato di Ovada, portante la prima ed unica dignità, sotto il titolo di San Guido vescovo e confessore;

il Rev.do don Michele Leone del fu Giacomo, sotto il titolo di San Michele Arcangelo;

il Rev.do don Giuseppe Maria Buffetti, sotto il titolo della Concezione della B.V.M.;

il Rev.do don Pietro Angelo Piana del fu Gio Batta, sotto il titolo di San Giuseppe;

il Rev.do don Bartolomeo Leone, sotto il titolo di San Giovanni Battista;

il Rev.do don Marco Oliveri del fu Matteo, sotto il titolo di San Giovanni Nepomuceno;

il Rev.do don Michele Angelo Pesce di Giuseppe, sotto il titolo di Sant'Andrea Avellino;

il Rev.do don Michele Leoncini, sotto il titolo di San Luigi Gonzaga;

il Rev.do don Giovanni Battista Bottero del fu Giuseppe, sotto il titolo di San Francesco di Sales;

il Rev.do don Michele Piana del fu Gio Batta, sotto il titolo di San Carlo vescovo;

il Rev.do don Giuseppe Maria Leone, sotto il titolo di San Bernardo Abbate.

I capitoli sopra i quali sono fondate le prebende, costituite in talleri austriaci 50 per ognuno, e le distribuzioni che sono per ogni canonico assommano a lire genovesi 148,8 e sono depositate su

banche viennesi, moscovite e in altri Stati esteri sotto l'amministrazione del Signor Patrono Centurione suddetto.

Campo Freddo 14 giugno 1803, Canonico Arciprete Francesco A. Prato:”.

7.

Scorrendo il registro della “Cassa Capitolare” si possono trarre informazioni circa l'organizzazione finanziaria e amministrativa della Collegiata: è un mondo di aride cifre e di meccanismi distributivi dei proventi dai lasciti testamentari di don Benedetto Leone e di altri, è una registrazione di cifre al centesimo che può anche, in qualche modo, lasciare perplesso il lettore di fronte all'impressione immediata che la Collegiata fosse soltanto un'associazione per distribuzione di utili tra i congregati.

Sicuramente era anche questo: del resto l'erezione di una Collegiata (che avvenne in moltissimi luoghi negli ultimi decenni del Settecento) era un metodo come un altro per far fronte alle necessità di sopravvivenza di un clero che, come abbiamo detto, era fin troppo numeroso e, quindi, da un lato si trovava nella necessità di avere mezzi di sussistenza sufficienti; dall'altro aveva necessità (perché non si disperdesse in attività anche lontane dal ministero cui era stato preparato) di essere inquadrato in un'organizzazione che lo “obbligasse” alla partecipazione attiva alle liturgie, alle sacre funzioni, che fosse impegnato nella recita quotidiana corale dell'Ufficio, che si muovesse in sostegno del parroco della chiesa cui la

Collegiata si appoggiava. L'assunzione di una cappellania, infatti, comportava, in genere, sempre la celebrazione della messa quotidiana, in molti casi l'amministrazione, insieme con la Congregazione relativa, di un altare (novene, tridui, feste, ecc.), l'obbligo del confessionale o dell'insegnamento del catechismo ai bambini, la partecipazione ai funerali, qualche volta la funzione di maestro di scuola, l'attività di maestro di canto o di bibliotecario, quella di cappellano di un Oratorio e via discorrendo.

Vediamo brevemente qualche aspetto “materiale” relativo all'amministrazione della Collegiata.

Nel registro di “Cassa Capitolare” la prima pagina è dedicata alle “Norme per la distribuzione capitolare”: sono stabiliti punti 4600 per l'adempimento dell'intero “anno capitolare”, corrispondenti a 383 e 1/3 per ogni mese, corrispondenti a punti 12 e 7/9 al giorno. Il minimo di punti⁴⁴ di presenza è stabilito in 1528 oltre i quali, detratta la prebenda, vengono trattenute tante giornate quante possono essere divise per punti 12 e 7/9, la somma dei quali viene distribuita in parti uguali tra gli altri Canonici che, invece, sono stati presenti al coro. E' stabilito anche un criterio proporzionale di distribuzione, anche a chi ha di poco ecceduto, nel caso fossero numerosi quelli che eccedono oltre il minimo stabilito.

Le distribuzioni vengono dette “jure accrescendi” computato su un anno 360 giorni e un mese costante di 30. Prima di procedere alla distribuzione occorre togliere le spese ordinarie e straordinarie.

Il meccanismo di distribuzione non è tuttavia così lineare come sembra da quanto su esposto, perché deve tenere conto delle diverse quote di assenza che ingenerano un sistema di ribilanciamenti tra chi è sempre stato presente, chi ha fatto poche assenze, chi di più, chi, infine, è stato il peggiore in merito: e a costui non viene distribuito nulla.⁴⁵

La somma totale disponibile, nel 1804, è indicata in Lire genovesi 2632,8 e viene riscossa in due tranches semestrali⁴⁶ al 10 marzo e al 10 settembre di ogni anno.

Non è facile districarsi tra i conti della Collegiata, che pure sono precisissimi al centesimo, soprattutto perché il problema della monetazione corrente si presenta complesso: sono indicate infatti cifre in Doppie di Savoia, Ducati di Savoia, Lire di Genova, Talleri austriaci, Luigi francesi, pezzi d'oro e pezzi d'argento non meglio specificati, Pezzi d'argento di Spagna e pezzette d'oro di Spagna, Scudi, Franchi francesi, Moneta "nuova" di Piemonte: come dire che un appassionato potrebbe trovare nel registro di "Cassa Capitolare" di che passare il suo tempo (si fa per dire). Fortunatamente intorno al 1832 si trovano due annotazioni che sciolgono in parte il problema: la prima si riferisce all'equivalenza tra "moneta nuova di Piemonte" e "lire di Genova pagate fuori banco"; la seconda avverte che dal 1831 il Patrono farà tenere scritture contabili solamente in "moneta nuova di Piemonte" così come, pertanto, dovrà avvenire anche nel libro-cassa della Collegiata⁴⁷.

Note

1 v. in Archivio Storico Vescovile Acqui Terme (da qui in poi: ASVAT) nel faldone delle "Collationes".

Nel 1786 erano quattordici i sacerdoti viventi in Campo: non ci sembrano un gran cifra perché, nella pratica delle cose, per la maggior parte di essi si trattava di "abati", sacerdoti ordinati sì, ma senza mansioni di cura d'anime. Molti di essi (come avveniva in moltissimi altri luoghi in Italia e fuori) non celebravano neppure messa, tanto meno avevano la licenza di confessare. Una lettera (v. in Archivio Comune di Campo Ligure -d'ora in avanti: ACCL -, f. 8, cart. senza numero, "Diversorum", lettera da Acqui del 18 marzo 1785) di risposta del Vicario Generale, canonico Giacomo Marrone, al Cancelliere della Magnifica Comunità di Campo, Cristoforo Palladino, circa l'istanza dello stesso a nome della Comunità per avere qualche sacerdote in più per le confessioni pasquali, diceva della impossibilità di provvedere per carenza in Diocesi non di sacerdoti ordinati, ma di sacerdoti confessori, tanto che esortava gli Agenti della Comunità a voler provvedere convocando

qualche frate forestiero. Quanto sopra ci chiarisce circa i problemi relativi ad un clero numeroso sì, ma non esercitante il ministero.

Nella lettera il Vicario rammentava, ancora, come tale penuria non ci fosse ai tempi "degli Arcipreti e don Piana, e don Macciò di buona memoria" (dal 1744 al 1775 -n.d.r.); a quei tempi "il Clero di costà non la cedeva a qualunque altro eziandio più numeroso di questa Diocesi nell'esercizio dell'ufficio di Confessore con tutto zelo, ed assiduità, e nel coadiuvare rispettivamente d.i Arcipreti nell'operazione della salute spirituale di d.a Popolazione". Nei tempi presenti tale penuria di confessori era generalizzata in Diocesi, per cui il Vicario esortava gli Agenti a chiedere all'Arciprete di voler tenere presso di sé almeno un Viceparroco (dato che i suoi predecessori ne avevano ben due) da remunerare con proventi "compatibili dalli redditi di cotesto Beneficio Parrocchiale". Il Vicario concludeva affermando che se non si fosse riusciti a trovare un numero sufficiente di confessori l'indempienza del precetto pasquale per quell'anno non sarebbe stato gravato da colpa.

2 Don Benedetto Maria Buffetti (1706-1796), della grande famiglia campese dei "Buffetti della Piazza" (una seconda famiglia era quella dei "Buffetti di Calabraghe") fu segretario di mons. G.B. Rovero quando questi fu Vescovo di Acqui (1727-1744) e quando venne poi trasferito a Torino e creato Cardinale. Durante il soggiorno torinese, don Buffetti fu canonico della Cattedrale di S. Giovanni Battista ed ebbe modo di avvicinare il pittore Vittorio Amedeo Rapisarda (1728-1800) al quale commissionò la tela dell'Addolorata che donò alla chiesa parrocchiale di Campo. Morto il card. Rovero, don Benedetto rientrò in Diocesi e fu canonico della Cattedrale di Acqui. Morì novantenne e venne sepolto a Campo sotto la predella dell'altare della Cappella dell'Addolorata che aveva legato nel

suo testamento (nel quale, altresì, compare il legato da cui trasse vita l'Opera Pia Buffetti a tutt'oggi esistente).

3 cfr. DOMENICO LEONCINI, "Campo nei secoli", Campo Ligure 1989, a pag. 344.

4 v. in ASVAT la "Risposta ai quesiti...1819" di don Prato, pag. 3.

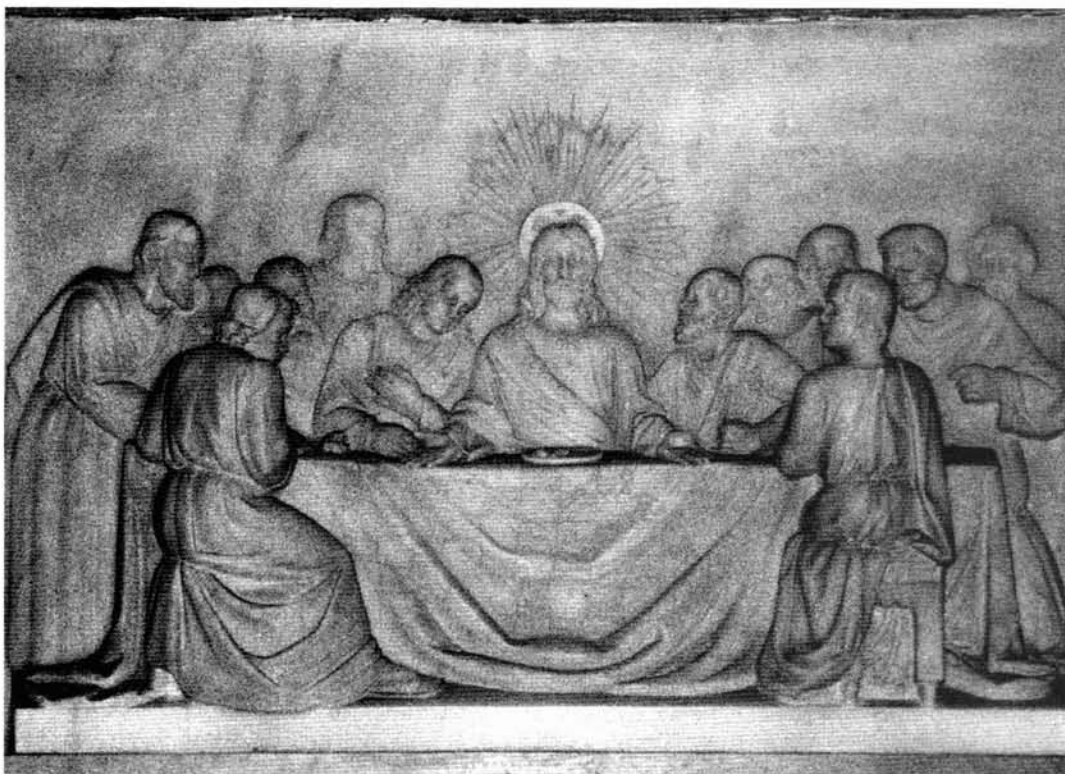
5 v. in ASVAT la "Relazione dello stato della Parrocchia...", di don De Alexandris, pag. 7.

6 Lo stemma venne scalpellato via dalla follia iconoclasta dei "rivoluzionari" nel 1797, insieme a quello dell'Impero, la nera aquila bicipite coronata, reggente la spada ed il globo, che ornava il cancello d'accesso all'altare, distrutto appunto perché portante le insegne imperiali.

Le manie di cancellare i riferimenti ad un'epoca precedente ormai tramontata è sempre stata propria di ogni regime successivo (abbattimento di statue e di insegne) e così anche il regime napoleonico pensò bene di muoversi in questa direzione: a pag. 1 del registro "Processo verbale della Mairie di Campo Freddo" dal 1807 al 1810, in ACCL, si legge una missiva del Maire (Sindaco) M. G. Rossi, datata 3 gennaio 1807, ai Fabbricieri della Parrocchiale: "In seguito alla lettera del sig. Prefetto di q.to Dipartimento... vi ordino... di far scancellare entro 15 giorni... il stemma dell'antico Governo esistente in detta Chiesa, e sostituirvi in vece l'Aquila Imperiale (francese - n.d.r.)...". Anche dai piloncini della balaustra dell'altare maggiore dell'Oratorio di San Sebastiano vennero scalpellati gli stemmi.

7 Oggi è la Cappella della Madonna del Rosario: nella parte inferiore del primo gradino, infatti, si legge la scritta: "R. Benedico Leoni. Pax".

8 v. in APCL il "Mortuorum liber Paroeciae B.V. Mariae Campi Frigidi ab anno 1758 usque ad annum 1790", a pag. 159, alla data 17 luglio 1774.



*Alla pagina precedente,
Chiesa Parrocchiale, Cappella
del S. Rosario, Vincenzo
Bramanti, altorilievo con la
Cena Domini*

9 Il decreto vescovile del 25 settembre 1722, che proibiva espressamente le sepolture nelle chiese poste nei centri abitati, era già stato bellamente aggirato attraverso concessioni, eccezioni e quant'altro durante i decenni precedenti.

10 Immediatamente dopo l'atto di morte, l'Arciprete inserì una "Memoria" ricordava l'istituzione della Collegiata, memoria che traduce liberamente in questo modo: "Dopo moltissime e importanti attestazioni della sua pietà verso questa chiesa parrocchiale, don Benedetto, nel suo ultimo testamento, rogato dal notaio Giuseppe Costa di Ovada il 3 luglio corrente, diede mandato di istituire una Collegiata di 11 canonici arciprete compreso, assegnando 250 lire di Genova per le prebende dei singoli collegiali che dovranno essere tutti degni Sacerdoti nativi di questo luogo; patrono attivo sarà il principe G.B. Centurione e suoi successori primogeniti. Costitui quindi 4 cappellanie quotidiane, due in questa parrocchia e due in San Sebastiano, dotandole di 250 talleri di capitale; altre dotazioni furono stabilite per un sacrista, un chierico, un maestro di canto gregoriano e un bibliotecario con l'obbligo di accrescere il numero dei libri della Biblioteca lasciata a beneficio di questa comunità. Queste cose ho inserito qui perché siano di perpetua memoria: voglia Dio che l'opera iniziata sia condotta in breve a termine".

11 v. a pag. 250 del "Liber Defunctorum...", cit. (dal 1714 al 1758). Detto di sfuggita, il "legato Oliveri" dette molti grattacapi (liti giudiziarie tra Fabbriceria ed eredi) tra Ottocento e Novecento.

12 vulgo: "prè Pòulu di Illi", fratello del nonno di mio papà - il canonico era nato nel 1825 e morì il giorno di Natale del 1906.

13 Le spese per la nuova divisa vennero sostenute dal canonico don Giuseppe Salvatore Oliveri (cfr. pag. 402 del "Libro dei Verballi...", cit., seduta del 20 luglio 1903) che le legò all'onere per i canonici "di celebrare una messa anniversaria" perpetua dopo la sua morte (che avvenne nel 1916).

14 v. DOMENICO LEONCINI, "Campo...", op. cit. pagg. 344/350.

15 Una copia del testamento di don Benedetto Leone è in APCL tra le carte di mons. Grillo e consta di ben 22 pagine; l'originale (credo sia tale, poiché non ci sono indicazioni di "copia") è leggibile in ASVAT.

16 Il Leoncini (v. "Campo...", cit., pag. 40) favoleggia (non si capisce bene a che scopo) di una supposta Collegiata esistente ab antiquo, sostenendo: "E' tradizione costante che in Campo esistesse, prima dell'attuale, un'altra antica collegiata". Nessuno, invero, ha mai sentito parlare di tale "tradizione", né esiste ricordo alcuno, tanto meno esistono documenti in merito. Tale "tradizione" non venne nemmeno citata (come si può facilmente supporre, sarebbe stato conveniente avanzare dei precedenti) nelle varie pressanti richieste indirizzate,

durante gli anni Settanta dell'Ottocento, dai canonici superstiti al Vescovo e al Papa perché volessero ripristinare la Collegiata soppressa.

17 v. in APCL, "Acta erectionis Insignis Collegiatae Loci Campifrigidi".

18 v. tale Memoria in ASVAT nel faldone relativo alla Collegiata di Campo Freddo.

19 cfr. "Campo...", cit. a pag. 348.

20 Il Leoncini probabilmente rimase fermo alla data erronea incisa sulla lapide della sepoltura. Nel registro dei defunti in APCL si legge: "16 marzo 1795: don Gio Battista Delle Piane, Arciprete di questa chiesa, di circa 82 anni, che per 20 anni governò questa Chiesa, stamattina è morto dopo essersi confessato, come detto, il giorno 15 da un padre agostiniano da lui scelto, dal quale anche il Viatico gli è stato somministrato ed è stato confortato dalla santa Unzione: il suo corpo il giorno 19 è stato sepolto nell'Oratorio pubblico della B. Vergine Maria" (traduz.).

21 In effetti, se sono esatte le notizie riportate dal Leoncini, tale ricorso riguardava non la questione dell'erezione della Collegiata, bensì una lite in merito alla proposta di assegnazione di una cappellania ad un nipote del parroco, contro le pretese (giustificate o no, noi non sappiamo) di un altro candidato sostenuto appunto dai ricorrenti. Insomma: una banale (anche se a quei tempi usualissima) questione di soldi (l'appannaggio, appunto, della rendita dei beni sui quali gravava la cappellania).

Che poi si facesse ricorso contro l'Arciprete proprio rivolgendosi al card. Albani, amico di lunga data e protettore di don Delle Piane, era il colmo!

22 L'animosità del Leoncini verso don Delle Piane è determinata dal fatto che l'Arciprete era piuttosto "vicino" politicamente agli Spinola (come del resto la sua famiglia ed alcune altre tra le "maggiori" di Campo - allora si diceva: "i particolari" -); il nostro saggista, nelle sue pagine, prende nettamente posizione in favore del partito avverso e quindi, da non-storico, quale spesso si dimostra, travisa volutamente i documenti o li tiene in non cale.

23 Mons. Carlo Luigi Bronzo Del Signore fu vescovo di Acqui dal 1784 al 1791.

24 Don Delle Piane era un sacerdote di grande spessore culturale: si era laureato a Roma in Teologia e Dogmatica; fu insegnante di quelle discipline prima nel seminario di Anagni, città ove era anche canonico della Cattedrale, quindi lo fu a Roma, ove era canonico in Santa Maria in Cosmedin. Intellettuale di grande dottrina, di grande eloquenza, fu Visitatore e Predicatore Apostolico; per quasi trent'anni si mosse predicando per le varie Cattedrali esistenti nello Stato pontificio. Era membro dell'Inquisizione Romana, amico del cardinal Braschi, poi Papa Pio VI, e familiare col card. Albani, l'uomo più potente di Roma. A 60 anni, stanco di una vita troppo impegnata, decise di ritirarsi a casa sua: approfittando della morte improvvisa ed inattesa del cinquan-

taduenne don Pietro F. Macciò, chiese ed ottenne direttamente da Papa Pio VI il decreto di nomina al Beneficio e Arcipretura di Campo Freddo nel 1775. La posizione politica ed economica della sua famiglia in Campo e a Genova lo schierava logicamente sulle posizioni dei Condomini Spinola. Da qui il lungo contrasto che ebbe in Campo con il partito avverso, maggioritario nell'ambito delle cariche amministrative della Magnifica Comunità campese.

25 "Era richiesta per ogni nuovo istituto una congrua dotazione materiale; gli elargitori avevano una ricompensa consistente nell'esercizio di diritti di controllo e d'intervento nell'ente da loro fondato". Ecco lo jus-patronato. La scelta teorica dei chierici godenti dei benefici della rendita era dell'autorità ecclesiastica, ma "quella effettiva spettava a coloro che, in qualità di fondatori o di eredi dei fondatori detenevano il così detto giuspatronato: costoro erano liberi di designare un ecclesiastico di loro gradimento...ed in favore di un chierico che possedesse almeno i requisiti minimi richiesti dall'ufficio stesso": che fosse anche solo tonsurato o avesse avuto accesso agli ordini minori; è il caso di molti dei neo canonici della Collegiata di Campo di tutto il primo Ottocento (v. GAETANO GRECO, "Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento", pag. 51 in "Clero e società nell'Italia moderna", Bari 1997).

26 v. al proposito P. STELLA, "Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700", in "Salesianum", XLI, 1979, pagg. 73-109 che pone l'accento su alcuni punti fondamentali: il primo incentivo ad orientare le strategie familiari verso l'ordinazione sacra di alcuni membri era costituito dal regime di ampia esenzione fiscale, di cui fruiivano gli appartenenti al clero; per una famiglia diventava, quindi, conveniente incorporare una quota dei propri beni per formare giuridicamente il patrimonio personale necessario per l'ordinazione di un chierico; maggiore era la quota assegnata maggiore era il guadagno reale in termini di minor carico fiscale.

27 "...nullumque jus in Parrocchiale Officium, et ejus jura competat, aut competere umquam possit Capitulo et canonicis Prefatae Collegiatae" ("Acta erectionis...", cit., cart. 20).

28 v. in ASVAT nel faldone relativo alla Collegiata. Tale fascicolo è nell'Archivio di Acqui da sempre (è infatti l'originale), ma in APCL a Campo ce n'è una copia: non capisco come il Leoncini non lo abbia preso in considerazione. O forse lo ha preso in considerazione, ma ha pensato che non fosse il caso (avrebbe demolito la sua tesi).

29 Non si tratta del principe Giambattista (1706-1776), amico di don Benedetto, ma del figlio Carlo.

30 La casa del Principe Centurione (che l'aveva acquistata dagli Spinola) è quella che si

affaccia su Piazza Vittorio Emanuele II fronteggiando ad ovest la chiesa parrocchiale; lung'hessa corre "Vico del Principe".

31 Il Canonico Cancelliere sottolineava come a Campo con 30 lire annue si pagava l'affitto di almeno 3 stanze.

32 Sulla personalità di mons. Giacinto Della Torre, vescovo di Acqui dal 1797 al 1805 e poi Arcivescovo di Torino, si veda il mio piccolo contributo di interpretazione in "Urbs, Silva et Flumen" del giugno 2004 nelle note del saggio su don Francesco A. Prato.

33 v. in APCL gli "Acta erectionis Insignis Collegiatae Loci Campifrigidi 1803", cart. 19 verso.

34 Il giorno della festa di San Benedetto "che per Decreto Speciale Pontificio si solennizza nella seconda domenica dopo Pasqua" (v. in ASVAT: Parrocchia di Campo Ligure, don Prato, "Risposta ai quesiti contenuti nella lettera pastorale del vescovo, 1819"), i canonici in "cappa magna", celebravano solennemente il loro patrono con Messa in musica e vesperi solenni, seguiti dalla processione dentro la chiesa per terminare con la recita solenne di Compieta.

35 Il 4 giugno 1803 il Principe Centurione scriveva al "Doge e Senatori del Magistrato supremo" chiedendo il permesso all'erezione: "...come Esecutore testamentario... si fa un dovere reclamarlo da questo Magistrato Supremo con rappresentare che il suddetto pio stabilimento nelle attuali circostanze è meno diretto al decoro, che al bisogno di quella Chiesa la quale mancando di beneficj vede tutto giorno con sommo dolore disertare i suoi Ministri per servire ad altre straniere, ridotta omai a non sapere come supplire alli Spirituali bisogni di una numerosa popolazione sparsa qua e là fra alpestri montagne in una superficie di più Leghe...".

Il Doge Girolamo Durazzo approvava il 30 giugno, così come il Senatore deputato alla Polizia civile Antonio Maghella "Dichiara nulla avere in contrario" (v. "Acta erectionis...", cit. cart. 21, verso).

36 Anche il Capitolo della cattedrale di Acqui concesse il proprio benestare all'erezione in data 10 agosto 1803 (v. in APCL gli "Acta erectionis...", cit., cart. 20 verso).

37 v. in APCL "Acta erectionis...", cit., a cart. 19 retto e verso, la supplica al Vescovo del Principe Centurione (9 agosto 1803).

In ASVAT, nel faldone relativo alla Collegiata ho rinvenuto un foglietto volante con le stesse indicazioni circa il patrimonio in dote della stessa lasciato dal Fondatore, con qualche differenza nei rendimenti: così il capitale con Moscovia, è indicato fruttante lire 107,13; il capitale "super capita domorum" di Melazzo è indicato fruttante lire 287,10. E' segnato un capitale di Lire 2692, ma non è legibile il restante scritto.

Rispetto a quanto indicato nel testamento

ci sono delle notevoli differenze (mancano le 4000 lire imprestate al Duca di Sassonia, nonché i dichiarati crediti presso la Comunità campestre), ma non sono riuscito a trovare documenti che potessero spiegare le discrepanze.

38 v. "Atti Capitolari..." cit., vol. I pag. 61-62.

39 v. Ibidem, pag. 67.

40 v. Ibidem, pag. 67-68.

41 v. "Atti Capitolari, Libro 1° - parte seconda", pag. 12.

42 Sulla Biblioteca Capitolare Franco Paolo Oliveri ha steso la sua tesi di laurea con il titolo "La Biblioteca Capitolare della Collegiata dei Canonici della Parrocchia 'Natività di Maria Vergine' In Campo Ligure", Genova 1993. Sulle pagine di questa rivista il professor Oliveri è più volte intervenuto circa la Biblioteca Capitolare e, quindi, rimando ad esse il lettore.

Dalla ricerca di Oliveri si possono trarre molte notizie. Intanto "non esistono inventari della biblioteca. Il notaio genovese Giuseppe Maria Costa non allegò al testamento nessun inventario, anche se resta il fondato sospetto che le vicissitudini successive subite dalle sue filze notarili, divise tra l'ASGE e quello di Alessandria e prive di pandette, abbiano portato alla perdita di un notevole numero di atti, tra i quali potevano esserci gli inventari dell'eredità Leone" (pag. 46). Dopo il 1854 i canonici abbandonarono di fatto "il compito di custodire, incrementare e rendere fruibile l'ingente patrimonio librario" (ma ciò avvenne a causa della soppressione della Collegiata). "A rigor di logica - date le traversie subite della Biblioteca - non si può neppure affermare con certezza che l'attuale nucleo librario, formato da 946 opere, corrisponda esattamente all'originale. La Biblioteca è rimasta abbandonata per più di un secolo e i canonici erano soliti sottrarre opere 'in prestito' senza più restituirle, malgrado l'espresso divieto del fondatore" (pag. 46). Circa le opere presenti il prof. Oliveri scriveva: "Su 946 testi, 582 furono editi prima del 1774, anno della morte del fondatore, tra questi ben 345 appartengono al periodo 1700-1774 e sono coevi quindi al religioso" (pag. 47).

La Biblioteca attualmente è fornita di oltre 2400 volumi, alcuni anche molto antichi e risalenti ad edizioni del Millecinquecento; moltissimi sono testi di teologia, di morale, di ecclesiologia; tantissimi i "classici" greco-romani come è logico appartenendo i libri a persone con bagaglio culturale, spesso anche notevole. Non mancano testi riccamente illustrati con stampe, disegni, incisioni. Presenti anche molti spartiti musicali, lezioni in gregoriano e musica sacra in genere.

43 v. "Liber Baptizatorum...", cit. (anni 1801-1807) alle pagine 67-70 (il testo del paroco è in latino).

44 L'incarico di controllare le presenze dei

canonici agli Uffici corali e di sancire le penali per gli assenti era affidato al canonico "puntatore". Tale figura appariva già nelle Costituzioni sinodali, pubblicate il 22 agosto 1499 al termine del Sinodo diocesano voluto da mons. Ludovico Bruno (cfr. G.B. MORIONDO, "Monumenta Aquensia", vol. II cart. 123 e 132).

45 chi vuole divertirsi con numeri, percentuali e calcoli veda nella seconda pagina preliminare del registro di "Cassa Capitolare", vol. 1°, in APCL.

46 v. "Cassa...", cit. a pag. 1 vi è il prospetto di suddivisione per semestri: n. 10 canonici tot. 992 lire, supplemento per il can.co Michele Leone £ 24,4, onorario del sagrestano £ 75, onorario del chierico £ 50, provvista di cera £ 50, onorario del Maestro di canto £ 25, Ostie, vino e suppellettili £ 50, per il Bibliotecario, affitto stanze, acquisto libri £ 50, per un totale di 1316,4 lire di Genova fuori banco. Per ogni riscossione l'Economo compilava la ricevuta che veniva inviata a Genova al Procuratore pro tempore del Patrono, principe Centurione.

Nel suddetto registro di cassa possono quindi, semestre per semestre, leggersi tutti i riscontri numerici della distribuzione.

47 v. "Cassa Capitolare", vol. 1°, cit., a pag. 34, in APCL. In tale pagina incontriamo, alla data 10 settembre 1832 che £ 12.611, 83 di moneta nuova di Piemonte corrispondono a £ 15.134,4 di moneta di Genova, che £ 500 di Piemonte corrispondono a £ 600 di Genova.

Un ulteriore aiuto per capire le differenze di valore tra le varie monete lo troviamo scorrendo le pagine relative ad alcune deliberazioni del Consiglio di Fabbriceria in vari anni; così, a mo' d'esempio, incontriamo nel "Registro delle Deliberazioni...", cit., al cartolare 129, che nella seduta di Consiglio del 29 dicembre 1863 appare che il ricavato dal taglio dei boschi delle terre di Rivazza e di Ramarro (Ramè), di proprietà dell'Opera Pia Buffetti, taglio avvenuto negli anni 1838 e 1852, assommava a £ 4.187 "di Genova fuori banco", corrispondenti, nel 1863, a 3.349,60 "lire italiane" (con tale somma l'Opera Pia aveva costruito la casa, ancora esistente, sopra la sacrestia dell'Oratorio dell'Assunta, avanzando, per altro, ancora 349,60 lire). Oppure che £ 9.217,18 "genovesi f.b." erano pari, nel 1875, a 7.678, 48 "lire italiane" (v. "Libro dei Verballi...", cit., a pag. 43, seduta del 18 novembre 1875).

Insomma: se il lettore avrà voglia di fare dei conti gli abbiamo fornito qualche termine di riferimento con relativa chiave interpretativa.

I Familiari di Santa Maria Domenica Mazzarello: ricerche d'archivio

di Tommaso Durante

La vita è un grande dono di Dio che è legato alle vicende storiche della famiglia, della persona e del territorio.

Noi ci confrontiamo con la vita, che per i credenti è storia divina e umana tenendo conto della nostra esperienza umana, formativa, culturale e storica. Man mano che ci interessiamo per tanti motivi di qualcuno di ieri o di oggi, cerchiamo di immedesimarci nel suo tempo per comprenderne meglio le varie situazioni che sono servite a formarlo, ad educarlo....

Ho potuto consultare con una certa serenità gli archivi parrocchiali di Mornese, e facendo certe ricerche su fatti che avvenivano negli anni in cui è vissuta Maria Mazzarello, e avendone fatto delle scoperte interessanti, mi sono domandato se tali registri fossero stati consultati in maniera esaustiva anche per quello che riguarda la Famiglia di Maria Domenica.

Ho ripreso in mano i registri e li ho sfogliati con serenità e con calma e ho constatato che i figli di Giuseppe Mazzarello e Maria Maddalena Calcagno non sono sette, come ce ne parlano i Biografi, ma sono tredici.

In tutta la storiografia salesiana del tempo di Maria Mazzarello, Memorie Biografiche, Bollettino Salesiano, libri vari, si parla di Maria Domenica Mazzarello, ma se ne parla quasi a modo di cronaca, raccontando gli avvenimenti che questa donna stava vivendo e che si incrociano con la storia di don Bosco.

Lo storico ufficiale della Mazzarello è don Ferdinando Maccono (1865-1952), che è un sacerdote salesiano ed è il vice-postulatore della causa di beatificazione e canonizzazione. Vive, nel periodo in cui si interessa della Santa, prevalentemente a Nizza Monferrato a servizio delle suore, e ha la possibilità di conoscere alcune persone, in modo particolare suore, che hanno conosciuto o vissuto con Maria Mazzarello. Lo storiografo trascrive quello che gli

viene detto dai testimoni oculari, e questi testimoni gli raccontano che è la prima di sette figli perché hanno conosciuto i fratelli che sono vissuti più a lungo: una è diventata Figlia di Maria Ausiliatrice, gli altri si sono sposati.

Cito testualmente quello che il Maccono trascrive: "Il padre, nativo del luogo, si chiamava Giuseppe, e la madre Maria Maddalena Calcagno, della vicina parrocchia di Tramontana, diocesi di Genova. Egli, accorto, operoso e onesto campagnuolo; essa dotata di semplicità evangelica, e buona e diligente massaia. Maria fu la prima di sette figli che allietarono la modesta casa dei fortunati genitori". (vedi: Sac Ferdinando Maccono Santa Maria D. Mazzarello, Confondatrice e prima Superiore della Figlie di Maria Ausiliatrice, volume primo, Scuola Tipografica privata Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, pagine 4-5. Ristampa 1960)

Egli elenca i nomi dei fratelli e delle

sorelle in una nota, che riporto: "Ecco i loro nomi: 1° Maria Domenica, nata il 9 maggio 1837; 2° Maria Felicità, 20 gennaio 1839; 3° Domenico, 31 marzo 1846; 4° Maria Filomena, 18 novembre 1848; 5° Giuseppe, 17 marzo 1850; 6° Assunta, 20 ottobre 1853; 7° Nicola, 28 gennaio 1859 (id: Maccono o.c. pag 5 nota 1).

Tutti quelli che approfondiranno Maria Mazzarello, partono dalle notizie del Maccono, e per quanto riguarda la famiglia dicono che è la prima di sette figli.

Il dottor Emilio Podestà, che ha approfondito la storia del territorio, e ha parlato in diverse pagine della famiglia della Santa, nel volume "Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento", (Pesce Editore - Ovada 1989), a pagina 459 alla tavola 4 - Albero Genealogico della Famiglia Mazzarello, (ramo di Santa Maria Domenica Mazzarello) elenca questi

figli: Maria Domenica Santa - Confondatrice delle Figlie di M. Ausiliatrice 9.5.1837-14.5.1881; M Felicità 20.1.1839; M Caterina 1841-44; Domenico 31.3.1846 detto Valponasca sp con Caterina Bricola di Giacomo nata a Parodi; M. Filomena 18.11.1848, sposa 1869 Gio. Andrea Bodrato, in Valponasca 1873 Giuseppe 19.3.1850-24.3.1889 sp Merlo M Natalina di Giuseppe e Mazzarello Rosa 15.2.1858; M. Assunta 20.10.-1853 in Gualco di Parodi; in Valponasca nel 1873 Nicola 28.1.1859. sp Merlo Caterina di Lorenzo Pietro e di Domenica.

Il dottor Podestà elenca in tutto otto figli, uno in più del Maccono, e la figlia in più è M. Cattarina 1841-1844: è errato l'anno della morte, che avviene invece il 26 agosto del 1842.

Suor Maria Esther Posada, che ha conosciuto il dottor Podestà e si è confrontata con Lui, è una delle Figlie di Maria Ausiliatrice che ha consultato gli archivi della parrocchia di



Mornese ed ha approfondito la vita e la storia di Maria Mazzarello. Nel suo Libro: "Storia e Santità" l'Influsso del Teologo Giuseppe Frassinetti sulla Spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello, LAS - Roma, collana il Prisma 1992, cita "Nel processo di beatificazione e canonizzazione della Mazzarello i testimoni oculari sono concordi nell'affermare l'importanza dell'influsso dei genitori nella fanciullezza della santa: "Erano persone di vita sinceramente cristiana, stimate e ben volute da tutti, con numerosi figli [...]; erano molto solleciti nell'educazione dei loro figli". Nella citazione della nota 79 che trascrivo integralmente parla del numero dei figli: "Dep. di Angela Mazzarello, in Summ. 26. Giuseppe Mazzarello e Maddalena Calcagno ebbero 10 figli. Tre morirono piccoli e gli altri sono: Maria Domenica, Maria Felicità, Domenico, Maria Filomena, Giuseppe, Maria Assunta e Nicola: cfr Libri di Stato d'Anima (1830-1869), in APM. (pagina 49).

Maria Mazzarello, da come risulta dalla ricerca nell'archivio parrocchiale di Mornese è la prima di 13 figli, sette con lei sono vissuti più a lungo e sei sono morti piccoli.

Di tutti i certificati trovati negli archivi parrocchiali ho controllato il nome del papà e del nonno, il nome della mamma e del nonno con l'aggiunta parrocchia di Tramontana. In dodici certificati, in quelli prestampati, a partire cioè dalla seconda figlia Maria Felicità, l'ultima frase recita: "l'indicazione della nascita con la richiesta del Battesimo fu fatta dal (il resto è scritto a penna) detto Giuseppe Mazzarello Padre del neonato (neonato), quale illetterato come si dichiara si sottosegna con una croce".

Il primo nome di tutte le sorelle è sempre Maria e poi viene aggiunto il secondo nome. Tre sorelle si chiamano Maria Maddalena e se anche non abbiamo la data di morte della prima, sappiamo che è morta piccola perché abbiamo la data di morte delle altre due, e se una



bambina in una famiglia prende il nome della sorellina nata prima di Lei vuol dire che la prima sorellina è morta, altrimenti non ci sarebbe stato motivo di dare lo stesso nome.

Quattro dei 13 figli sono stati battezzati dalla levatrice o ostetrica: tre certificati portano levatrice, e uno ostetrica, tre sono morti piccoli e uno Giuseppe vivrà, si sposerà...

E' interessante che nel certificato del Battesimo si porta il nome della Levatrice o Ostetrica, ma appena possibile, generalmente lo stesso giorno il neonato veniva presentato alla Comunità cristiana, rappresentata dal parroco...

L'ultimo fratello Nicola è stato battezzato da Don Domenico Pestarino.

Adesso elenco in ordine di nascita tutti i fratelli e sorelle di Maria Domenica Mazzarello con alcune indicazioni trovate: dove ho trovato, consultando anche altri documenti, la data sulla data di morte la indico...

Maria Domenica (Santa) nata e battezzata il 09-05-1837, morta il 14-05-1881 a Nizza Mo.

Maria Felicità nata e battezzata il 20-01-1839: FMA morta il 01-08-1886

Maria Cattarina nata il 08 e battezzata il 09-03-1841; morta il 26 agosto 1842: è l'unica battezzata il giorno dopo la nascita.

Gioanni Antonio nato e battezzato dalla levatrice il 20-09 presentato il 21-1842

Maria Maddalena nata e battezzata

il 10-07-1843 dall'Ostetrica, è stata "Conseganto il 10-07 ...in parrocchia

Maria Maddalena nata il 15 e battezzata il 16-05-1844; morta il 02 giugno 1844

Domenico nato e battezzato il 31-03-1846 (+) detto Valponasca sposato con Caterina Bricola di Giacomo, nata a Parodi. In questo certificato il papà è indicato "come massaro" di Valponasa.

Giovanni Antonio nato e battezzato dalla Levatrice il 22, e presentato il 23-01-1848.

Maria Filomena nata e battezzata il 28-11-1848, sposa nel 1869 Gio. Andrea Bodrato

Giuseppe: nato e battezzato il 19-03-1850, dalla Levatrice muore il 24-03-1889, sposa

Merlo M. Natalina di Giuseppe e di Mazzarello Rosa nata il 15-02-1858. In Valponasca nel 1873

Maria Assunta, nata e battezzata il 20-10-1853 (in Gualco di Parodi?)

Maria Maddalena nata e battezzata il 19-02-1857; morta il 04-03-1857

Nicola, nato e battezzato il 28-01-1859, sposa Merlo Caterina di Lorenzo Pietro e di

Domenica è stato battezzato da Don Domenico Pestarino. In Valponasca nel 1873

Con l'elenco dei tredici figli nati e battezzati di Giuseppe Mazzarello e Maddalena Calcagno possiamo fare alcune considerazioni.

Dodici dei tredici figli sono stati battezzati il giorno in cui sono nati, e

A lato, Registro dei battesimi della Parrocchia di S. Martino di Mornese, che certifica la nascita di Maria Felicita Mazzarello nata e battezzata il 20 gennaio 1839

questo certamente per la frequente mortalità infantile: si voleva che il neonato diventasse al più presto "Figlio di Dio". L'unica che è stata battezzata il giorno dopo la nascita è Maria Cattarina, nata l'08 e battezzata il 09-03-1841..

Il primo nome delle otto figlie è sempre Maria, e anche tutte e dieci le sorelle di don Domenico Pestarino hanno come primo nome Maria. Bisognerebbe continuare la ricerca con qualche altra famiglia di Mornese di quel tempo per vedere se anche nelle altre famiglie il primo nome delle bambine è sempre Maria e intuire se è possibile parlare di usanza o di devozione particolare. Il fatto che le bambine in un determinato periodo storico, o in una determinata famiglia, ricevessero come primo nome quello di Maria ha certamente una certa rilevanza.

Dai documenti che abbiamo e dalle conclusioni che ne possiamo trarre è che dal 1842 al 1844 muoiono tre sorelline e un fratellino, e quando muore la prima sorellina, Maria Cattarina, Maria Domenica ha cinque anni e quattro mesi: il primo periodo della sua educazione umana e cristiana, che veniva data in quel tempo solo in famiglia è segnato dal grande mistero della morte e del Paradiso. Nelle famiglie contadine che erano in parte famiglie patriarcali la morte era di casa, e soprattutto quando moriva un bambino non si diceva è morto.... ma si diceva abbiamo acquistato un angioletto in Paradiso: per questo si portava a battezzare il più presto possibile, quasi sempre lo stesso giorno della nascita.

Gioanni Antonio non sappiamo esattamente quando muore, ma dopo il certificato di battesimo non risultano altre informazioni, certamente perché è morto piccolo, e siamo nel 1848, Maria ha undici anni. L'ultima sorellina di cui abbiamo la data di nascita e di morte è Maria Maddalena, ed è la terza figlia che porta questo nome, quando muore Maria ha quasi vent'anni.

Nei primi dieci anni di vita Maria abita nella casa patriarcale dei nonni, con gli zii e zie e rispettivi cugini ...,

La sua famiglia, non sappiamo esattamente quando, ma presumibilmente



nel 1848 si sposta definitivamente alla Cascina Valponasca e Maria è la primogenita di una famiglia che sta crescendo. Secondo le usanze del tempo il primogenito o la primogenita di una famiglia numerosa maturavano più in fretta degli altri fratelli o sorelle e acquistavano prima il senso di appartenenza alla famiglia perché si trovavano nella necessità di accudire in qualche modo i fratellini o le sorelline più piccoli. Quando i genitori avevano qualche lavoro da fare insieme, o dei lavori particolari da svolgere i fratellini più piccoli venivano lasciati in custodia al più grande, e oggi noi diciamo che acquistavano un senso di maggiore appartenenza alla famiglia, e anche un senso di maggiore responsabilità nei confronti di essa.

Il senso della maternità, che Maria Domenica svilupperà in modo significativo quando diventerà suora e superiora dell'Istituto di cui è Confondatrice con Don Bosco nasce e si sviluppa nel servizio e attenzione prestati in famiglia.

I registri non sono tutti uguali cambiano con il tempo, e possiamo considerarli di tre formati.

Il certificato di Maria Domenica si trova in un registro che osiamo definire antico in quanto l'atto di battesimo è scritto tutto a mano secondo un formulario consolidato del tempo.

Il certificato di Maria Felicita e di Maria Cattarina è già un formulario prestampato a cui vanno aggiunte le particolarità... a un foglio A 4 orizzontale, anche se più piccolo.

I certificati degli altri fratelli sono anch'essi prestampati, hanno l'anno di nascita e potremmo definirli un A 4 ver-

ticale... anche se più ridotto.

Il 5 agosto del 1872 a Mornese nasce ufficialmente alla presenza del Vescovo Mons Sciandra, di Don Bosco di don Pestarino e delle altre autorità ecclesiastiche del luogo la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui Maria Mazzarello ne diventa la Superiora. E' un periodo bello per quel clima di vita cristiana e religiosa che si sviluppa e cresce nel nascente Istituto, ma è un periodo di stenti, di mortificazioni, segnato anche dalla morte di alcune giovani suore, Suor Maria Domenica in quella situazione certamente avrà interiorizzato quello che aveva vissuto in famiglia.

La Mamma Maddalena Calcagno ha avuto tredici maternità portate a compimento, una anche molto ravvicinata e Maria Domenica come figlia primogenita, si è sentita responsabile della crescita fisica, umana, spirituale di tutta la sua famiglia, e anche questo ha inciso nella sua formazione, noi oggi diciamo "ha acquistato un forte senso di appartenenza alla famiglia"... senso che poi ha saputo trasmettere al nascente istituto.

L'educazione familiare, fatta di amore di avvenimenti quotidiani alcuni sereni, gioiosi altri faticosi, di privazioni, sofferenza e di morte è sempre illuminata dalla presenza e dalla fede in Dio.

La storia quotidiana vissuta alla luce del soprannaturale Le è servita come educazione e come formazione a tutto quel cammino di Santità realizzato quotidianamente man mano che cresceva e che portava a compimento quella particolare vocazione a cui il Signore l'aveva chiamata.

Questa educazione l'aiuta a capire che il Signore è sempre presente in ogni situazione di vita, serena o avversa, e proprio perché il Signore è presente va pregato, amato, testimoniato.

Una pronipote dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria ad Ovada

di Giorgio Quintini

La vita è molto spesso un susseguirsi di coincidenze e di fatti curiosi e sconcertanti, ma debbo dire che quella che sto per raccontare è veramente una storia straordinaria.

Non è facile narrare degli avvenimenti così particolari, ed anche complicati, e quindi debbo essere molto preciso e scrupoloso. Tanto per cominciare, circa diciott'anni fa, Cynthia e David Gilbert, una simpatica coppia di coniugi americani, in un loro viaggio in Italia, visitarono il Monferrato, e cominciarono ad acquistare dei vini pregiati da proporre ai clienti del loro ristorante ai Caraibi, e quando vennero ad Ovada se ne innamorarono talmente che acquistarono un appartamento nel centro storico, dove spesso soggiornano per brevi periodi, e acquistano sempre dei vini: il loro ristorante non si trova più ai Caraibi, ma negli Stati Uniti, nello stato del Wyoming, e diversi ovadesi lo conoscono, perché nei loro viaggi si sono spinti sino a questa regione dalla natura selvaggia e bellissima.

Cynthia si è perfezionata nella preparazione di specialità piemontesi e liguri, è diventata una cuoca bravissima, visto che la cucina è sempre stata la sua passione, ed è stata un'ottima maestra per i suoi dipendenti.

Cynthia e David Gilbert, ovviamente, sono molto conosciuti ad Ovada, dove hanno tanti amici, tra i quali ci sono anche io, ed una sera d'estate, mentre ci salutavamo, dopo una cena, Cynthia tranquillamente mi disse: «Sai, mio padre era il figlio della duchessa d'Alençon» ed io, esterrefatto, le domandai se intendeva proprio "quella" duchessa d'Alençon, e lei mi confermò che sì, era proprio "quella".

Purtroppo Cynthia partiva il giorno dopo e non avevo quindi alcuna possibilità di approfondire quella sua clamorosa affermazione, e quando ci siamo rivisti ancora, poté aiutarmi ben poco, tranne darmi alcune fotografie dei suoi genitori.

Bisogna andare molto indietro nel tempo per capire qualcosa.

Massimiliano I di Wittelsbach, re di Baviera, provando molto affetto per un suo cugino, il principe Guglielmo di Birkenfeld - Gelnhausen, gli conferì il titolo di duca, stabilendo però, che per distinguersi dalla linea regnante, la sua linea doveva chiamarsi dei duchi "in" Baviera e non "di" Baviera: Guglielmo si stabilì a Monaco, dove nacque Massimiliano, chiamato da tutti Max, che nel 1828 sposò sua cugina, la principessa Ludovica di Baviera, che tra l'altro era anche sorella dell'arciduchessa Sofia, madre dell'imperatore Francesco - Giuseppe, che avrà sempre, in seguito, dei pessimi rapporti con la moglie di questo, Elisabetta; tra la numerosa prole del duca Max "in" Baviera, tre delle sue figlie contrarranno matrimoni prestigiosi, Elisabetta con l'imperatore Francesco - Giuseppe, Maria Sofia con Francesco di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie, e Sofia, con Luigi Ferdinando di Borbone - Orléans, duca d'Alençon¹, figlio del duca di Vendôme, e nipote del re Luigi Filippo, dopo un breve fidanzamento con Luigi II, re di

Baviera.

Il matrimonio di Sofia non sarà sempre felice, e dopo alcuni dissidi con il marito, Sofia si innamorerà di un medico, un borghese, e addirittura penserà di divorziare per sposarlo; l'imperatrice Elisabetta è preoccupatissima e teme per lei, soprattutto perché Sofia è stata condotta in una clinica, a Graz, per essere esaminata e curata dal professor Krafft - Ebing, (il famoso sessuologo!) ma egli giudicò che alcune crisi nervose di questa sua illustre paziente, che d'altronde erano molto comprensibili! non erano, stranamente, che la conseguenza di una grave scarlattina che aveva avuto alcuni anni prima.

Dopo aver abbandonato la clinica ed essersi riconciliata con il marito, Sofia ritornò in Francia, dopo aver fatto lunghi soggiorni nella sua Baviera e in Austria, e si presume che fosse finito per sempre il suo grande amore per il medico.

È proprio a Parigi che avvenne la tragedia: Sofia d'Alençon partecipa ad un'asta di beneficenza organizzata da signore dell'aristocrazia, che aveva luogo in un immenso salone dove erano state installate delle leggere baracche di legno e tela, sormontate da un telone dipinto, e in una di queste baracche era stata sistemata una specie di lanterna magica per il funzionamento della quale vi era un apparecchio a gas.

Alle quattro del pomeriggio circa millecinquecento persone erano presenti, e la duchessa aveva appena venduto un calamaio dorato, quando si vide una striscia di fuoco uscire dalla lanterna e salire sino al telone che in un attimo s'incendiò assieme alle baracche: il panico fu terribile, e la situazione era peggiorata dalle porte che non si aprono.

Tra i tanti cadaveri carbonizzati il marito, duca d'Alençon, ha il triste compito di riconoscere quello di sua moglie, ma questo sarà possibile solo con l'intervento del dentista personale, sarà





l'unico a poter identificare la povera duchessa, divenuta irrecognoscibile.

La notizia viene data all'imperatrice Elisabetta, che ne è sconvolta, e questo ulteriore dramma, in una vita già provata da tanti lutti, la fa cadere in uno stato di depressione fortissima.

Nel 1892, a Corfù, era nato un bambino, che verrà chiamato Adalbert Vollman, e ricordiamo che Corfù era l'isola molto amata dall'imperatrice Elisabetta, che vi aveva fatto costruire una magnifica villa dove spesso ospitava le sue sorelle.

Adalbert, che affermava, stranamente, che la sua famiglia era di Trieste, e Trieste faceva parte, allora, dell'impero Austro - Ungarico, viene educato a Vienna, non sappiamo da chi, ma sembra, secondo alcune sue affermazioni, che gli fosse destinata un'importante carriera militare o diplomatica, evidentemente all'altezza delle sue origini, ma insofferente nell'ambiente nel quale era costretto a vivere, a diciassette anni

fugge, e arriva..., in Cina!

Qualcuno viene incaricato, naturalmente da persone importanti e benestanti, di andare a riprenderlo, e ciò avviene, però a vent'anni fugge di nuovo, per realizzare il suo grande sogno, quello di fare il cow - boy, ed arriva negli Stati Uniti senza documenti, dove si fa registrare nello stato del Montana come cittadino americano, con il nome di John Vollman.

Viaggia in vari Stati americani, e proprio nel Montana svolge un'attività di guida per i cacciatori, e stringe una grande amicizia con il famoso scrittore Zane Grey, che probabilmente, molti, non più giovanissimi, ricorderanno per aver letto quei suoi libri che ebbero un gran successo con un pubblico soprattutto giovanile.

John Adalbert si sposa con una prima moglie, dalla quale ha due figlie, poi sposa in seconde nozze una donna molto più giovane di lui, Mary Louise Whittaker, ed ha due figli ed una figlia,

Cynthia, che aveva appena cinque anni quando morì suo padre, che non parlava mai delle sue origini, tranne una volta, quando, molto laconicamente, disse che era il figlio della duchessa d'Alençon, però, trovandosi a Washington, nei primi anni '50, si incontrò con "suo cugino" l'arciduca Otto d'Asburgo, pretendente al trono austriaco, che desiderava vederlo!

Purtroppo, non abbiamo né documenti né certificati, né testimonianze che possono dirci qualcosa di più, ma non credo che un uomo, un bel giorno, improvvisamente, possa affermare di essere il figlio di un personaggio così importante anche se non famosissimo, ed io, quindi, sono giunto ad una conclusione, che può essere giudicata molto personale, ma che trovo abbastanza giusta ed accettabile: Sofia d'Alençon, a Corfù, ospitata e protetta dalla sorella Elisabetta che voleva evitarle uno scandalo di grandi proporzioni², diede alla luce un figlio naturale, e forse il padre poteva essere proprio quel medico che era stato il suo grande amore.

E inutile dire che quella affermazione di Cynthia Vollman non mi lasciò indifferente, e cominciai ad interessarmi subito a questa vicenda così fuori del comune, e a questo personaggio eccezionale e romanzesco, suo padre, ed ho cercato di consultare tutto il consultabile, chiedendo anche aiuto a molti amici, interessati agli studi storici, ma purtroppo non sono arrivato a nessun risultato "ufficiale", visto che la storia ha molto spesso dei segreti che non potremo mai svelare completamente, visto che esistono due storie, quella che tutti conosciamo, e quella che è tenuta nascosta gelosamente.

E così, a seguito di una conversazione con una simpatica e cara amica come Cynthia Gilbert - Vollman, penso che posso affermare, senza tema di smentite, che Ovada può vantarsi di avere, tra le tante persone che amano questa piacevolissima e bella città, anche la pronipote della duchessa Sofia d'Alençon, dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, e di Maria Sofia di Borbone, regina delle Due Sicilie.



Note

1 Il ducato di Alençon era un importantissimo feudo, appartenente alla Casata dei Valois: Anna d'Alençon, figlia del duca Roberto e di Margherita di Lorena, dopo la morte prematura del marito, Guglielmo IX Paleologo di Monferrato, fu reggente del marchesato, e a Casale si può ammirare il bel palazzo che porta il suo nome; il ducato venne poi annesso alla Casa Reale di Francia.

2 Anche dell'imperatrice Elisabetta qualcuno disse che aveva avuto una figlia naturale, e questa voce venne avvalorata da una contessa Zanardi - Landi, che in un suo libro, pubblicato a Londra nel 1914; "The secret of an Empress", asseriva di essere la figlia dell'imperatrice, ma in questa pubblicazione vi sono diverse citazioni che lasciano pensare, perché l'autrice dice di essere nata a Sassitôt nel 1892, e che la gravidanza, e la lunga assenza dalla Corte di Vienna, erano state giustificate con una caduta da cavallo, ma sembra che Elisabetta si trovò in questa località nel 1875, e non vi era più tornata. (v. Conte Egon Corti: "L'imperatrice Elisabetta", Ed. Arnaldo Mondadori, 1935).

Negli Stati Uniti nacque un'altra leggenda, e cioè che la figlia di questa contessa, che vi era emigrata, divenne la notissima attrice Elissa Landi, interprete, tra l'altro, del primo "Quo vadis?" cinematografico con Fredrich March e Charles Laughton, regista Cecil B. De Mille: Elissa Landi era bellissima, e dall'aspetto molto aristocratico, ed assomigliava molto



all'imperatrice Elisabetta...

A pag. 150, John - Adalbert Vollman con la moglie Mary Louise Whittarar; la rassomiglianza con suo nonno, il duca Max, è impressionante.

A pag. 151, il duca Max "in" Baviera nonno di John - Adalbert.

In questa pagina:

In alto a sinistra: l'ultimo re delle due Sicilie, Francesco II, e la sua consorte Maria Sofia Amalia, sorella di Elisabetta.

In alto a destra: Re Luigi II di Baviera con la fidanzata, duchessa Sofia di Baviera.

In basso: l'Imperatrice Elisabetta (Da un disegno di Koller).

Impresari edili ovadesi del secolo scorso

di Walter Secondino

Il secolo scorso è stato quello del maggior sviluppo urbanistico della città di Ovada. Il nostro paese ha conosciuto grandi trasformazioni che ne hanno modificato profondamente la conformazione. Ferma restando l'importanza del centro storico, culla delle tradizioni, il progresso e l'evoluzione sociale hanno portato a una rigenerazione del tessuto urbano nelle aree tradizionali, a un adattamento a nuovi criteri di abitabilità più consoni alla realtà e ai gusti dei giorni nostri.

I costruttori edili ovadesi sono stati pronti a recepire questa realtà. Sono fiorite in paese grandi costruzioni, complessi residenziali ed insediamenti produttivi in periferia.

Dagli anni '50 in avanti lo sviluppo di varie attività primarie ha portato ad un decentramento, che ha aumentato considerevolmente la dimensione delle aree coperte.

Sono cresciuti capannoni per attività artigianali, commerciali ed industriali insediamenti con villette inserite armoniosamente nell'ambiente, opere civili per scopi sociali e attrezzature sportive di grande rilevanza.

Un insieme di opere imponenti che ha dato alla città un aspetto moderno ed accogliente, che la pone in un contesto importante nell'ambito della Provincia e della Regione.

Ci sembra doveroso citare alcuni principali protagonisti di queste opere, uomini che con il loro lavoro hanno contribuito a creare un'immagine positiva della città.

Costruttori edili ricchi di ingegnosità, capacità, operosità ed esperienza che hanno realizzato opere che noi giornalmente osserviamo. Imprenditori che non meritano certamente di essere dimenticati.

Peruzzi Giuseppe (Nino)

Originario di Molare, con i genitori ed il fratello si trasferì ad Ovada nei primi anni del secolo scorso e, malgrado i suoi continui spostamenti per motivi di lavoro, ebbe qui punti di riferimento fino agli anni Quaranta, quando si sistemò definitivamente a Roma, sede delle sue attività imprenditoriali. Ad Ovada

costruì nel 1928 l'edificio delle scuole elementari "Padre Andrea Damilano", il ponte di San Paolo, la villa in Corso della Libertà, adibita a sua abitazione.

L'impresa Peruzzi, nel 1923, partecipò alla costruzione della diga di Ortiglieto, tristemente famosa per il disastro del 13 agosto 1935. Peruzzi in seguito si occupò di importanti attività edilizie dello Stato, specialmente in Campania e nel Lazio. Tra le sue più importanti realizzazioni, la Stazione Centrale di Milano e quella di Roma Termini, interventi a Villa Borghese e alla Casina delle Rose, il Palazzo dei Marescialli, edifici a Campione d'Italia e Lugano in Svizzera. Singolare fu il rapporto umano e di reciproca stima tra il Peruzzi, fascista, e i suoi muratori ovadesi, tutti socialisti capeggiati da un esperto capomastro come il Moro. Durante la costruzione della Stazione Termini, tutte le volte che Mussolini o qualche alto gerarca si presentava in stazione, i muratori ovadesi venivano prelevati dalla polizia fascista, rinchiusi in uno stanzone e guardati a vista.

Nino Peruzzi è ricordato in Ovada anche per una benefica iniziativa.

Quando il fratello Gian Battista fu nominato Presidente dell'Ospedale Sant'Antonio, Nino donò al nosocomio uno dei più moderni impianti per raggi X. Per lungo tempo questo mezzo di grande importanza diagnostica fu invidiato da ben più importanti ospedali della provincia.

La capacità e la competenza, la lunga esperienza acquisita accrebbero, soprattutto nella Capitale, la stima e la considerazione per

Nino, facendone un sicuro punto di riferimento per le nuove opere che si andavano ad intraprendere.

Sciutto Agostino

Nato nel 1877 ad Ovada, Agostino Sciutto si trasferì, in giovane età, a Genova, dove presso un'impresa di costruzioni imparò i primi elementi dell'edilizia. A ventun'anni tornò in Ovada e fondò l'impresa di costruzioni che prese il suo nome. Fu il Marchese Spinola di Ovada il primo a dargli fiducia, affidandogli la costruzione di una cantina. Una volta eseguita risultò così funzionale e razionale da essere considerata all'avanguardia per quei tempi. Soddisfatto del lavoro, lo Spinola gli affidò il restauro dell'antico palazzo residenziale che porta il suo nome. Qui Agostino dimostrò, tutte le sue pregevoli capacità tecniche, nonché un insospettato gusto artistico. Questo fu l'inizio di





rifiutato da tanti altri.

Nel 1958, all'età di 81 anni, Agostino lasciò definitivamente l'attività passando al figlio Pino la responsabilità di tenere alto un nome di grande prestigio. Fiducia ben riposta perché Pino, con la collaborazione dei nipoti Rinaldo e Giacomino (*Bielein*) eresse alcuni importanti complessi industriali quali la Morteo, la Chimagricola e la LAI. L'impresa Sciutto ha lasciato il ricordo di opere compiute con perizia, serietà e capacità professionale.

una serie di opere che, nell'arco di sessant'anni, hanno portato l'impresa Sciutto ai vertici delle realizzazioni nella nostra zona. Sua fu la costruzione, nel 1911, della Villa Gabrieli, il palazzo delle "cento camere" a Voghera, i lavori ferroviari in Val Polcevera a Genova.

Tornato nel 1918 dalla guerra, Agostino riprese le sue attività con la costruzione dello Sferisterio Marengo, inaugurato nel 1921 ma ultimato nel 1923 con l'imponente muraglione in cemento armato lungo 100 metri e alto 16, le tribune per il pubblico. Fu un'opera d'avanguardia per quei tempi e ancora oggi resta il muro più alto degli sferisteri per il gioco del tamburello.

Il figlio Giuseppe (Pino), nato nel 1902, a soli quindici anni fu ritenuto dal padre già maturo per dirigere un cantiere.

Ormai l'esperienza acquisita permetteva alla ditta di affrontare nuovi lavori impegnativi. Nel 1922 l'impresa Sciutto costruì nella zona di Roccagrimalda due tenute complete di abitazioni per uso civile, stalle, fienili, cantine, magazzini, strade per l'accesso di materiale agricolo. L'impresa ormai affermata, costruì in Ovada il palazzo

del Cinema Moderno cui fece seguito il palazzo Borgatta, la villetta Marcucci, quella Carosio e Cogliolo e un caseggiato ad uso condominio in Lung'Orba Mazzini. Vogliamo ricordare un fatto significativo che dimostra l'intelligenza e l'intraprendenza degli Sciutto. Alla fine dell'ultimo conflitto, l'Esercito italiano ebbe la necessità di alienare una grossa partita di rotoli di filo spinato per reticolati. Questo materiale, elastico ma resistente, fu utilizzato da Agostino come armatura per le cancellate in cemento che delimitano le aree di pertinenza delle Ferrovie dello Stato.

La trasformazione della città avanzò sotto la spinta delle nuove esigenze e gli Sciutto furono protagonisti di altre iniziative in varie zone della città. Nel corso degli anni il Ministero dei Trasporti affidò all'impresa Sciutto i lavori per l'ampliamento delle stazioni ferroviarie di Roccagrimalda, Borzoli e Rossiglione.

Il capolavoro di Agostino rimane la tracciatura, fatta di persona, dello scalone del palazzo dei Marescialli a Roma. Chiamato dal Peruzzi, Agostino dimostrò tutto il suo ingegno e la sua capacità di fronte ad un problema che era stato

Repetto Giovanni (Il Burè)

Nato nel 1892 a Castelletto d'Orba da una famiglia di agricoltori, Giovanni all'età di soli nove anni fu avviato al lavoro, alle dipendenze di un suo cognato che all'epoca aveva una propria impresa di costruzioni. Cresciuto fin dall'infanzia nei cantieri apprese presto l'arte di edificare e cominciò a cullare la speranza di diventare un giorno un apprezzato imprenditore. La guerra 1915-1918 lo distolse dai suoi progetti e solo nel 1922 riuscì ad organizzare in Ovada una sua impresa di costruzioni. La sua prima opera fu una casa rurale realizzata a Cremolino su progetto dell'Ing. Celso Grillo: qui profuse tutta la sua passione per il mestiere e dimostrò le sue capacità professionali. Seguì l'ammodernamento dell'Ospizio Lercaro e la realizzazione di alcune case di abitazione nel centro cittadino. Nel 1936-1937, dopo il disastro della diga di Molare, con l'ing. Giacinto Soldi partecipò alla riparazione di tutte le case danneggiate dalla violenza delle acque nella zona da Ovada alla Predona.

*A pag. 65, 1954, una nuova costruzione in corso Saracco
Alla pag precedente, 1958 nasce un palazzo all'inizio di via Voltri*

In basso, anche via Cairoli è alle prese con le ristrutturazioni edilizie

Nell'ultimo dopoguerra troviamo l'impresa Repetto a Novi Ligure, intenta alle riparazioni nella zona di San Bovo semidistrutta dai bombardamenti. A fianco di Giovanni il figlio Lorenzo che darà un valido apporto ed un incremento notevole alle attività dell'impresa. Vennero costruiti importanti caseggiati in Via Voltri, via Dania e in centro città.

In seguito il figlio Lorenzo si trasferisce nel Meridione e qui dà vita ad una importante iniziativa nel campo dei laterizi.

Lorandini dott. ing. Angelo

Fin dagli albori dell'Ottocento l'aumento della produzione siderurgica aveva permesso il diffondersi nell'edilizia l'uso della ghisa e del ferro. La prima applicata negli elementi strutturali soggetti a compressione, il secondo agli elementi strutturali soggetti a carichi di flessione

Fu solo verso la fine del secolo che una scoperta quasi casuale rivoluzionò radicalmente i metodi costruttivi, imponendo una vera scienza delle costruzioni. Il tecnico Monnier per primo durante alcuni esperimenti osservò come si potesse ottenere elementi resistenti alla flessione mediante la combinazione di due materiali molto differenti: il cemento e il ferro. Iniziò qui l'era del cemento armato; che tanta parte ha avuto nella vita dei popoli progrediti. Gli ingegneri sono riusciti a comporre da due materiali così diversi, un conglomerato in grado di opporsi in modo efficace a forze e sollecitazioni esterne. Uno di questi uomini è stato l'ing. Angelo Lorandini

Nato ad Acqui Terme, si laureò al Politecnico di Torino nel 1923 e si dedicò subito alla professione con lo studio delle costruzioni asismiche che realizzò in proprio nelle zone di Carrara, Marina di Massa e Aulla. Appassionato cultore della scienza della meccanica, si dedicò per alcuni anni allo studio di un sistema di filiere per la lavorazione della seta artificiale. Nel 1935 tornò alla sua primaria vocazione per l'arte della costruzione. Dopo una lunga parentesi per il servizio militare, nel 1945 aprì in Ovada uno studio tecnico indirizzato soprattutto verso il calcolo delle strutture in

cemento armato.

All'ing. Lorandini va attribuito il merito di aver calcolato, progettato e diretto l'80% delle costruzioni nella zona dell'Ovadese.

In Piemonte progettò opere per 120.000 metri cubi; in Liguria opere per 80.000 metri cubi. Lorandini si dedicò altresì alla direzione di lavori per un vasto complesso di case per l'I.N.A. case e per l'Ente Case Popolari che in Ovada raggiunse una dimensione considerevole.

Professionista colto e preparato con cognizioni di alta statica e matematica superiore, non v'è stata impresa di costruzioni della zona che non abbia usufruito della sua guida tecnico - pratica per la risoluzione dei problemi che si sono presentati in fase di esecuzione lavori.

Ferrari geom. Carlo

Nato a Capriata d'Orba nel 1906, si diplomò all'Istituto Leonardo da Vinci di Alessandria. Appena ventenne, alle dipendenze dell'Ufficio Tecnico del Comune di Ovada, iniziò la sua attività quale assistente tecnico per la costruzione del Ponte di San Paolo e successivamente alla realizzazione della strada di Grillano.

Nel 1928 lasciò l'impiego e si

dedicò interamente alla libera professione, aprendo un proprio studio in Ovada. La sua preparazione gli consentì l'immediata affermazione nel settore dell'edilizia, delle opere idrauliche, in quelle stradali, in perizie, estimi, divisioni patrimoniali, lavori catastali e quant'altro attinente alla professione.

Il Geom. Ferrari ebbe l'acutezza di intuire, in quell'epoca, la mentalità tipicamente nostrana di abitare in una casa privata, indipendente ed autonoma. Si dedicò, quindi, alla progettazione di graziosi villini, non trascurando le costruzioni rurali e le opere di irrigazione così importanti per le colture agricole.

Nel 1935 il Ferrari decise di avvalersi della collaborazione del geometra Giacomo Forno, un giovane e promettente professionista diplomato





Chiesa Parrocchiale (1771 - 1801), in quanto specialisti nella costruzione di altari, colonne, capitelli e stucchi in finto marmo. Le colonne della chiesa erano chiamate *castlaseine* in quanto costruite dai Costa che provenivano da Castellazzo Bormida (da qui il soprannome *I Castlasigni*).

Per ben tre generazioni i Costa hanno contribuito allo sviluppo urbanistico di Ovada.

all'Istituto Vittorio Emanuele di Genova:

Forno geom. Giacomo

Nato a Ovada nel 1915 il geom. Forno si applicò con entusiasmo al potenziamento delle attività dello studio, ampliando il lavoro di topografia, delle costruzioni civili e degli aggiornamenti catastali. Nacque così una nuova ragione sociale che riunì i nominativi dei due professionisti e grazie ad una perfetta intesa, identità di concezioni e vedute, assunse una sua importanza nell'ambito della vasta mole di opere che privati e enti richiedevano.

Nel 1940 il Forno venne richiamato alle armi e per tre anni lo studio venne condotto dal Ferrari.

E' stato nell'anno 1951 che la preveggenza e l'operosità dei due professionisti venne premiata. Il sogno di tanti ovadesi di vivere in una villetta propria stava per avverarsi.

Sorsero graziose villette che trasformarono il paesaggio rurale in zone con piccole opere assolutamente perfette, esteticamente gradevoli e funzionali.

Intanto nei due professionisti nacque il desiderio di iniziare lo studio di un piano di edificazione volto a trasformare la concezione tradizionale di case a profilo piatto, in una città moderna con caseggiati condominiali che si innalzano verso il cielo permettendo così sfruttamento più razionale di costosi terreni mai utilizzati prima per le costruzioni.

Sorgono palazzi in Piazza XX

Settembre, Corso della Libertà, Via Andrea Dania, Corso Giuseppe Saracco, Corso Italia.

Anche nel settore della progettazione industriale i due tecnici furono all'avanguardia con soluzioni originali e pratiche.

Vennero chiamati all'elaborazione di complessi per le più svariate industrie. Dal 1950 in avanti tutta l'industria ovadese, dalla meccanica alla dolciaria, dalla tessile alla chimica, furono progettate e realizzate sotto la direzione tecnica di Forno e Ferrari.

La periferia della città è adesso irta di capannoni di industrie anche di rilevanza nazionale.

Nel settore dell'approvvigionamento idrico la presenza dei due tecnici è stata preminente. Con la collaborazione di altri professionisti furono eseguiti interventi negli acquedotti di Ovada, Tagliolo Monferrato, Castelletto d'Orba e il rifacimento di quello di Capriata.

Tra le opere di irrigazione è da ricordare quella eseguita per il Consorzio idrico del Bricco che alimenta tutta la pianura che si estende da Molare a Ovada.

Per concludere, occorre riconoscere il grosso lavoro compiuto da questi due professionisti, operatori instancabili che, meritatamente, hanno raccolto tante soddisfazioni.

I Costa, impresari.

I Costa costruttori edili sono ad Ovada dall'epoca della costruzione della

Ricordiamo Costa Filippo il quale nell'Ottocento ha costruito edifici nel Centro Storico e verso la metà dello stesso secolo il Palazzo Bozzano che tuttora esiste all'inizio di Via Buffa.

Costa Leone Gio Batta.

Nato il 28 giugno 1853 e morto nel 1935, ai primi del '900 costruì la Chiesa e il Convento dei Frati sulla collina delle Cappellette, poi Monastero delle Suore Passioniste; sopraelevò e realizzò l'educando delle reverende Madri Pie, palazzo già di proprietà della famiglia Scassi - Buffa; l'odierno Palazzo Comunale, già di proprietà di Badaracco e poi acquistato dai Delfino.

Eseguì lavori di aggiunta e di ristrutturazione della Chiesa Parrocchiale e dell'Oratorio dell'Annunziata, nell'Ospizio Lercaro, la ristrutturazione e sopraelevazione della cappella di Santa Lucia in Piazza XX Settembre. Nel 1912 costruì il Palazzo Canonero in Piazza Giacomo Matteotti, angolo Via Torino. A Campagnano di Roma costruì, nel 1933 - 34, una chiesa e un convento per le Suore Passioniste delle stesse dimensioni di quello di Ovada.

Costa Angelo

Nato nel 1892 lavorò tra le due guerre mondiali per privati ed enti non pubblici in quanto non avendo aderito al Fascio non poté concorrere a lavori pubblici.

Ebbe una vasta clientela di privati sia in Ovada che nei paesi limitrofi. Nel

*Alla pag precedente, anni '50
il profilo cittadino si modifica
di giorno in giorno, e la febbre
del cemento contagia tutti*

1926 ampliò e sopraelevò il Convento delle Suore Passioniste, rimise a nuovo interni ed esterni della Casa di San Paolo della Croce. Costruì edifici in Piazza Garibaldi, Via Torino, Corso Saracco e l'Asilo Infantile Sant'Anna, ora demolito.

Nell'Ospedale S. Antonio eseguì diversi lavori quali la Cappella, il dimezzamento dei camerini per realizzare i reparti maternità, chirurgia e le stanze a pagamento e, sempre negli Anni Trenta, la cappella mortuaria.

Dato che aveva la manutenzione degli impianti della Società Tramvia Val d'Orba, verso la fine degli Anni Trenta ristrutturò la Stazione di Piazza Castello, curò l'allacciamento con la Stazione Nord delle ferrovie dello Stato adeguando lo scartamento dei binari ed il conseguente allargamento e rinforzo del ponte sul torrente Stura. Il ponte sull'Orba era stato ricostruito dopo il disastro della diga di Molare.

Tra le sue *casane* più importanti il Costa annoverò la Società SELP, poi diventata CIELI.

Nel Cimitero di Ovada esistono diverse tombe e cappelle costruite dal Costa. E' curioso rilevare un particolare: durante la costruzione, in diverse tombe, non fu necessario portare la sabbia dal fiume perché dagli scavi si estraeva pulita e idonea.

Costa geom. Giancarlo

Nato nel 1926 subentrò al padre Angelo nel 1946, ma la sua attività fu svolta prevalentemente fuori Ovada, lavorando, oltre che per privati, per enti statali quali Genio Civile di Genova, ANAS, OEG, Soc. dei Telefoni, Soc. Edison ed ENEL.

Nell'Ovadese eseguì riparazioni e ricostruzione di immobili danneggiati da eventi bellici. Per decenni lavorò alla manutenzione degli impianti ed opere di presa delle Centrali Elettriche della CIELI poi ENEL. Per le Ferrovie dello Stato eseguì lavori sugli impianti e sui fabbricati lungo le linee Genova - Acqui - Alessandria. A Genova costruì due caseggiati in Corso Europa e due a Genova - Molassana, inoltre tre a Ovada. In totale realizzò, tra nuovi edi-

fici e ristrutturati, circa 200 abitazioni. A Busalla e a Serravalle realizzò tre centrali di trasformazione e un ponte. Una delle sue ultime attività è stata la realizzazione dell'impianto del gas metano in Ovada. E' opera dell'impresa di Gian Carlo Costa la costruzione delle Officine Vezzani di Ovada.

Cooperativa Edilizia Ovadese

La storia della Cooperativa edilizia ovadese è alquanto singolare. Un gruppo di lavoratori edili ovadesi occupati, nell'immediato dopoguerra, in lavori di ristrutturazione della fabbrica Brizzolesi alle dipendenze della ditta Garbarino e Sciacaluga di Genova, a fine lavori, furono costretti a fare i pendolari verso Genova.

Erano operai capaci, grandi lavoratori, diversi di loro erano reduci dell'ultima guerra mondiale e avevano un'età che si aggirava tra i 35 e i 45 anni.

Fare il pendolare era una cosa faticosa: bisognava partire alle 5 del mattino e tornare alle 20,30 di sera.

Considerato che nell'Ovadese il settore edilizio delle costruzioni, per anni fermo, potesse offrire qualche prospettiva positiva, la voglia di cooperazione e di una nuova imprenditoria che animava la sinistra italiana, suggerì ad alcuni di loro l'idea di fondare una cooperativa tra i lavoratori.

All'inizio degli anni Cinquanta, con scarse attrezzature ma tanta buona volontà, la Cooperativa Edilizia Ovadese, con una quindicina di soci fluttuanti, iniziò la sua attività.

Il boom edilizio di quegli anni favorì la sua espansione, dovuta anche alle riconosciute capacità professionali dei soci, ad un dinamismo efficiente e concreto e ad una serietà che dava affidamento.

Presidente e tecnico dell'azienda fu il geometra Marengo, dipendente F.S., che si assunse il compito della guida, davvero non facile, del gruppo. Nel periodo di maggiore operatività l'azienda ebbe tra dipendenti e soci una forza lavoro di circa 100 unità.

Tra i maggiori lavori realizzati: il condominio centrale della Cooperativa di abitazione (la prima in Ovada) ubica-

ta in Corso Italia, quindi due condomini lungo il viale che conduce alla Stazione Centrale F.S., il palazzo dei fratelli Grosso in Via Fiume angolo Via Piave; il condominio di Via Torino (sede Gulliver), quello di Corso Italia, angolo Via Voltri.

Intanto negli anni Settanta al geom. Marengo subentrò l'architetto Andrea Lanza.

In tale periodo alcuni soci si distaccarono per lavorare in proprio, altri sentirono il peso dell'età, i giovani non assicurarono il ricambio, così l'azienda, efficiente per attrezzature, solidità finanziaria e prospettive di lavoro, fu costretta a sciogliersi per mancanza di "lavoratori soci".

Arch. Andrea Lanza

Nato a Tagliolo Monferrato nel 1937 si è diplomato geometra all'Istituto Vittorio Emanuele di Genova nel 1956.

Dopo due anni di praticantato, nel 1958 aprì lo studio tecnico di geometra in Ovada proseguendo nel contempo la collaborazione con i due maggiori studi professionali presenti allora in città: geometri Ferrari e Forno e ing. Angelo Lorandini.

Affianca da subito alla attività di professionista quella di costruttore edile divenendo nel 1959 presidente della storica "Cooperativa Edilizia Ovadese" nata nell'immediato dopoguerra e che annoverava fra i soci i migliori capimastri della zona. Gli interventi più significativi che la Cooperativa Edilizia Ovadese ha realizzato in Ovada sono il Palazzo Grosso nell'angolo fra via Piave e via Fiume, il Condominio fra il viale della Stazione Centrale e via Rebba, il condominio porticato di via Torino che ospita il Gulliver ed il Condominio nell'angolo tra corso Italia e via Voltri.

Nel 1973, sciolta la Cooperativa Edilizia Ovadese, costituisce con altri soci l'impresa Il Quadrifoglio s.a.s., tuttora in attività, con la quale ha realizzato costruzioni civili, industriali, stradali, acquedotti e fognature ma gli interventi più significativi sono quelli civili fra cui il recupero dell'area occupata dall'ex frantoio Pastorino in Rossiglione con la realizzazione di n.4 condomini e la



*A lato, primi anni '60
un nuovo palazzo prospetta su
quella che diventerà la
"Piazza rossa"*

delle facciate affrescate. Si avvale dell'opera di due artisti locali: Franco Resecco e Nino Natale Proto, con i quali nasce un rapporto di sincera amicizia e che con la collaborazione di Gianni Dolcino realizzano quella che oggi (a parecchi anni di distanza) è la più bella facciata di Ovada, valorizzando uno scorcio importante per la città.

Nel 1989 rileva con le figlie Paola e Barbara la

impresa CESA di Nizza Monferrato e ne trasferisce l'attività in Ovada, impresa amministrata dalla figlia architetto Paola con la quale opera attualmente con 15 dipendenti. Con la impresa CESA realizza in Ovada interventi residenziali significativi, sia di nuova costruzione che di recupero fra cui i condomini nell'ex area Ormig di via Galliera che ospitano il supermercato Bennet e la ristrutturazione di due fabbricati nel Centro Storico in Piazzetta Stura che con la riproposta delle facciate affrescate, e sempre con l'opera di Resecco, Proto e Dolcino ha sottratto al degrado un angolo suggestivo della città.

L'impresa CESA, azienda di riferimento nella zona ed in buona parte della provincia alessandrina, opera anche nell'ambito dei lavori pubblici e recentemente ha realizzato le Piscine Comunali di Gavi e ristrutturato Villa Caffarena in Serravalle Scrivia destinata a Museo.

Nel 1982 Andrea Lanza, si laurea in architettura presso il Politecnico di Torino e prosegue l'attività di costruttore e professionista dando via via sempre maggiore spazio a quella di costruttore. Attento ai problemi dell'edilizia residenziale a basso costo si attiva per la

realizzazione in Ovada di edilizia agevolata destinata a prima casa e con le imprese Il Quadrifoglio prima e C.E.S.A. dopo avvia all'inizio degli anni '80 il nuovo quartiere tra via Molare e via Nuova Costa ove realizza numerosi interventi contribuendo significativamente, anche in ambito regionale, ad elevare lo standard qualitativo. Su questo filone dal 1995 al 2000 realizzata in Ovada con la impresa C.E.S.A. e la Cooperativa Carlo Levi il primo Progetto Edilizio Urbanistico Integrato finanziato dalla Regione Piemonte consistente in n.50 alloggi ed autorimesse. L'intervento è stato ritenuto di particolare interesse dalla Regione che lo ha esposto nel proprio Stand al Lingotto nella manifestazione fieristica "Restructura" del 1998, ponendolo unitamente agli interventi di recupero di Piazza Garibaldi, Via S. Paolo della Croce e di Piazzetta Stura, come argomento di dibattito in apposito Convegno.

Sensibile ai problemi di categoria ha fatto parte del Consiglio Direttivo del Collegio Geometri di Alessandria prima e quindi del Direttivo del Collegio Costruttori Edili di Alessandria di cui ne è stato vicepresidente dal 1991 al 1999. In ambito associativo ha rivestito importanti incarichi presso l'Associazione Territoriale di Categoria, Unione dell'Edilizia del Piemonte e della Valle d'Aosta, dove è stato Consigliere ed ha presieduto dal 1991 al 1999, e la Commissione Edilizia ed Urbanistica nonché presso l'Ance nazionale ove è stato membro di varie Commissioni. Attualmente è Presidente della soc. Edil Servizi che opera nell'ambito del Collegio Costruttori di Alessandria.

Il sogno nel cassetto dell'arch. Lanza è la attuazione del recupero del Comparto "Le Aie" nel Centro Storico di Ovada per il quale ha elaborato la prima proposta sin dal 1980.

costruzione di altri condomini in Ovada.

Attento alla evoluzione tecnologica legata ai consumi energetici realizza nel 1973 i primi Condomini in Ovada, via Cappellette, con impianto di teleriscaldamento a contabilizzazione autonoma dei consumi; nel 1980 sempre in Ovada, in via Venezia il primo condominio con impianto di riscaldamento autonomo alimentato da caldaie a gas e nel 1995 in via Bologna un condominio sperimentale con impianto centralizzato di trattamento dell'aria consistente in teleriscaldamento con alimentazione a bassa temperatura, contabilizzazione autonoma dei consumi e raffrescamento estivo integrati da energia alternativa prodotta da pompa di calore. Quest'ultimo intervento è stato prescelto, perché ritenuto di particolare interesse tecnologico, dal Ministero dei Lavori Pubblici che ne ha finanziato la ricerca tecnologica.

Particolarmente sensibile all'ambiente ed al recupero dei Centri Storici. Nel 1989 avvia, per completarlo nel 1992, il primo intervento di recupero di un intero isolato nel Centro Storico di Ovada ristrutturando l'edificio d'angolo tra Piazza Garibaldi e Via S. Paolo della Croce, riscoprendo per primo il valore

Una testimonianza ovadese sull'ultima guerra mondiale

di Lorenzo Pestarino

Nell'estate del 1944 la provincia di Alessandria, anche se lontana dai fronti, presentava tutte le caratteristiche di una terra percossa dalla guerra: quasi tutte le città arrecavano i segni dei bombardamenti anglo-americani.

A partire dalla fine della primavera del '44 le incursioni aeree alleate si intensificarono e, benché fossero dirette contro obiettivi militari (e soprattutto erano volte a colpire gli importantissimi nodi ferroviari di Alessandria e Novi Ligure), non di rado provocarono danni ingenti ad edifici civili, causando numerose vittime tra la popolazione.

Nei primi anni del conflitto Ovada non subì attacchi dal cielo; le prime avvisaglie si ebbero il 4 febbraio del 1943, quando, alle ore 12,50, il segnale di allarme aereo risuonò per la prima volta in città.

Il primo vero bombardamento su Ovada risale al 24 di giugno del '44: sino ad allora i velivoli alleati si erano limitati a sorvolare i nostri territori, indirizzando altrove i loro devastanti attacchi.

Di questa vicenda ce ne riporta testimonianza il Parroco d'Ovada don Fiorello Cavanna sul *Monitore Parrocchiale*: "Verso le 10,30 abbiamo il primo bombardamento; è uno smarrimento ed uno spavento un po' generale. Alcuni vetri della nostra bella Parrocchia vanno in frantumi, ma nessun danno è grave né agli edifici, né alcuna vittima. Forse i più rimangono al loro posto pregano, sperando, costruendo rifugi".

Anche il sacrestano Vincenzo Torello ricorda l'incursione aerea del 24 giugno: "Sganciano bombe sulla periferia di Ovada e colpiscono (sic) il ponte della ferrovia Ovada - Alessandria. La festa di S. Giovanni rimase completamente rovinata, nell'Oratorio di S. Giovanni non si cantò Messa solenne né i vesperi, la popolazione impaurita abban-

donò il Paese rifugiandosi nelle campagne. Altra incursione in località *Faldellino* (Curli) facendo pochi danni". Il 24 giugno per Ovada per gli ovadesi rappresentò il concretizzarsi di tanti allarmi aerei suonati a vuoto e per la prima volta Ovada toccò con mano tutti gli aspetti devastanti dei bombardamenti.

Prima di allora la città non era provvista di un adeguato impianto di rifugi antiaerei: nel '40 delle 417 case censite, solo 8 presentavano strutture anticrollo.

Dopo i fatti di giugno, le autorità cittadine decisero di dotare Ovada di rifugi antiaerei sicuri.

La soluzione all'annoso problema del riparo della popolazione dalle incursioni alleate consistette nell'adattamento della rete fognaria cittadina; i lavori vennero prontamente eseguiti nell'agosto dello

stesso anno.

Da quel momento il suono della sirena per gli ovadesi divenne un motivo sempre più ricorrente, come sempre più usuali divennero le corrispondenti fughe nel sottosuolo per trovare scampo alle bombe.

Nel 1943 i segnali di allarme furono 56, nel 1944 salirono a 744 (da gennaio a giugno del '44 se ne registrarono un centinaio, mentre nel periodo successivo si intensificarono, sino ad arrivare a 101 in luglio, a 166 in agosto, a 168 in settembre, ad 89 in ottobre, ad 83 in novembre e a 67 in dicembre), nel 1945 gli allarmi si attestarono a 424 (il primo si registrò l'un gennaio e l'ultimo il 29 di aprile; in gennaio la sirena suonò 84 volte, in febbraio 91, in marzo 120 ed in aprile 129).

Complessivamente dal 1943 al 1945 l'allarme antiaereo suonò ben 1224 volte e la sirena arrivava ad allertare gli ovadesi sino ad un ritmo di 7 o 8 volte nell'arco di una giornata.

I bombardamenti ed i mitragliamenti dei velivoli alleati furono 14 nel 1944 e 5 nel 1945 (1944: 15 maggio, 24 giugno, 26 giugno, 21 luglio, 26 luglio, 30 luglio, 1 agosto, 9 agosto, 14 agosto, 14 agosto, 4 settembre, 12 settembre, 27 ottobre, 10 novembre - 1945: 2 gennaio, 3 gennaio, 21 gennaio, 9 marzo, 22 marzo).

Gli obiettivi principali delle incursioni aeree alleate furono certamente le principali vie di comunicazioni del nostro territorio: ponti, stazioni e linee ferroviarie.

Non si registrano vittime tra la popolazione ovadese.

Nelle pagine seguenti troverete la trascrizione di alcuni stralci del Diario delle Suore Passioniste di Ovada, il cui convento, sito in zona Cappellette ed ubicato vicino ad obiettivi strategici, rimase coinvolto nell'incursione





Alla pag precedente, la campana dell'Annunziata, salvata dalle requisizioni tedesche dall'imprenditore Angelo Costa

A lato, bombardamento del 22 luglio 1944

aerea del 24 giugno.

Le pagine che andiamo a pubblicare rendono in maniera estremamente esaustiva la paura e lo sconforto provocati dai bombardamenti e, più in generale, dalla follia della guerra.

In quegli anni, gli ovadesi e, nel complesso, tutti gli italiani, furono piccoli uomini con il loro fardello di vicende umane e personali travolti nel turbinio della grande Storia, una storia che a molti di loro lasciò davvero poco scampo...

1944

....Non appartiene certo alla nostra cronaca parlare di vicende politiche e di guerra, ma è pur necessario fare un cenno dell'ora in cui viviamo per renderne un po' conto e a distanza di anni avere almeno una pallida idea delle tante e gravi angosce, spaventi e privazioni sofferti in questi tempi e vedere al tempo stesso come il Signore sia stato largamente prodigo con noi della sua grazia e della sua assistenza. Per noi, che le abbiamo vissute queste ore, davvero non si cancelleranno dalla mente né dal cuore, ma queste note serviranno di stimolo alle nostre future sorelle per magnificare il Signore delle tante miserie e ricordarle compartiteci fino ad oggi e che speriamo vorrà continuarci sempre.

L'Italia alleatasi alla Germania ha contro di sé l'Inghilterra spalleggiata dagli USA— Migliaia e migliaia dei nostri soldati cadono in Africa sul fronte Francese e più ancora in Russia (tutte abbiamo qualche parente che ci tiene in apprensione). Presto i possedimenti da noi conquistati pochi anni prima in Africa

vanno perduti e le truppe nemiche avanzano, si spingono poi nelle coste di Sicilia che viene presto occupata. La strage non si limita ai campi di battaglia, purtroppo le città di Italia (come negli altri stati) sono in gran parte ridotte, da ripetute e terribili bombardamenti, a cumuli di rovine e vittime senza numero giacciono sotto le macerie. Nei piccoli centri la vita è relativamente sicura e presto si popolano di sfollati in cerca di rifugio. Famiglie ed istituti sono obbligati a non lasciare vuoto neppure un ambiente, ridurre al minimo la necessità per accogliere chi già ha perduto casa e tetto e tenta salvare almeno la vita pur conducendola fra privazioni e stenti. Gli ufficiali tedeschi ripetono le perquisizioni dei locali e non lasciano indietro niente, collocandosi nei posti migliori. Quale sorte toccherà al nostro caro Monastero? Già si dovette accettare parecchio mobilio e per ordine di Monsignor Vescovo una forte quantità di tessuti per sottrarla all'ingordigia tedesca che di tutto si impossessava per mandare in Germania prima della disfatta, ormai sicura perché l'Italia è bombardata dagli Anglo Americani e spogliata dai tedeschi.

È facile immaginare come per l'agglomeramento di tante persone, la rovina delle strade e delle ferrovie, i pericoli crescenti, i viveri siano sempre più scarsi, più difficile provvederli e i prezzi favolosi.

Per tutti la vita è un'angoscia ed una trepidazione continua. Noi ai piedi del Crocifisso troviamo forza per mantenerci sereni, imploriamo pietà e misericordia sulla Patria, sull'Europa sul mondo

tutto sconvolto. Con che fervore si accorre al Coro! La notte bisogna andare a tentoni, la luce nei corridoi è scarsissima e molto velata, non ne deve trapelare al di fuori il minimo spiraglio, potrebbe essere fatale e provocare disastri su noi e la città.

24 giugno – 1° Bombardamento

I continui lugubri allarmi che da più mesi lanciano le sirene della città per avvertire il pericolo di incursione nemica, non ci distolgono dagli atti della regolare osservanza, né dalle nostre occupazioni. Pare che Ovada non abbia a condividere la tragica sorte delle altre città e paesi fatte bersaglio al nemico. È anzi divenuta centro ospitale di molti sfollati, come già accennammo. Ormai abituate al fischio dell'allarme ed al continuo passaggio degli apparecchi anche la mattina di sabato 24 giugno, benché gli aeroplani continuavano a volteggiare attorno più del solito e a più bassa quota, ognuna rimase al proprio ufficio. Sono le 10 e appena suonata la lettura spirituale, quando un velivolo scende molto in basso che quasi rasenta il monastero con un frastuono assordante, pare schianti ogni cosa, segue subito lo scoppio delle bombe. È un momento quanto mai tragico.

Le povere religiose colte così all'impenzata rimangono quasi tramortite dallo spavento, sbucano fuori da ogni parte e, sotto una grandine di vetri, corrono verso il coro per trovarsi tutte ai piedi del Tabernacolo e se è giunta l'ora poter almeno morire insieme. Dopo breve spazio ci siamo tutte: Deo gratis. Gli aeroplani continuano a ronzare attorno. Dove andare? Restare in Coro? Il soffitto è troppo pericoloso. In cantina? Le più non se la sentono, temono la morte del topo. Se crolla il monastero, chi ci tira fuori? E vien preso per partito migliore buttarsi a terra nell'orto sotto le viti. E si passa una buona ora in angosciosa trepidazione, mentre dal nostro labbro e più dal nostro cuore, sale la preghiera ardente e supplichevole per noi e pei fratelli.

Finalmente è dato il segno del cessato

pericolo e andiamo da Gesù per dirgli il nostro grazie, implorare il suo aiuto. La R. M. Presid. dispone che, cantata Sesta e Nona, venga consumato il pranzo all'aperto, per sollevare un po' le povere monache, che le fanno pena.

Si riprende tosto la solita serenità, segno che se la natura paventa il pericolo, lo spirito non è abbattuto. Il danno subito non è davvero indifferente per numerosi vetri andati in frantumi. Nel piano di sopra molte porte sganciate, polvere e calcinaccio un po' dappertutto. Però neppure una leggera ferita benché parecchie Religiose siano passate sotto il crollo dei vetri ed una che stava seduta nell'anticamera della Ricreazione fosse stata buttata a terra con forza. L'obbiettivo preso di mira è il ponte della ferrovia a destra del Monastero che venne colpito in pieno, il pericolo per noi fu perciò quanto mai grave. Infatti le pietre lanciate dallo scoppio piovvero all'intorno per un largo raggio e lanciate ben alte. Parecchie tegole del tetto andarono perciò in pezzi, mentre una pietra del fiume di 6 Kg. e mezzo, sfiorando il tetto del terrazzo asportava un pezzo di tegola venendo il tutto a cadere nel mezzo del (...) per noi per Ovada per l'Italia pel mondo. Nella tregua è il S. Rosario che recitiamo attorno alla R. M. Presidente. Ma quando gli apparecchi sono sopra e più ancora quando scoppiano le bombe è un grido accorato di angosciata supplica. Il Signor Cappellano che quasi sempre è con noi, imparte la sua assoluzione e ripete le sue benedizioni. Qualche volta si è trattenuto anche la notte per il pericolo quasi continuo. Quanto bene ci fa la sua presenza! Anche per lui la Vergine Santa ha dato un segno sensibile della sua protezione.

In un bombardamento quasi improvviso era appena entrato dalla chiesa in Coro quando per lo scoppio delle bombe crollarono i vetri del finestrino soprastante la porta, un attimo dopo sarebbe stato colpito in pieno. Una scheggia aguzza batté nell'appoggio del primo stallo e l'incisione praticata resterà a segnare il pericolo corso. Non solo il Cappellano entra con noi, ma più volte il R. Padre Confessore ha dovuto lasciare il confessionale e rifugiarsi con noi in cantina,

come pure il R. Padre Rettore delle Rocche. La presenza del Ministro di Dio ci è sempre un grande conforto.

Il nostro R. Padre risponde con una commovente protezione al voto fattogli dalla sua città natale, ancora non vi sono vittime, né danni gravi. Per noi poi, poste in mezzo agli obbiettivi presi di mira la protezione ha del prodigioso. Accenniamo a due soli casi di cui abbiamo potuto un poco renderci conto, ma solo lassù sapremo da quanti altri pericoli siamo state preservate.

In un bombardamento assai grave un nostro Padre che si trova sulla collina di Cremolino vede con angoscia il Monastero avvolto in una nuvola di polvere, fumo e fiamme. Appena la prudenza lo permette vola già temendo chissà quale disastro, rimane molto sorpreso nel trovarci abbastanza tranquille ignorare del gravissimo pericolo.

Un'altra volta è una lunga colonna di carri armati carichi di munizioni che pedinata dal nemico, finisce col sostare tutto attorno le mura del monastero. Gli apparecchi ronzano minacciosi quanto mai, tentando di sbucare dalle nuvole, se ci riescono il disastro è completo. Ma le nuvole si fan sempre più basse e una fitta nuvola finisce con avvolgere tutto. Non riuscendo a nulla il nemico se ne va, i tedeschi continuano il loro viaggio. Solo a pericolo scomparso sappiamo quanto sia stato grave, che ci resta da dire se non esclamare: "Misericordia Domini in aeternum cantabo".

1945

All'inizio di quest'anno dando uno sguardo agli avvenimenti che ci toccano tanto da vicino, vediamo che l'orizzonte è ancora molto oscuro. Gli anglo-americi avanzano verso Roma. I tedeschi continuano a depredare tutto, coi così detti "rastrellamenti" penetrano nelle case e prendono chi trovano giovani e adulti per internarli in Germania nei campi di concentramento fra sofferenze brutali. È un orgasmo ed un terrore continuo per tutti. Finora i parenti delle religiose sono preservati. Ed altri pericoli minacciano: gli stessi italiani, divisi fra loro, disertando in parte l'esercito, si internano nelle montagne a fare vita randagia scendono poi a far rappresaglia, vendicandosi con chi non condivide le

loro idee di libertà, sono chiamati "Partigiani". Vendette politiche si ripetono del continuo con un crescendo spaventoso ed il sangue fraterno scorre nelle nostre contrade. I bombardamenti non cessano dal loro furore seminando vittime ovunque e rovine specialmente qui nell'alta Italia. I luoghi occupati dagli Anglo - Americani che di continuo avanzano pare si trovino in una posizione meno strategica, il nemico è ormai invocato quasi a liberatore.

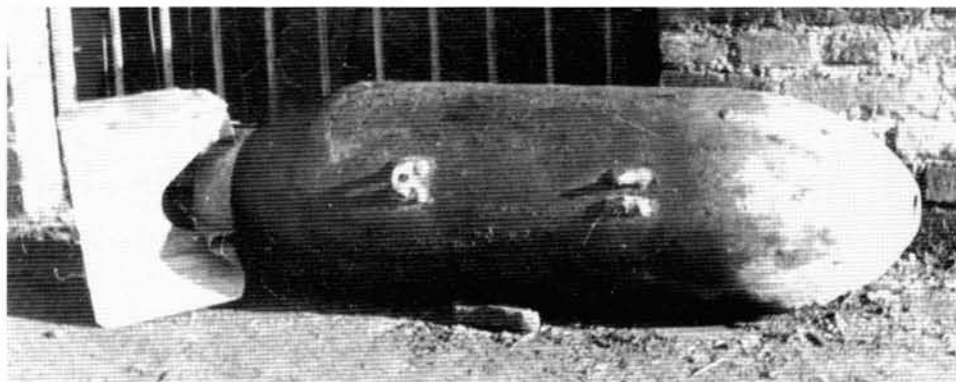
Il capo d'anno però da noi è salutato dalle bombe che non ci lasciano tranquille neppure oggi. Accettiamo con amoroso abbandono tutto quanto il buon Dio disporrà.

19 febbraio 1945. Madre Maddalena di Gesù che nel maggio del 1942 era passata nel Monastero di Genova - Quarto ritorna fra noi, accolta con festa dalle sue sorelle.

Verso la fine di questo mese una parte dello Stato maggiore tedesco prende stanza nella villetta situata fuori delle mura del Monastero. I cannoni antiaerei vengono appostati tutto all'intorno nelle vigne adiacenti, speriamo non siano esca al nemico, certo il pericolo è sempre più minaccioso, pare che Gesù si diverta nel mettere a prova la nostra confidenza.

Pochi giorni dopo viene alla ruota un ufficiale per informarsi del locale che dovrà servire di ospedale per i feriti. Il Signore ce la mandi buona. Segue poi il sopra luogo compiuto dal generale tedesco e da un altro alto ufficiale. Suonano e vogliono entrare all'istante, neppure il tempo di prendere le chiavi vogliono concedere e danno colpi violenti alla porta di chiusura, la vorrebbero sfondare.

La R.M. Presidente è in affanno. Per fortuna l'interprete è una brava persona che perora con efficacia la nostra causa, li rabbonisce alquanto ed entrano un po' meno furiosi. Accompagnati dalla R.M. Presidente dalla M. Vicaria e da un'altra Religiosa, vanno dritti in cantina, vogliono sapere cosa contengono le damigiane e forse si commuovono un poco vedendo quanto poco vi sia. Girano poi nel monastero specialmente al piano superiore, ma la Madonna fa sì che rimangano poco soddisfatti dei loca-



A lato, bomba inesplosa del peso di 250 Kg., che ha colpito Casa Grillo, in via Lung'Orba, durante il bombardamento del 27 ottobre 1944

li. Accettano con piacere un po' di uva che ancora conserviamo e se ne vanno. Deo Gratis. Anche questo brutto quarto d'ora è passato!

25 aprile 1945 Ancora pochi giorni fa un ultimo bombardamento dei più salati, è tutta una sparatoria poiché vi è pure mitragliamento, la stazione Nord è colpita gravemente, però come sempre nessuna vittima.

Oggi l'orizzonte si rasserenava, occupata già Roma viene segnato l'armistizio dell'Italia con gli anglo americani. Si teme però che i pochi tedeschi ancora rimasti abbiano a sfogare la loro ira come già han fatto in altri luoghi, prima di lasciarli hanno messo tutto a ferro e fuoco. Il Rev.mo Signor Prevosto manda al Monastero per chiedere insistenti e ferventi suppliche per tutto il tempo in cui Egli tratterà con lo stato maggiore per indurlo a lasciare la città senza provocare rovine e compiere barbarie. I Partigiani la sera del 24 si accampano attorno al monastero armati e pronti al minimo movimento ad ingaggiare un'aspra battaglia. Gli aeroplani volteggiano sopra per darvi mano se è necessario. Ancora una notte di grande ed angosciosa trepidazione ed il signor Cappellano la passa con noi. Siamo giunte salve al termine della Guerra che succederà adesso.

(...) il sig. Prevosto nelle cui mani si può dire che stanno le sorti della città che viene tosto abbandonata dai tedeschi senza alcuna noia.

Pochi colpi di salve dal treno in partenza ci assicurano della liberazione e Ovada sappia rendersi degna di tanta tua protezione.

4 maggio venerdì 1945.

Una scampanellata lunga e concitata quanto mai interrompe il silenzio del pomeriggio mettendo in trepida apprensione la Comunità. Colpi violenti alla porta di clausura fan presentire qualcosa di grave. Il tempo necessario per avere le chiavi li irrita maggiormente ed appena viene aperta la porta una ventina di soldati, armati fino ai denti entrano con tumulto. Sono i partigiani che vogliono

fare un sopralluogo per trovare un signore creduto nascosto nel Monastero. Quasi tanti forsennati si sguinzagliano per tutto il monastero, mentre un'altra squadra lo circonda ponendosi a cavalcioni delle mura. È impossibile descrivere lo spavento delle povere Monache. La R.M. Presidente fa compassione, soffre per sé e più ancora per noi. Il capo squadra fa cento domande, vuole che gli si accompagni l'individuo ricercato, ci deve essere e non vuol persuadersi del contrario: interroga, intima, minaccia. Il Monastero è frugato in ogni suo ripostiglio: coro e celle, soffitto e cantina, uffici e armadi, tutto è mezzo soquadro. Chi ha fatto in tempo a fuggire in Coro si nasconde fiduciosa presso il tabernacolo; chi è colta in cella ha l'intimo di non muoversi; uno tenta di entrare ed avvicinarsi alla Religiosa che è dentro, a porta aperta, ma al suo coraggioso "Non si può" si arresta quasi trattenuto da mano invisibile. Riavutasi dal primo sbalordimento la R.M. Presidente, la M. Vicaria e qualche altra Religiosa un po' più coraggiosa van dietro ai soldati che continuano a girare su e giù per trovare ciò che non c'è. A poco a poco si calmano, completano la perquisizione con minore violenza e cominciano a guardarci un po' meno in cagnesco e passano anche ad una piacevole conversazione.

L'individuo ricercato vedono che proprio non c'è e neppure trovano la minima traccia dell'enorme quantità di coloniali, cibarie d'ogni genere e di armi trasportate in monastero di una galleria sotterranea. Se ne possono inventare di più grosse? Terminata la perquisizione viene fatto l'appello delle Monache. Poveri ragazzi vogliono fare gli spavaldi e non sanno neppure leggere i nomi; poi tentano fare una distinta di colli sospetti e scrivono: 2 valigie e due case di biancheria. Non manca dunque qualche risolino che serve a sollevare le povere monachelle. Viene poi offerto un bicchiere di vino che gustano con piacere e se ne vanno torneranno a giorni per prendere tutti i tessuti che, come accen-

navamo, abbiamo in deposito per ordine di Mons. Vescovo. L'industriale a cui appartenevano, poveretto, lo hanno già assassinato con suo figlio. Ed anche in questa circostanza, forse la più tragica, il Signore ci ha dato prova della sua delicatezza a nostro riguardo. Fossero venuti il giorno prima non l'avremmo passata così liscia. Ci avrebbero colto in pieno banchetto. Dopo tanto tempo di sofferenza si era decisa la festa dell'onomastico della R.M. Presidente e ce la potemmo gustare in santa pace e cordialità. Come avremmo potuto renderli persuasi che era l'unico giorno dell'anno in cui si usciva dal nostro pasto sempre così frugale? E trovarono invece la camerlengheria del tutto vuota. Quel poco che a stento avevamo radunato era stato tutto consumato il giorno prima.

5 maggio 1945.

Circa le 9 di sera entrano ancora i Partigiani per ritirare le casse di tessuti. Sono una buona squadra, ma sono calmi e trattano con discreto garbo. Mentre si effettua il trasporto del materiale i capi vogliono ancora perquisire il Monastero e ritrovano il famoso individuo. Non tutte le Religiose fanno in tempo a vestirsi e sono trovate a letto dai tre militi che passano in tutte le celle a guardare fin sotto il letto, con qualche disagio delle povere religiose è più facile immaginare che descrivere, sebbene quelli siano accompagnati dalla R.M. Presid. e altre due Religiose. E si trattengono in Monastero fin dopo l'una di notte! Con cancello spalancato! Due religiose fanno un po' di luce con una candela, che ad un certo punto si spegne nell'andare avanti e indietro. È buio pesto, una chiama l'altra, ché si sente sola a mezzo viale, quasi vien meno pel pericolo in cui si trova, cancello aperto, di qua e di là non vi sono che uomini! Invoca la Madonna e riesce a ritrovare la porta del Monastero senza alcun disgustoso incontro. Che nottata! Hi non l'ha vissuta non può comprendere. Speriamo di non aver più simili sopralluoghi che ci prostrano assai più dei violenti bombardamenti.

Fonte documentazione gentilmente concessa dalle Suore Passioniste – Ovada.

Ottant'anni fa: *Ossi di seppia*

di Luigi Cattanei

Monterosso, 29 settembre 1924

Caro amico B(arile)... Son diviso nell'animo e già logorato nel corpo. Questo ella non deve intendere nel senso di una precoce vecchiezza... che anzi mi sento giovane di spirito e spero di dimostrarlo; ma piuttosto nell'ordine delle peripezie a cui mi espone la mia sensibilità eccessiva, con tutte le sofferenze che ne conseguono... Qui a Monte (rosso) ho lavorato attorno al mio scartafaccio; a giorni andrò a portarlo personalmente all'amico Gobetti, ma temo che mi saranno frapposti ostacoli di natura finanziaria. Io sono ben deciso a non tirar fuori un soldo e Gob(etti) vorrebbe almeno che si coprissero da parte degli amici alcune schede di prenotazione. Cosa lunga e, nel mio caso, poco concludente. Il suo consiglio di dedicarmi tutto all'arte "che ne soffre diversione", è buono, ma penso che per me sia quasi irrealizzabile. Io non ho il temperamento che ci vuole per fare il mestiere delle lettere. Non lo dico per vantarmene. Al contrario. C'è di più: che senza una vita ricca di cose viste io non posso dare di più di quello che lei conosce. E questa vita ricca temo che mi sia negata per sempre". MONTALE

Preceduto da una lettera a Paola Nicoii e da due ad Angelo Barile (del 'agosto e del 27/9/1924), è questo il tratto epistolare che ci aiuta a datare con maggior precisione la prima edizione degli *Ossi di seppia* e lo stato d'animo del poeta che vi presiedette. Più antiche delle lettere furono le precedenti pubblicazioni sparse di poesie che il volumetto avrebbe poi contenuto; Montale ne raccolse infatti alcune del '20, l'*Agave sullo scoglio* del '22, per concludere con i versi del settembre 1924 (*Le opere e i giorni*, sul «Convegno»). Era dunque proprio una serie di contributi venuti nel tempo a dar vita al testo.

Dovevano passare decenni - se la data può avere un senso poetico - prima che per il conferimento del premio "Feltrinelli" a Montale, Gianfranco Contini dettasse la motivazione che sintetizzava il significato degli "ossi" nella storia letteraria dell'ultimo cinquantennio. Quello continiano risulta un termi-

ne di riferimento utilissimo per fare il punto sulle critiche agli *Ossi di seppia* a ottant'anni dalla pubblicazione, destinata a segnar profondamente la storia letteraria del Novecento. A indicarne la vitalità e l'importanza basterebbe forse un'aggiornata storia della critica, ma essa rischierebbe la dispersione, a tener conto delle numerose letture specialistiche che in questi nostri anni non solo si ascoltano, ma trovano pubblicazione². Esse non nascono da moda o da un effimero successo di pubblico. Ogni pagina degli *Ossi* racchiude ed esprime così segrete fibre del tessuto poetico (si direbbe del vissuto montaliano) da esigere che nulla vada perduto o sottovalutato, sottinteso. Segno dunque d'un'attualità e di una vitalità del testo che stupiscono, a distanza di tante interviste e di tante confessioni montaliane, divenute insostituibile autocommento. Per non parlare dell'assidua fatica di strutturalisti e semiologi che non invano s'adoperano.

Fin dagli anni immediatamente successivi alla prima edizione degli *Ossi di seppia* la critica³ non ha esitato a riconoscere in Montale un poeta - filosofo, assillato dalla negativa risposta ch'egli dava a un problema: è in grado la parola

di rompere il velo sottile che separa il poeta dal quid definitivo, che gli vieta il possesso del vero, la rappresentazione della realtà autentica delle cose, delle esperienze, del vissuto?

"Negli anni in cui composi gli *Ossi di seppia* (tra il '20 e il '25) agì in me la filosofia dei contingentisti francesi, del Boutroux soprattutto, che conobbi meglio del Bergson... Obbedii a un bisogno di espressione musicale. Volevo che la mia parola fosse più aderente di quella degli altri poeti che avevo conosciuto. Più aderente a che? Mi pareva di vivere sotto a una campana di vetro, eppure sentivo di essere vicino a qualcosa di essenziale. Un velo sottile, un filo appena mi separava dal quid definitivo. L'espressione assoluta sarebbe stata la rottura di quel velo, di quel filo: una esplosione, la fine dell'inganno del mondo come rappresentazione. Ma questo era un limite irraggiungibile. È la mia volontà di aderenza restava musicale, istintiva, non programmatica⁴".

Il dramma e l'impegno di Montale erano costituiti dal rapporto che la parola (massimo ed unico atto della coscienza) divenuta convenzionale aveva stabilito con la realtà da essa rappresentata, secondo il titolo shopenaueriano de *Il mondo come volontà e rappresentazione*; liberandola, per così dire, operando una sorta d'intervento anti - vitale, la parola - convenzionale cristallizzava in una chiusa formula espressiva la vitalità continua delle esperienze che fluiscono nel tempo e nello spazio. Alla parola convenzionale sfuggiva l'autenticità, l'assoluto irripetibile valore dell'evento, dell'oggetto; ciò imponeva a Montale l'accennata condizione di chi si sente in disarmonia con le cose, gli esseri, la vita a causa dell'impossibilità di possederli e coglierne il significato profondo e irripetibile. Il poeta approdava così *al male di vivere*, che lo confinava oltre una *muraglia* (il muro invalicabile della conoscenza totale) e lo privava della pura bellezza insita nel dominio della verità⁵. Il reale si poneva pertanto per Montale come un magma che meccanicamente aduna cose presenze e fenomeni rimasti esterni all'uomo, quando a lui non avversi; comunque

I poeti dello "Specchio"

EUGENIO MONTALE

POESIE I

Ossi di seppia



impenetrabili.

A Montale non parve possibile cogliere con la parola il continuo proporsi d'esperienze vitali; fino a darne una formula "che mondi possa aprirti". E la dolente impotenza di fronte alla vita da esprimere - che il poeta pur sentiva pulsare vicinissima, appena al di là della sua "campana di vetro" dava ai suoi versi una valenza negativa, quasi essi fossero il canto dell'impossibilità della poesia⁶, ridotta a lambire senza raggiungerlo il possesso assoluto di un *barlume*, d'un *prodigio*⁷ nell'aspro e petroso contatto con le cose anche minime, con una realtà che si presentava perciò inaridita, refrattaria, scabra.

Il mordente processo di disgregazione critica dell'esistenza (la definizione è del Gargiulo⁸) parve essenziale motivo della raccolta degli *Ossi*. Dagli stessi versi trascelti il critico avvisò che Montale anelava alla scoperta d'un "punto morto", dell' "anello che non tiene", dello "sbaglio di natura", del "fatto che non era necessario", senza peraltro reperire il varco il miracolo atteso e sperato nel suo amaro "seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia", in quello che il poeta stesso definì "lento franamento"⁹.

Proprio questa petrosa condizione di disarmonia dell'io col mondo, di frana senza sbocco, generò interpretazioni ed equivoci di cui la critica ha poi fatto giustizia, ma risultò emblematica d'una poesia nuova, che rifiutava la rivolta tutta programmatica di vociani e futuristi o il recupero decadente di sensazioni squisite ai fini d'uno sfruttamento per così dire *ottimistico*. La poesia degli *Ossi di seppia* rompeva coi parnassiani e coi simbolisti¹⁰, coi poeti puri e gli ermetici stessi, presentandosi ardua e chiusa non per scelta formale, ma per la sofferta difficoltà del poeta ad accostare eventi, segni, fantasmi esoterici. Essa risultava espressione di una condizione esistenziale modernissima e meditata, pure nell'opposizione ad ogni ottimismo bipolarità (e fu ben utilizzata per essa la distinzione crociata fra letteratura e poesia).

Fu il Contini¹¹, già nel 1933, a dir parole definitive sulla compresenza



negli *Ossi* d'un versante descrittivo e d'uno assertivo. Altri, più tardi, ha esplicitato il dualismo in componete riflessiva e più propriamente poetica, avvertendo tuttavia il lettore dell'impossibilità di dissociarle nella poesia montaliana, rispettando le parole dello stesso poeta:

"La campana di vetro persisteva intorno a me, ed ora sapevo ch'essa non si sarebbe mai infranta; e temevo che nelle mie vecchie prove quel dualismo fra lirica e commento, fra poesia e preparazione e spinta della poesia... persistesse gravemente in me. Non pensai a una lirica pura nel senso ch'essa ebbe poi anche da noi, a un gioco di suggestione sonora, ma piuttosto a un frutto che dovesse contenere i suoi motivi senza rivelarli, o meglio senza spiettarli. Ammesso che in arte esista una bilancia tra il di fuori e il di dentro, tra l'occasione e l'opera - oggetto, bisognava esprimere l'oggetto e tacere l'occasione - spinta. Un modo nuovo, non parnassiano d'immergere il lettore in medias res, un totale assorbimento delle intenzioni nei risultati oggettivi".

Montale ha un particolare rapporto con gli oggetti, li nomina nel momento in cui par identificarvi tratti della sua realtà, testimoni e corrispondenti della sua desolata impotenza espressiva, fattasi quasi prosastica; ma dall'opaco dello sfondo di desolata riflessione emergono taluni oggetti lambiti dalla Grazia, in un "momento liberatore"; essa par sollevarli da una sorta di grigia immobile immutabilità cui parevano condannati.

Del resto l'ansia di conoscere sopravvive alla vana proiezione del ricordo (cui manca l'affettività del momento e il *nulla alle spalle* lascia la sola alternativa del "prodigio che schiude la divina indifferenza"); così il mare

assurge al ruolo di simbolo ambivalente, di paternità e di assoluto: gli vengono chieste risposte che - nella sua passiva interlocuzione - relegano il poeta nella condizione dell'attesa d'un messaggio. L'azzurra distesa, specie nella sezione "Mediterraneo" - pare la voce di una legge¹² ignota all'uomo, quale forse il mare possiede. Rapportata dal semiologo Marchese¹³ all'essenza, l'attesa resta peraltro condizione negativa, nella consapevolezza che la ricerca dura vana e inconsolata (almeno negli *Ossi di seppia*) in una sorta di immobile cognizione del dolore. Essa impietra l'uomo di fronte al reale, agli oggetti: in loro solo un'ombra del mondo esterno par rimanere imprigionata. Ciò spiega la preminenza della "realtà degli oggetti" nella raccolta, la funzione di alfabeto geroglifico da essi assunta; attraverso di loro Montale cerca di "decifrare la realtà come una grande e complessa allegoria"; né è mancata l'ipotesi d'un discorso montaliano ambivalentemente delegato agli oggetti odiosamati¹⁴.

La "vita strozzata" del poeta, coi suoi rari *barlumi* nell'aridità circostante trova indubbiamente i suoi emblemi più significativi e insostituibili nella natura e nel paesaggio ligure, a contatto del mare, fra greppi asciutti e sassosi, con esigue presenze animali e vegetali sullo sfondo d'una quotidianità arsa e dimesa, seppure aperta sull'azzurro. Tuttavia occorre guardarsi dalla tentazione di fare di Montale soltanto un poeta "ligure" privilegiando gli aspetti più visibili dei suoi versi e dei suoi richiami¹⁵. Tale tentazione sarebbe certo motivata dalle affinità con la desolazione e il *rasoterra* di un Bòine, di uno Sbarbaro e fin di Ceccardi¹⁶; ma risulterebbe limitativo, confondendo i dati paesistici dell'ispirazione con una condizione esistenziale dell'uomo estesa dal poeta ben oltre l'area regionale ligure e i suoi paesaggi, pur assunti come altamente simbolici. Certo l'ambito ispirativo ligure è ben apparentabile allo stile montaliano degli *Ossi*: "il nostro paesaggio ligure è universalissimo"¹⁷, scrive il poeta, il quale si volge ad un raro, personalissimo accostamento di vocaboli preziosi, neologismi qua e là dialettali, ed altri dimesi,

dell'uso colloquiale e tecnico – quotidiano, per render più serrato il mistero invincibile. Resta così privilegiato il contatto cogli oggetti impenetrabili¹⁸, più avara (ed amara) la constatazione dell'impossibilità del poetare, salvo isolare come per magia il senso d'un varco: esso pare schiudersi al miracolo di qualche lampo fulgurativo: nella lotta drammatica del poeta cogli oggetti...: *Indicherei I limoni come esempio più suggestivo col loro indizio di grazia* (Contini)¹⁹.

L'originalità dell'impasto lessicale montaliano trae risalto innanzitutto dal verso e dalla strofa, pur concedendo alla rima²⁰ parte cospicua e perfino tradizionale, esso par d'altra parte celarla nell'obbedienza ad un giro ritmico che è il moto stesso della riflessione, per cui il pensiero finisce (o pare) per averla vinta nella catena delle rime, delle assonanze, delle consonanze e le confina talora, sapientemente, all'interno del verso, tutto puntando sulla conclusione ritmico – ragionativa della strofa. Il difficile equilibrio si determina non di rado grazie al colloquiale "tu"²¹, con cui il poeta procede e si rivolge, dando netta espressione a una condizione di sofferto scacco e stranamente, di non partecipazione alla vita; vi trovano spazio, ricordi, impressioni, perfino spunti oblativi che saranno ripresi in opere successive:

"Il patto ch'io vorrei \ stringere col destino: di scontare \ la vostra gioia con la mia condanna (...) un'ombra ma quella io sono \ potessi staccarla da me \ offrirvela in dono".

Quel che caratterizza il rapporto fra gnoseologia e stile in Montale va identificato nello sforzo di *abbattere quella barriera fra interno ed esterno* che il poeta avverte e rappresenta di preferenza col nominare gli oggetti e gli eventi, quasi elencandoli, affidando loro il compito di richiamare coll'aggettivo – attributo l'emozione cui vanno associati:

"Era la statua della sonnolenza \ la nuvola e il falco" \ alto levato".

Montale si dichiara mosso dall'istinto nel far ricorso alla formula del *correlativo oggettivo*, espressa solo più tardi da T.S. Eliot in questi termini:

"L'unica via per dare espressione

artistica all'emozione è il trovare un correlativo oggettivo, un insieme di oggetti, una situazione, una catena di avvenimenti che sarà la formula di quella particolare emozione, tale che, dati i fatti esterni, che devono aver per termine l'esperienza dei sensi, l'emozione è immediatamente evocata".

Gli oggetti, le catene di eventi, le presenze ancorché immobili di vegetali e animali, le diadi nome – aggettivo danno luogo così a sequenze (a volte anche solo nominali) in cui s'esercita una scelta di lessico che compendia e supera esperienze poetiche precedenti. La critica le ha ben identificate per separarne il linguaggio e lo stile montaliano.

Essa è risalita più di recente, senza timore, alla genitura di Pascoli, D'Annunzio, Gozzano e crepuscolari²², ma è stata recisa nell'additare la distanza di Montale dall'ermetismo orfico (Campana) e dal *Sentimento del tempo* ungarettiano. Jacomuzzi²³ ha opportunamente ricondotto l'ermetismo ad una originaria *"intenzione polemica e dispregiativa... sinonimo di oscurità, di incomprensibilità"*, almeno nei suoi esordi; in essa si voleva esprimere *"la precarietà dell'esistenza, il terrore della solitudine in un universo ostile"* cui ci si poteva rivolgere soltanto con un linguaggio assoluto privo quasi d'intenzioni comunicative. Che non era quello di Montale, né rispondeva al suo anelito, al suo scavo di *"sentimento negli oggetti"* (Falqui). Del resto, Montale s'è espresso in merito alla poesia post – Baudelaire, *"perché ha tagliato tutti i ponti coll'intelletto"*. L'idea mallarmeana della *"poesia pura"*, cioè d'una liricità perfetta sciolta da ogni elemento razionale o di struttura lascia avvertire la differenza dalla compresenza descrittivo – assertiva in Montale.

Dal Pascoli le rime, i diminutivi, gli aspetti minimi, i dettagli della natura, le piccole cose, la voce loro data o concessa nei versi passano in Montale da una visione idilliaca *"all'organizzazione dell'oggetto, simbolo di universalità antropologica"* (Anceschi)²⁴, con un *plus* rispetto alla matrice positivista presente nel naturalismo pascoliano, che Montale viene a negare, pur serbando

una funzione simbolica nel convocar gli oggetti e allinearli: siamo *"alla virile antitesi di ogni fanciullo"* (Goffis).

Il passaggio del poeta ligure nell'area dannunziana è ancor più sorprendente, giacché Montale è visto deporre e perfino ironizzare ogni ambizione di canto e di eloquenza, tanto che può scrivere:

*"all'eloquenza della nostra vecchia lingua aulica volevo torcere il collo, magari a rischio di una controeloquenza"*²⁵.

Tutto ciò par riconoscibile attraverso la demistificazione che dell'eloquenza e della sonorità dannunziana hanno operato Gozzano e Sbarbaro e i crepuscolari in genere²⁶. L'*attraversamento* dell'Immaginifico e di questi poeti conferisce tuttavia rilievo diverso alla raccolta di Montale, giacché egli opera con atteggiamento critico negativo nei confronti di cose, oggetti, paesaggi, senza beneficiare di rassegnazione, trasporti o ritorni al passato che siano favoriti da disposizione sentimentale o elegiaca, quella che sospingeva Gozzano alle *"stampe"* o all'ironia. Se quest'ultima vien peraltro prendendo campo nella pagina montaliana, lo si deve ad un approccio ben più doloroso e clastico di quella che Gozzano esercitò sul versante antidannunziano, meno sconsolata e cruda di quella degli *Ossi*.

Esclusa o al minimo la volontà di canto²⁷ perché i versi aderiscono pienamente alla condizione spirituale del poeta, la lingua degli *Ossi* riduce gli elementi sonori e aulici puntando molto sulle allitterazioni nascoste e su richiami fonici alternati alla predilezione per termini d'estrema concisione e compostità quotidiana, a rendere perentoriamente il senso petroso, disseccato, *vetrino* del reale (secondo un'espressione cara al Cecchi)²⁸, sottratto ad ogni vaghezza e generosità. L'arida area ligure pare inventariata in tutte le specie fisiche, botaniche, ed avicole (pure per questo si cercò il rapporto col Pascoli) ma offre altresì la costante presenza del vento, della luce solare quasi immobile, dei crepuscoli marini, delle onde, grazie alle quali il poeta più spesso recupera emozioni infantili e senso d'una desiderata –

e pur impossibile – immersione negli azzurri elementi, vietata a lui *della razza di chi rimane a terra*.

Attorno al 1930 (dopo gli *Ossi*) Montale divenne personaggio di riferimento dell'opposizione silenziosa al fascismo da parte degli intellettuali: una "coscienza forte della nostra vita intellettuale" (Bo). Colpiva il suo rivolgersi alla poesia come sola attività e rifugio di libertà spirituale, esente da compromessi pratici, nel privato della vita che rifugiava da contatti impuri, quasi tutelando regole borghesi.

La distanza temporale degli *Ossi* di seppia dalla critica odierna²⁹ e la più precisa e consolidata conoscenza dei problemi poetico – gnoseologici in Montale hanno collocato nel giusto rapporto con la sua resistenza al fascismo i versi della negazione che il poeta già nel 1924 destinava a sigillare i primi sei "ossi - brevi":

Ha ragione, il "Non chiederci la parola" è un po' la chiave di volta dei miei Rondels; e infatti li chiuderà, conclusione e commento. (Lettera ad A.

Barile, del 12\8\1924).

Molte volte, massime nel ventennio fascista e nella celebrazione d'una resistenza morale ad esso, si fece ricorso al "Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" come ad una formula simbolica d'opposizione: gli anni del no parvero a Carlo Bo come la prima operazione montaliana "di pulizia intellettuale". Tale lettura era senza dubbio autorizzata dalle scelte politiche del poeta, dal contemporaneo rapporto col "richiamo all'ordine" dei rondisti, nella crisi della borghesia italiana e nel rifiuto socialista del fascismo. Ma risultava restrittiva e strumentale se si pensa che Montale piuttosto:

"rendeva il clima (...) di una civiltà senza illusioni, di una civiltà che non si arrende ai deliri letterari e morali del tempo, alla carica astratta delle parole generali, attenta invece, con una sua crudezza a certe realtà di fatto e conscia dei limiti delle condizioni storiche e morali" (Anceschi).

Si rischiava di circoscrivere ad un valore e ad un momento storico nazionale l'impegno d'assoluto rigore morale che nel poeta sposava uno stile e una

simbo-
lo g i a
imposti
d a l l a
condi-
z i o n e
esisten-
z i a l e
ben più
profonda
e di
portata
universale,
non italiana
soltanto. Ne
f e c e
equilibrata-
mente
giustizia
Montale
stesso
distin-

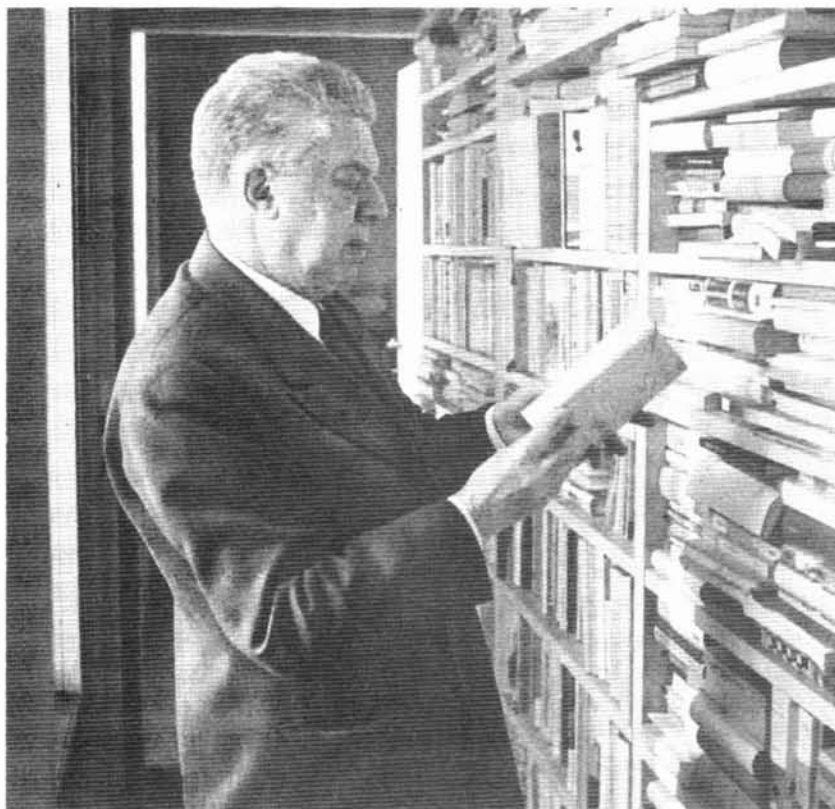
guendo con estrema precisione ed onestà³⁰:

"L'argomento della mia poesia (e credo di ogni possibile poesia) è la condizione umana in sé considerata; non questo o quello avvenimento storico. Non sono stato indifferente a quanto è accaduto negli ultimi trent'anni, ma posso dire che se i fatti fossero stati diversi anche la mia poesia avrebbe avuto un volto totalmente diverso. Un artista porta in sé un particolare atteggiamento di fronte alla vita e una certa attitudine formale a interpretarla secondo gli schemi che gli sono propri (...). Avendo sentito fin dalla nascita una fatale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia. Non nego che il fascismo dapprima, la guerra più tardi, e la guerra civile più tardi ancora mi abbiano reso felice; tuttavia esistevano in me le ragioni di infelicità che andavano molto al di là e al di fuori di questi fenomeni"

La quantità delle citazioni e delle angolature che questo pur breve scritto riporta dovrebbe far fede del travaglio e dell'attenzione d'una critica che ancora - ottant'anni dopo - si cimenta in un discorso d'assieme e s'apre a rilettura di singole liriche per dipanare il groviglio di emblemi e la fitta rete di richiami che piacque a Montale accostare e stabilire negli *Ossi*. Da tale ricco e variegato incrocio critico hanno tratto di recente risalto gli apporti e le radici storico – letterarie utili a definir sempre meglio gli ambiti e i limiti di spinte ispiratrici e di parentele letterarie, cui le stesse dichiarazioni del poeta hanno offerto ricco contributo. Più rilevata è apparsa la dedizione etica di lui ai suoi temi, col suo rovello gnoseologico, con un impegno di rigore poetico e intellettuale concordemente riconosciuti pur fra i nodi critici che gli studiosi sempre affrontano in relazione all'opera venuta dopo gli *Ossi*; in una lettura che onora il poeta e dura nel tempo.

Note

1 Differenzia fondamentalmente il libro



giovane di M. la profonda lontananza dagli aspetti della avanguardia letteraria contemporanea, almeno nelle forme del dadaismo, del surrealismo, dell'imagismo, dell'espressionismo. La sintassi e il montaggio delle immagini vi appaiono regolari, prosodia e metrica, senz'essere strettamente canoniche, sono prive di dissonanze; residui illustri permangono accanto a voci dimesse o espressive: a una considerazione retrospettiva colpisce dunque la relativa tradizionalità rispetto alla maniera pascoliana, dannunziana, crepuscolare. Né è da escludere che nasca di qui il ritardo con cui la conoscenza di Montale ha raggiunto certi settori della cultura straniera [...] insistono senza intenti rivoluzionari a esplorare una realtà che però si ostina a non rispondere. L'ovvio fondo paesistico è fornito dalle rocce e dal mare di Liguria, ma occorre ben precisare che la Liguria è soprattutto il luogo ideale d'una realtà aspra, solare, prosciugata, trascendente perennemente l'osservatore, che pure vorrebbe potersi assimilare a quella natura e identificare col suo ritmo. Il poeta stesso sottolinea e anzi ostenta questa posizione negativa, nel famoso verso con cui offre soltanto "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". E indubbiamente gli *Ossi di seppia* espongono un inventario di oggetti non interiorizzabili ed enunciati con sobria e riservata desolazione, mentre lo spazio di manovra della vita e della felicità, se non soppresso, vi è ridotto all'estremo (La relazione si legge in «La Nuova Antologia», I, 1963, p. 118).

2 Si vedano in proposito: A. BRIGANTI, *Comportamenti metrici montaliani*, in «La poesia di Montale», Firenze, Le Monnier, 1984, p. 177 sg.; A. GUERRINI, *Il mare del primo Montale*, «RESINE», II/1985, pp. 3 sg.; A. FERRARIS, *Se il vento. Lettura degli ossi di seppia*, Roma, Donzelli, 1995; M.A. GRIGNANI, *Prologhi ed epiloghi. Sulla poesia di E. Montale*, Ravenna, Longo, 1987; E. GIOANOLA, *Mediterraneo*, in «Lettture montaliane», Genova, Bozzi, 1976, p. 55 sg. Nella stessa raccolta cfr. C.F. GOFFIS, *Lettture di Arsenio*, pp. 63 sg. Nonché S. D'ARCO AVALLE, *Tre saggi su Montale*, Torino, Einaudi, 1970.

3 Cfr. G. MARIANI, *I primi giudizi sulla poesia di Montale: il decennio 1925 - 1935*, in A. A. V. V., *La poesia di Montale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 27 sg.

4 E. MONTALE; Intervista immaginaria, in «Sulla poesia», Milano, Mondadori, 1976.

5 S. SOLMI, *Scrittori negli anni*, Milano, «Il saggiatore», 1968, p. 265: il Solmi cita molto opportunamente l'illusione d'un'imminenza dell'al di là delle cose per cui sembra d'essere prossimi a scoprire "uno sbaglio di natura \ il punto morto del mondo \ l'anello che non tiene \ il filo da disbrigliare \ che finalmente ci metta \ nel mezzo di una verità".

6 Cfr. L. ANCESCHI, *Introduzione a*

Lirica del Novecento, Firenze, Vallecchi, 1953, p. LXXI.

7 L'aveva intuito, fin prima dell'edizione degli *Ossi*, Angelo Barile, come si avverte dalla lettera a lui di Montale, del 12 agosto 1924.

8 A. GARGIULO, *La letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 460.

9 G. ORELLI ha ravvisato nel muro montaliano un equivalente della siepe di Leopardi, in *L'upupa e altro*. Oggi lo si può leggere in «Strumenti critici», n. 15/1971, p. 236.

10 Contro il soverchio sentimentalismo romantico i primi rivalutavano i valori formali dello stile, della purezza espressiva, della perfezione tecnica. I secondi, molto vicini all'accademismo, accentuavano il valore suggestivo della parola, l'aspirazione a una condizione alógico - musicale di essa.

11 G. CONTINI, *Introduzione a E. Montale*, in «Rivista Rosminiana», I, 1933; poi cfr. *Esercizi di lettura*, Firenze, Parenti, 1939; infine vedasi *Una lunga fedeltà*, Torino, Einaudi, 1974, p. 21, sg.

12 Fu il Gioanola, in *op. cit.*, p. 55, sg. a parlar di cuore disumano del mare, la cui legge è per il figlio sapienza e condanna.

13 A. MARCHESE, *L'amico dell'invisibile*, Torino, SEI, 1996, p. 64, sg.

14 S. D'ARCO AVALLE, *Tre saggi etc.*, *op. cit.*

15 Sostenitori della tesi ligustica furono G. CAPRONI su «Il Corriere Mercantile», 1959, e con l'articolo *La corrente ligustica nella nostra poesia*, apparso su «La Fiera Letteraria» nel nov. 1966. Cfr. pure G. CATTANEI, *La Liguria e la poesia italiana del Novecento*, Milano, Silva, 1966.

16 "Conobbi presto (non di persona, se si eccettua Sbarbaro) alcuni poeti liguri, Ceccardo e Boine fra gli altri. Dov'essi meglio aderivano alle fibre del nostro suolo, rappresentarono senza dubbio un insegnamento per me". E. MONTALE, *Sulla poesia*, *op. cit.*, p. 562-3. Cfr. pure E. MONTALE, *Genova nei ricordi di un esule*, in «Genova urbs maritima», Genova, Italsider, 1968.

17 Ibidem.

18 "Io parto sempre dal vero, non so inventare nulla", si legge in una lettera a Glauco Camon, in «Aut - Aut», 61/1962, p. 40.

19 G. CONTINI, *Esercizi di lettura*, *op. cit.*, pp. 89 - 91.

20 Scrive Montale, in «Gazzetta del popolo», 4 X 1931: "l'architettura prestabilità, le rime etc. hanno avuto un significato ben più profondo di quanto non credano i poeti liberisti. Esse sono sostanzialmente ostacoli e artifici. Ma non si dà poesia senza artificio. Il poeta non deve soltanto effondere il proprio sentimento ma deve altresì lavorare su una materia verbale fino a un certo segno e dare alla propria intuizione quello che Eliot chiamava un

correlativo oggettivo. Solo quando è giunta a questo stadio la poesia esiste e lascia un'eco, un'ossessione di sé".

21 "il suo tu, vocazione che contiene molto più della stretta coscienza personale, intima ed è invece il modo consentito dalla sua ragione alla preghiera" (Bo).

22 Si possono vedere utilmente: M. BONI, *Guido Gozzano e la poesia italiana del Novecento*, Bologna, Ed. Italia mod., 1970; N. TEDESCO, *La condizione crepuscolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; P.V. MENGALDO, *La tradizione del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1975; P.V. MENGALDO, *Dal d'Annunzio a Montale. Ricerche sulla formazione del linguaggio poetico montaliano*, in AA.VV., «Ricerche sulla lingua poetica contemporanea», Padova, Liviana, 1966; E. SANGUINETI, *Da Gozzano a Montale*, in «Tra liberty e crepuscolarismo», Milano, Mursia, 1960; *Documenti per Montale*, in «Ideologia e linguaggio», Milano, Feltrinelli, 1970; G. GETTO, *Antico omaggio a Montale*, in AA.VV.; *Omaggio a Montale*, Milano, Mondadori, 1966; E. Montale, in «Poeti, critici e cose varie del Novecento», Firenze, 1953; P. BONFIGLIOLI, *Pascoli, Gozzano, Montale e la poesia dell'oggetto*, in «Il Verrì», 4/1958; *Pascoli e Montale*, in «Nuovi studi per il Centenario della nascita di Pascoli», Bologna, 1962. Dalle tesi del Bonfiglioli dissente C.F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia, 1969.

23 A. JACOMUZZI, *La poesia di Montale*, Torino, Einaudi, 1974.

24 L. ANCESCHI, *op. cit.*, p. LXXXII.

25 E. MONTALE, *Sulla poesia*, *op. cit.*, p. 565.

26 A. BRIGANTI, *op. cit.* p. 117, vede Montale ironizzatore della tradizione, sottile e non causale eversore.

27 E. CECCHI, *Alla ricerca della gioventù*, in «Il Secolo» del 31.X. 1925; ora in «Letteratura italiana del Novecento», II°, Milano, Mondadori, 1972. Vedi pure utilmente M. JEULAND MEINAUD, *Oggetti e archetipi della poesia di Montale dagli Ossi di seppia alla Bufera*, in «La poesia di Montale», *op. cit.* pp. 27 sg.

28 E. CECCHI, *op. cit.*

29 Circa una lettura politica di Montale cfr. R. LUPERINI, *L'identità negata*, Napoli, Liguori, 1984; C. VARESE, *Tempo d'uomo, spazio d'uomo*, in «Omaggio a Montale», Milano, Mondadori, 1966; U. CARPI, *Montale dopo il fascismo*, Padova, Liviana, 1971; oltre ai citati testi di G. MARIANI, C.F. GOFFIS, M.A. GRIGNANI, ha dato una interessante lettura in inglese C.A. SINGH.

30 E. MONTALE, *Sulla poesia (confessioni di scrittori)*, *op. cit.*, p. 560.

A futura memoria... Uno scherzoso *mea culpa*

In riferimento all'articolo di Camilla Salvago Raggi "A futura memoria..." pubblicato nello scorso numero della rivista l'autrice ha chiesto alla redazione di pubblicare questa postilla, cosa che facciamo volentieri:

Mea culpa mea culpa mea maxima culpa!

Come ho potuto commettere un errore così marchiano?... Parlare delle sorelle De Rege come di TRE quando sono QUATTRO?...

Forse - oltre a un certo qual rimbambimento senile - per esser stata gentilmente invitata una sera da tre di loro a un ristorante di Rocca?.. (ho detto tre - e se invece fossero state quattro?... il rimbambimento allora sarebbe totale!).

(Ora mi chiedo, in quel famigerato articolo dove ne ho nominate tre, quale delle quattro ho escluso?...).

Comunque, l'errore c'è stato, forse non proprio un peccato mortale, ma veniale certo, un peccato di omissione, (un *lapsus*?): del quale però sono certa le Quattro sorelle Quattro mi avranno perdonato, e così i loro ingiustamente sottaciuti mariti. Che cito qui doverosamente nell'ordine: Giorgio Sola, Pier Cesare Guenzi, Paolo Bartolini e Lucio Venturini.

(Chissà se freudianamente non vi sia stata da parte mia una sorta di revanscismo femminista?...

Con la speranza di essere stata assolta, e restare con tutte, mariti compresi, in termini di buon vicinato.

Camilla Venturi Salvago Raggi

Franco Resecco e il manifesto per il centenario della morte di Giuseppe Mazzini di Emilio Costa

Nel 1971, il Comitato per le celebrazioni mazziniane del Comune di Genova aveva incaricato il pittore Franco Resecco di eseguire il manifesto del Centenario. Era una tradizione genovese quella di far eseguire un'opera pittorica per la ricorrenza. Nel 1922 il manifesto era stato eseguito da Giuseppe Pennasilico dell'Accademia Ligustica. Resecco optò per eseguire il manifesto in grafica e si accinse al lavoro. Faceva posare un suo amico che vi aveva una certa somiglianza (ora quell'amico è morto poco tempo fa). Il pittore fece alcuni bozzetti e poi presentò al Comune di Genova il suo elaborato. L'architetto Vincenzo Oddi lodò il disegno e il più anziano del Comitato, che era Rinaldo Mereta, fu meravigliato della bellezza del quadro e quando fu portato a Savona alla tipografia Priamar, Marco Sabatelli restò a bocca aperta ed esclamò "Ma questo è un grande disegno eseguito a regola d'arte!"

Furono tirati ottomila esemplari di

manifesti e furono stampate sessantamila cartoline. Nelle principali città italiane e anche all'estero apparve il Mazzini di Resecco. Le cartoline furono distribuite alle scuole e per tutto il 1972 girarono per tutta l'Italia e furono date ai Congressisti a Genova dal 24 al 28 settembre. Il manifesto piacque e fu lodato dal direttivo dell'Associazione Mazziniana Italiana.

Perché Resecco? Il Comitato aveva sondato il mondo dei pittori. I risultati non convincevano; non piacevano le risultanti di una pittura che falsava la tradizione. Addirittura uno aveva fatto Mazzini con gli acrilici. Bisognava restare fedeli alla tradizione pittorica partendo dal Calamatta fino all'Induno e oltre. Un forte disegnatore aderente alla tradizione dell'immagine mazziniana risultò Franco Resecco. Per questo il suo disegno era l'interpretazione più giusta. Il volto dell'Esule, l'Italia una, la bandiera che tocca la Penisola aveva un alto significato: Mazzini, col suo pensiero aveva auspicato l'Unità d'Italia e una sola bandiera.

L'interpretazione di Resecco piacque a tutta l'Italia: soltanto in quel modo si poteva celebrare il centenario mazziniano. Il pittore di Ovada ha anche illustrato il libretto di Leonida Balestreri:

Mazzini: storia di una grande vita che la Cassa di Risparmio di Genova ha diffuso in trentacinquemila copie nelle scuole dell'obbligo, e Resecco ha anche disegnato la copertina dell'opera di Giorgio Falco, *Mazzini e la costituente*, ristampato a cura di Bianca Montale e dato, in trentamila copie, alle scuole medie superiori. Siamo lieti di ricordare questo episodio dell'attività del pittore ovadese.



Un lutto: Giovanni Ponte

di Luigi Cattanei

Allorché, nell'ambito delle manifestazioni per Genova – 2004, si apriva il Convegno Internazionale su Leon Battista Alberti, colui che avrebbe dovuto tenerne l'attesa prolusione non era presente. Un malaugurato incidente stradale nella via Balbi, a un passo dall'Università cui aveva dedicato la vita, aveva privato la cultura italiana del contributo e della figura esemplare del prof. Giovanni Ponte, il 21 marzo 2003.

Figlio della nostra valle (era nato nel 1929 a Campo Ligure) aveva conseguito la laurea in lettere nel 1951, restando in facoltà quale assistente volontario di letteratura italiana del suo maestro Walter Binni: con lui aveva discusso la tesi sul Boiardo, conseguendo la massima votazione e imponendosi per serietà d'impegno e valore di risultati.

Preciso, rigoroso, affabile, appassionato cultore degli studi umanistici, Ponte affiancò per qualche anno all'università l'insegnamento medio condotto con la stessa serietà e disciplina professionale, avendo vinto il concorso per gli istituti medio – superiori; tuttavia si prodigava nelle indagini filologiche e nell'attività di critico che gli valsero la libera docenza nel 1966 e l'incarico di letteratura moderna e contemporanea prima alla facoltà di lettere, poi a quella di Magistero, salvo tornar nella prima, vincitore di concorso nel 1976, sarebbe poi passato a Lingue (1993). Sei anni dopo, al suo ritiro dall'insegnamento, la vita universitaria di fatto non s'interrompeva, avendo lo studioso continuato a frequentare l'Istituto d'Italiano (ora Dipartimento d'italianistica) e quella biblioteca universitaria in cui s'era formato ed era conosciuto e stimato per la ricerca ostinata, per il rigore filologico e critico mutuato da suo maestro.

Fra le aule del polo universitario di via Balbi, Ponte aveva speso la vita con tenacia pari alla competenza e all'ampiezza degli interessi culturali, allontanandosene solo per esami e convegni culturali. V'era invitato per chiara fama, anche all'estero (vedi il Congrès

International "Leon Baptiste Alberti" all'Ecole Normale Supérieure de l'Université de Paris – Sorbonne, 1995).

Socio ed anima dell'Accademia Ligure di scienze e lettere, accademico di S. Chiara, Ponte era attivissimo in tutti gli ambienti frequentati: la sua dottrina e le sue conoscenze non facevano ombra alla disponibilità del suo tratto e dei suoi modi semplici, all'interesse sicuro per gli allievi, alla cura delle collaborazioni e delle lezioni, che preparava con estrema diligenza.

La sua alta ed eretta figura s'imponneva per forza di sapere ma anche per continuità d'opere (dalla rifondazione binniana curò ininterrottamente la rubrica bibliografica quattrocentesca della Rassegna della Letteratura Italiana, attraverso la quale lo specialista prima si formò, poi espresse quel portentoso patrimonio culturale di cui gli amici beneficiavano ad ogni incontro). La fama del quattrocentista crebbe dal volume zanichelliano (sul secolo XV) ai saggi monografici sul Boiardo e sull'Alberti (1972 e 1988) fino agli studi leonardeschi e rinascimentali (1976 - 1999), con una preparazione specifica e una competenza assoluta che fecero di Ponte una figura di sicuro riferimento per gli studiosi e l'orgoglio della facoltà (di cui fu pure Vicepresidente).

Tuttavia il critico calibrato, attento alla concisione e ad una semplicità di linguaggio che celava il possesso pieno della materia, scrupoloso nel metodo e nel controllo della pagina, si apriva anche ad epoche e personaggi lontani dal prediletto Quattrocento. Delle sue 130 pubblicazioni fanno parte le curatele di *Opere* del Petrarca e delle *Rime Sparse*, gli studi sull'Ariosto, sul Carducci, su Pascoli e Pirandello, coll'evidente persistere metodologico nella varietà degli interessi. Tale pregio si avverte pure nel non raro e non casuale dedicarsi di Ponte all'ambiente e agli scrittori liguri, con evidente predilezione per la sua terra d'origine e le sue figure. Così, mentre raccoglieva schede les-

sicali sul dialetto campese, curava la storia della valle Stura con gli amici Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveti, dando alla luce il volume *Campo Ligure nei secoli* (1982), frutto dei suoi rientri nel mai dimenticato mondo natio.

Se Ponte cura le voci *Fracchia* e *Descalzo* per il Dizionario Biografico Italiano, se partecipa al convegno su Lorenzo Costa, uno ne promuove sugli inediti di Carlo Pastorino; il suo interesse resuscita lo scrittore campese Domenico Leoncini, col suo libro sulla Repubblica di Genova, aperto su Lodovico il Bavaro e i suoi rapporti cogli Spinola di S. Luca e la costituzione in feudo di Campofreddo. Nel 2000 Ponte pubblica *Storici e scrittori in Liguria nel sec. XV – XX*. Questa dedizione ai tempi e ai luoghi della diletta vallata si sposa così in Ponte alle maggiori imprese letterarie, rivelando quell'eredità di modestia e di autentici affetti che gli veniva dalla mai rinunziata estrazione campese. Cui tributava un omaggio, negli ultimi anni, coniugando gli studi sull'Alberti con una sempre più intensa attività di ricerca lessicale per il *Vocabolario del dialetto di Campoligure*, fatica di cui non vide la pubblicazione, celebrata nel 2004 al Consiglio Comunale di Campoligure.

Nell'aurea cerchia accademica frequentata con la stima generale, fra la storia letteraria e queste fatiche grate alla memoria e al cuore, si colloca pertanto la vita di uno studioso serio, nobile, che mai tradì uno stile di vita e di dedizione agli studi, un metodo critico, una fondamentale onestà che onora, di riflesso, pure la terra in cui nacque e che da due anni – con fedeltà – ne coltiva e ne onora il ricordo.

A Ovada si fa sempre il bis

di Giovanni Murchio

Se è pur vero che ad Ovada ci son tante cose belle, ci risulta che di queste molte appaiono gemelle.

Il Tamigi bagna Londra, a Parigi c'è la Senna, biondo è il Tevere di Roma e il Danubio scorre a Vienna,

ma ad Ovada, questo è il punto, la questione si fa dura: su qual fiume ella s'adagia, sarà l'Orba oppur lo Stura?

A Mazzini han dedicato piazza e circonvallazione, per chi viaggia in ferrovia duplicato han la stazione.

Anche il prete, per portare il suo gregge nell'ovile, è contento che la Chiesa abbia un doppio campanile.

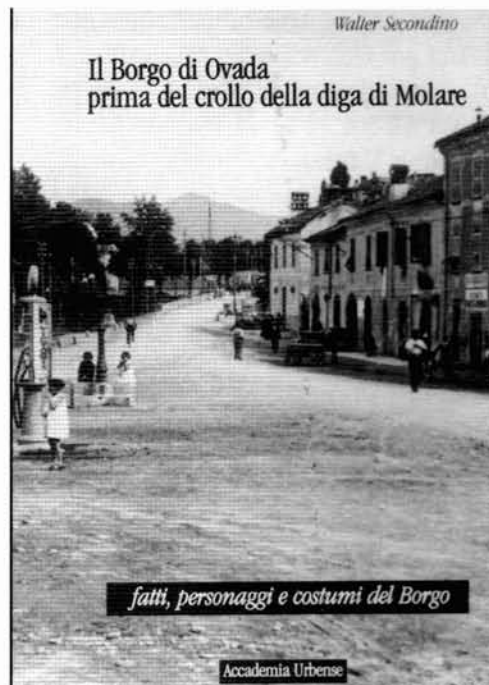
Ma non basta, a presidiare per benino il territorio, si è deciso che sorgesse pure un duplice oratorio.

Tra gli esperti del dialetto la polemica già infuria: di chi è figlia questa lingua, di Piemonte o di Liguria?

Come mai su questa terra ogni cosa ha il suo doppietto? Maliziosa è la risposta: che sia colpa del dolcetto?



Recensioni



Il 13 agosto del 1935, settant'anni fa, il crollo di una diga a Molare (Alessandria) spazzò via con l'onda di piena un intero quartiere di Ovada (Alessandria), il Borgo, facendo 92 vittime. A scomparire non furono solo persone e case. Fu anche una piccola comunità della provincia piemontese anni trenta, con le sue storie, i suoi legami, le sue tradizioni. Nel settantesimo anniversario di quel disastro (il secondo in Italia per gravità dopo il Vajont), uno storico locale che nel Borgo visse da bambino, Walter Secondino, ha ricostruito in un libro la vita di quella piccola comunità. *"Il Borgo di Ovada prima del crollo della Diga di Molare"*, edito da Accademia Urbense, racconta casa per casa, famiglia per famiglia, chi viveva nel quartiere prima del 13 agosto 1935 e cosa faceva: lo stalliere, il contadino, il carrettiere, la sarta, il calzolaio, l'oste, i negozianti, il falegname, il ciclista, il meccanico e tanti altri. *"Nel Borgo c'era tutto, mancava solo la farmacia"* dicevano orgogliosi gli abitanti. Secondino racconta una società di provincia ancora a metà strada fra agricol-

tura e industria, fra carri trainati dai buoi e officine che recuperavano lo stagno dai rottami, contadine che portavano al pascolo le mucche e mobilifici che facevano gli arredi di bordo per i transatlantici genovesi.

Nelle case e nei condomini popolari del Borgo, gli uomini andavano a lavorare in officina o nei campi, le donne badavano alle numerose figliolanzze, lavavano i panni e i paioli di rame nel fiume Orba e cucivano con le prime macchine a manovella, i bambini dopo la scuola giocavano con le biglie, pescavano nei fiumi, rubavano la frutta. Il Borgo era un paese dove tutti si conoscevano e tutti si aiutavano, dove la bottega del falegname era il salotto dove ci si riuniva per chiacchierare e l'osteria era il regno delle innocenti fanfaronate.

Come nei lavori teatrali di Ascanio Celestini (l'autore romano che rievoca la Roma del dopoguerra attraverso i racconti della gente comune), Secondino tratteggia decine di personaggi caratteristici del Borgo, con le loro storie e i loro aneddoti: il contadino *Niappe* che sembrava una maschera della commedia dell'arte, il padrone di casa brontolone, la negoziante innamorata che sbagliava a dare il resto, il bambino che diceva messa ai coetanei e sarebbe diventato priore dei frati, gli artigiani abilissimi in attività ormai dimenticate, le mamme onnipresenti che preparavano la merenda a tutti i bimbi del vicinato con latte e farina abbrustolita. E ancora ci sono le spacciate d'osteria, gli scherzi, le scorribande dei ragazzi terribili.

Poi, il 13 agosto del '35, venne la diga. Qualche ora di piogge eccezionali fece crollare lo sbarramento a monte di Ovada, a Molare. Un'onda alta dieci metri scese lungo la valle dell'Orba e spazzò via il Borgo, portandosi via 92 persone e quasi tutte le case. Fra i testimoni del disastro ci fu pure Secondino, che perse una zia e un cugino di due anni.

I giorni successivi a Ovada arrivarono il re e il segretario del partito fascista

Achille Starace a portare solidarietà. Nel giro di un anno i senzatetto furono sistemati in caseggiati popolari costruiti per loro, ma fuori dal Borgo. I tanti orfani ebbero gli studi pagati da un'azienda benefattrice. Il processo anni dopo stabilì che il disastro era stato una calamità naturale e assolse responsabili della società che gestiva la diga, anche se oggi gli esperti hanno messo in evidenza grossi errori di progettazione. Quest'anno, con settant'anni di ritardo, il 13 agosto al cimitero di Ovada sarà inaugurato un cippo che ricorda le vittime. La comunità del Borgo si disperse. Rimase solo i ricordi dei vecchi abitanti, le storie tramandate a voce anno dopo anno, come la memoria di un piccolo paradiso perduto di provincia. Settant'anni dopo, Secondino ha voluto salvarle nel suo libro, prima che il tempo le spazzasse via come l'onda della diga.

Aldo Perosino

La Shoah in provincia di Alessandria



La Shoah in Provincia di Alessandria è il volume curato dal dott. Aldo Perosino, ricercatore della storia dell'ebraismo nell'alessandrino e già autore del libro *Gli Ebrei di Alessandria. Una storia di 500 anni* (Le Mani, 2003).

L'opera del dott. Perosino è, fuori di dubbio, un documento "propedeutico" per la memoria, utile a capire le condizioni storiche, politiche e psicologiche che hanno prodotto e reso possibile l'orrore dell'Olocausto.

Il libro di Aldo Perosino ci descrive il microcosmo degli ebrei alessandrini negli anni della guerra, delle persecuzioni e delle deportazioni.

Nella disamina dei fatti che vanno dal 1943 al 1945, l'autore non può e non vuole accettare di rendere una semplice contabilità dello sterminio ma spiega, mostra, analizza con estrema attenzione i nessi tra la dittatura fascista e l'obnubilamento morale degli italiani, tra le discriminazioni del regime e le persecuzioni da esso intraprese, tra i preparativi burocratico-legislativi della nascente R.S.I. ed il brutale abbandono degli ebrei italiani nelle mani dei nazisti, che gli stessi repubblicani perpetrarono.

Perosino vuole capire e fa intendere le "ragioni" che portarono all'immane tragedia della Shoah e individua le cause che dettero origine a questo male assoluto.

Secondo l'autore, l'intolleranza, la violenza, il non riconoscere i diritti all'avversario, l'umiliazione e l'isolamento del diverso, la violazione delle leggi, l'oscuramento della propria intelligenza con slogan ed oceaniche adunate, l'affidare ad un altro il proprio destino perché ritenuto infallibile, il crederci superiori perché appartenenti ad una determinata razza, non può che portare a conflitti, a guerre, alla morte, ossia alla negazione stessa dell'umanità.

Questo volume getta le premesse per la comprensione delle dinamiche storiche e politiche della Shoah degli ebrei alessandrini e l'autore, nella disamina di questi fattori storico-sociali, non trascurava le storie "minime", i cui nomi: Ottolenghi, Vitale, Debenedetti, non compaiono sui manuali della grande storia, ma tramite il lavoro del dott. Perosino, assumono una forza rievocativa che è rimando ed eco alla tragica dimensione dell'Olocausto in tutta la

Carlo Gilardenghi

sua epocale dimensione.

La Shoah in provincia di Alessandria si presenta come una precisa e puntuale rassegna analitica di tutte le vittime della Shoah nei nostri territori.

Con una meticolosa e puntuale ricerca storica, Perosino ne illustra le circostanze dell'arresto, dell'internamento, del trasporto, della sorte all'arrivo nei campi di sterminio, sino alla tragica fine.

Accanto al lavoro di ricostruzione delle dinamiche e dei fatti dell'Olocausto degli ebrei alessandrini, troviamo capitoli descrittivi, che si comparano magistralmente con parti divulgative.

Nasce così un'opera la cui strutturazione è estremamente utile e feconda alla comprensione di ciò che è stato l'Olocausto.

Negli scaffali delle librerie compaiono migliaia di pubblicazioni sulla Shoah che analizzano l'Olocausto sotto tutti i punti di vista, ma il volume di Perosino è particolare, nel senso che non trascuri i rapporti umani e sociali, e, a tratti, sconfina nel ricordo, tramutato, per l'occasione, in emozione.

"E i morti essi non conoscono alcuna cosa e non c'è per loro un salario perché è dimenticato il loro ricordo" (Kohelet, 9,5): il salario dei morti è di essere ricordati e con questo prezioso volume Aldo Perosino ha certamente versato un obolo significativo a quanti, innocenti, perirono per la follia nazifascista.

Lorenzo Pestarino.

CARLO GILARDENGHI, *Canton di Rus e dintorni*, Le Mani, Genova-Recco-ISRAL- Alessandria, 2004.

Canton di Rus e dintorni è il titolo del romanzo che Carlo Gilardenghi ci ha lasciato.

In quest'opera si intrecciano gusto di ricostruzione ambientale, forti accenti autobiografici, relazioni sociali ed umane. Questo libro consentirà al lettore di conoscere i personaggi di una comunità cittadina, quella del Canton di



Rus, che via via escono da piccoli passaggi seminascosti, da minute attività artigianali, da vicoli prospicienti piazze affollate di umanità mista. Il volume di Gilardenghi sembra dunque evocare una "Spoon River" cittadina, dove si intrecciano esibizioni di talenti, aspirazioni, socializzazioni corali e spazi solitari, a tratti meditativi.

"Canton di Rus..." attraversa quasi un secolo di storia: l'inizio del Novecento, il Socialismo, il fascismo, la guerra, la Resistenza, il dopoguerra, la ricostruzione, la guerra fredda, la fine delle ideologie otto-novecentesche (a favore di altre non meno cruento...), il neoliberismo.

Il libro di Gilardenghi segna dunque il percorso compiuto da un uomo attraverso la grande Storia. L'autore tratteggia la figura di un uomo, nato nel sottoproletariato, emarginato nel Canton di una Alessandria dai tratti tanto vitali quanto crudi, amari, un personaggio dunque in perenne lotta per l'affermazione del suo bagaglio ideale. Quello di Gilardenghi non è un libro nostalgico, all'insegna del "come eravamo", qui, la memoria diventa strumento propedeutico per capire i cambiamenti sociali, nei quali si può e si deve individuare un percorso per "correggere" il progresso.

A questo punto il lettore comprenderà quale sia l'idea o il progetto sotteso

al libro: l'autore ha preso il rione popolare in cui è nato e vi ha trascritto tutte le figure caratteristiche da lui notate (artigiani, prostitute "famose", giovani, povera gente...) e li ha accompagnati sino ai nostri tempi, attraverso le mille mutazioni ambientali e socio-politiche nell'Italia del "Secolo breve".

L'ottica storicistica del volume di Gilardenghi appare di matrice gramsciana e di togliattiana memoria, un'ottica portata al suo punto apicale nella scelta antifascista e comunista dal '43 in poi.

In "Canton di Rus..." la parte più vibrante è senz'altro quella dedicata alla Resistenza, intesa da Gilardenghi come scelta democratica e di passione civile.

Ma la Repubblica per l'autore ha prodotto una società dissecata di ineguaglianze ed un sistema "dal capitalismo trionfante che produce mostri".

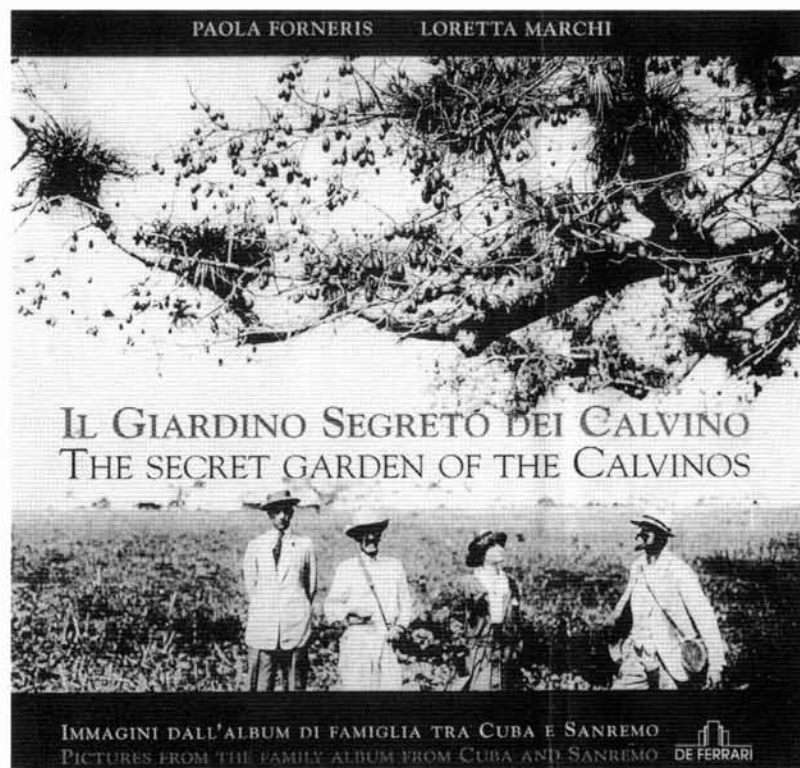
"Lottare si deve... ma il nuovo ordine dov'è?" La risposta è anch'essa contenuta nel libro: non c'è un nuovo ordine, "antagonista e programmato" a quello esistente in Italia, rimane "solo" una difficile marcia verso l'acquisizione e la conquista del progresso sociale.

La lezione contenuta nel volume di Gilardenghi è di continua ricerca del miglioramento della condizione umana, una ricerca sobria e meravigliosamente laica, che contiene "possibili porzioni di speranza".

Lorenzo Pestarino.

PAOLA FORNERIS— LORETTA MARCHI, *Il giardino segreto dei Calvino – Immagini dell'album di famiglia tra Cuba e Sanremo*, Genova, De Ferrari, 2004.

Di solito i genitori di un grande scrittore compaiono nell'incipit della sua biografia o tutt'al più vengono rammentati per influenze esercitate nella sua giovinezza, per poi passare o finire nell'ombra. Ciò non è avvenuto per Mario ed Eva Calvino, la cui appassionata attività scientifica, sociale e promozionale



ha conosciuto attenzioni della città di Sanremo, parallele, se non pari, a quelle rivolte al loro figlio Italo. In un sottile articolo a mo' di prefazione Claudio Milanini cerca fra le pieghe delle opere di lui parziali ritratti criptici e trasposizione delle figure genitoriali, senza omettere richiami precisi a tratti personali che lo scrittore ereditò consapevolmente dai suoi. Tre ne indica, confermati da interviste assai franche e significanti: la serietà professionale, il criticismo morale connesso alla passione civile, l'aspirazione a un umanesimo non solo antropocentrico. Come ad un *sistema di difesa* Italo Calvinò risulta così essere stato indirizzato alle lettere dalla notevole statura scientifica dei genitori, le cui vite parallele, specularmene sviluppatesi in ambiti diversi fino alle nozze, sono proposte dalle autrici con un attento ricorso a documenti, a fonti scritte ed iconografiche del ricchissimo fondo Calvinò - Mameli giacente presso la Biblioteca Civica matuziana per donazione di Italo e Floriano Calvinò (1979). Vi attingono a piene mani per la stesura (anche in inglese) dei due articoli: *Mario Calvinò il prigioniero del sogno di Villa Meridiana* e *Nozze di fiori. Per una biografia scientifica di Eva Mameli Calvinò*. In essi i richiami a luoghi, colture, difficoltà e pubblicazioni scientifico - divulgative della nostra riviera dei fiori si saldano ad immagini

fotografiche chiamate davvero a funzione del testo...

La vita di Mario Calvinò (1875 - 1951) è studiata su un doppio versante. Da un lato la Forneris segue l'iter delle pub-

blicazioni botaniche e delle tappe di carriera (laurea in agraria a Pisa, cattedra ambulante di agricoltura), dall'altro sottolinea l'attività divulgativa che vide Calvinò alla direzione di periodici come «L'Agricoltura Ligure» e «La Costa Azzurra Agricola Floreale», con forte senso del progresso scientifico e sociale, attinto pure alla massoneria: si va dalla promozione di nuove e più razionali colture nelle zone rivierasche al sostegno di forme associative e cooperativistiche. L'incontro casuale in Sanremo con Joaquín Casarús, ambasciatore messicano a Washington (1908) schiude al Calvinò la direzione della Stazione Sperimentale di Agricoltura di Città del Messico, con vaste possibilità di sperimentazione sul campo e di esperienze socio - politiche connesse con vicende e rivoluzioni centroamericane. Pure in Messico si moltiplicano i contributi scientifici con occasione di visite e studi in U.S.A., Brasile, Venezuela, Ecuador, Yucatan.

Del 1917 è il trasferimento a Cuba, a dirigere la Stazione Agronomica Sperimentale di Santiago de Las Vegas, dove Mario Calvinò resterà fino al 1924, attivissimo anche nella scuola agricola La Chaparra, che darà vita ad un periodico omonimo. Ne verrà una libera docenza in colture tropicali (Università di Torino). Ma dal 1920 s'innesta, ad

opera della Marchi, nella biografia del Calvinò quella della sua sposa Eva Mameli, condotta a Cuba quand'era già docente di botanica all'Ateneo pavese, dopo una rapida, serrata carriera di studiosa che dalla Sardegna l'ha condotta alla laurea, al magistero in Pavia, a un congresso londinese non senza un'attività ospedaliera nella Croce Rossa durante il conflitto mondiale!... In un convegno botanico a Pavia Mario Calvinò riprende un probabile corteggiamento precedente e la sposerà a Cuba, ove l'esperienza della moglie affiancherà gli interessi di lui alle piante tropicali, preparando la traduzione della *Morfologia Biologica Vegetale* del Farmer. Il rientro a Sanremo è del '25 (Italo è nato a Cuba due anni prima) ancora una stazione sperimentale di floricoltura vede attivi i due coniugi, grazie al patrocinio di Orazio Raimondo e all'offerta della villa Meridiana. Questa ospiterà i Calvinò e la Stazione stessa in un'assidua fatica, interrotta solo da due anni d'insegnamento a Cagliari per Eva, vincitrice di concorso Universitario (1906 - 1908). Ancora pubblicazioni (*Il giardino fiorito*) vengono sposandosi a un'attenzione più estesa: la tutela degli uccelli utili alle colture, le preoccupazioni ecologiche avant lettre, che trovano il conforto promozionale di Beatrice Duval. Morto Mario, Eva gli subentra a dirigere la Stazione matuziana ove agirà, appartata ma instancabile, decorata dalla città per la sua opera, fino alla sua morte (1978).

Guardiamoci dal ritenere che il prezioso volume sia solo una biografia speculare di due scienziati. Vi ha largo spazio l'azione di guida e di sperimentazione delle colture specie floreali, con occhio ben aperto sulle implicazioni economico - commerciali, sull'istruzione di contadini e floricoltori liguri, secondo criteri scientifici e pratici, con uno sforzo divulgativo che la città e il contado avvertono e applaudono. Villa Meridiana diviene orgoglio cittadino e tuttavia non viene separata nel volume dal circolante richiamo a Italo Calvinò,

così segnato, pur nelle lettere, dal rigore dei genitori, dalla serietà della madre, che *"mutava la passione in dovere"* e par nune presente nelle pagine dello scrittore. Non a caso i cenni alla formica argentina e alla nuvola di smog richiamano casi e interessi americani, nonché quelli ecologici dei genitori, come se da loro il filo rosso dell'attenzione e della cura passasse nelle pagine mutandosi in parole ma serbando stile d'estrema serietà (che l'officina scrittoria di Italo rivela ampiamente).

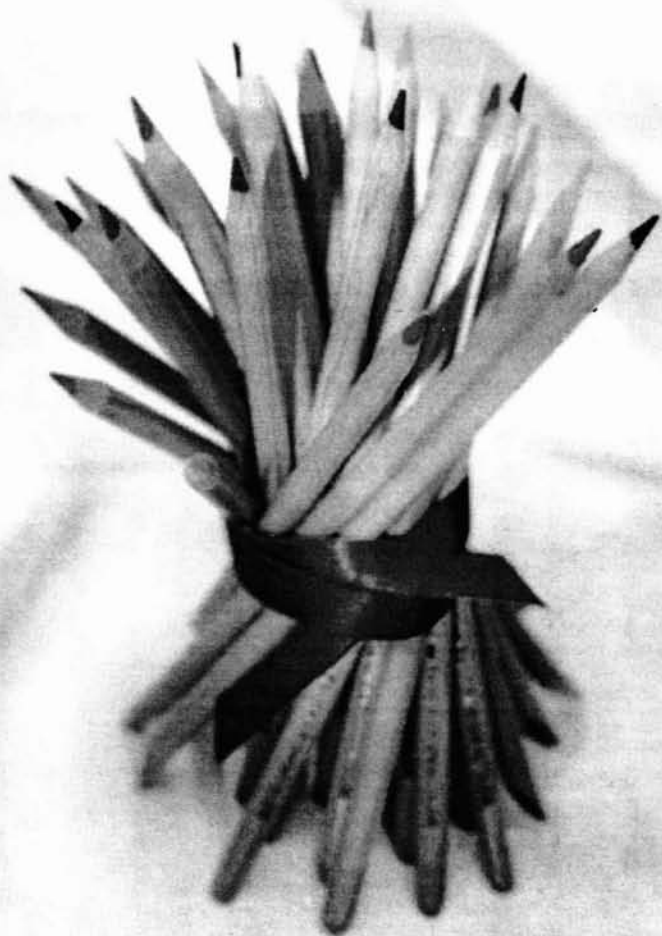
Chiudono il volume due testimonianze di Liberemo Guglielmi e di Luca Fucini; il primo, giardiniere della Meridiana e ormai autorità in floricoltura, rievoca i tempi di Mario Calvino, resuscitando il culto della PERSEA DRYMIFOLIA e dei primi ibridi tra specie messicane e guatemalteche, fra memorie di frutteti e piantagioni scomparsi.

Fucini risale dal mondo vegetale caro ai Calvino alla simbologia massonica, che Mario mutò da padre e zio, aprendosi a riti che confermano la sua posizione in loggia. Il figlio Italo non passò sotto silenzio tali trascorsi paterni, che si riaffacciano nel Barone rampante con le *"riunioni di frammassoni che si svolgevano di notte in mezzo ai boschi"* in un cammino iniziatico che spiega il lungo sodalizio paterno col deputato Orazio Raimondo e il sottile legame che stringeva lo scienziato all'attività massonica, fino a quando il fascismo non sciolse le logge. Ma c'è ancora un dettaglio che, a sigillo, dobbiamo a Fucini: Mario Calvino firmò il manifesto degli intellettuali contro le azioni liberticide fasciste. Ci si spiega così la partecipazione attiva e rischiosa dei Calvino alla Resistenza. Peccato che, ovviamente, non ce ne sia restata qualche immagine fotografica tra le molte che il volume annovera, fra gli alti fusti cubani e il riso degli occhi neri di Italo, bambino. (Luigi Cattanei).

La rievocazione del disastro del crollo della diga secondaria del lago di Ortiglieto (13 agosto 1935), che l'Accademia Urbense ha fatto in collaborazione con i comuni toccati dalla sciagura, attraverso una mostra fotografica e un volume prevalentemente fotografico, ha visto la presentazione dell'evento a Saxa Rubra durante il programma "Uno mattina estate" (sotto) e la presentazione del volume a Molare e ad Ovada (in basso e al centro). La mostra itinerante è stata a Molare, Ovada, Cremolino, andrà a Belforte, Capriata e Silvano, ad Ottobre in Valle Stura.



costruttiva



THIENPASCONE

vicina **per** tradizione

C'è creatività, dove i progetti trovano concretezza.

Ecco perché la Cassa di Risparmio di Alessandria è da sempre la banca di riferimento sul territorio, quella che meglio ne conosce le qualità e le potenzialità, capace di offrire a chi vuole crescere tutta la progettualità e la spinta necessarie allo sviluppo. Un servizio vero, efficiente ed efficace: molto più che

una semplice formula. Soluzioni pensate e costruite su misura, per la grande impresa e l'artigiano, per l'azienda agricola e il giovane imprenditore... Per questo ci vuole una banca all'avanguardia, attenta a cogliere tutte le novità, ma senza perdere di vista i suoi valori di sempre. Una banca innovativa, concreta, familiare. Una banca vicina per tradizione.



CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA SPA



C.E.S.A.

COSTRUZIONI EDILI - SISTEMI AMBIENTALI
15076 OVADA - Via Fiume, 3 - Tel. 0143/833408